

VII COMMISSIONE CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE - CAMERA

Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica

Seduta di giovedì 4 marzo 1999
La seduta comincia alle 16.15.

Audizione di rappresentanti dell'ANP, dell'ANDIS, dell'AMI, dell'AIMC, della FNISM e del CIDI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'audizione di rappresentanti dell'ANP, dell'ANDIS, dell'AMI, dell'AIMC, della FNISM e del CIDI. Comunico che i rappresentanti dell'AMI, della FNISM e del CIDI non parteciperanno all'audizione odierna. Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti e do loro la parola.

ARMANDO ROSSINI, Rappresentante dell'Associazione nazionale dirigenti scolastici (ANDIS). Innanzitutto ringrazio la Commissione per averci offerto l'opportunità di intervenire su un tema nei confronti del quale siamo particolarmente sensibili, perché riteniamo che la figura del dirigente scolastico all'interno di un progetto di azione positiva per il recupero della dispersione scolastica sia fondamentale. Tuttavia consideriamo anche necessario, prima di affrontare il tema specifico della dispersione scolastica, riflettere su ciò che la determina, cioè il disagio minorile: tema enorme, spesso affrontato in maniera enfatica e senza prevedere quegli interventi necessari perché si possa risolvere il problema. Mi rendo perfettamente conto che si tratta di una grossa questione, legata anche a condizioni diverse da quelle che la scuola può affrontare; però ' un tema che la scuola forse non affronta così come dovrebbe, per una serie di motivazioni storiche che non rendono la scuola preparata a farlo.

Essendo anche un magistrato minorile, io ho la ventura di operare in una realtà simile, quella della giustizia minorile, per cui questo collegamento mi appare tutti i giorni estremamente difficoltoso. Amaramente mi rendo conto di come purtroppo molto spesso la scuola sia una delle realtà meno attive nel segnalare e valutare le situazioni di disagio. Parlare di dispersione ' forse un fatto successivo, nel senso che ' il disagio a determinare la dispersione, ormai ne siamo certi; e la dispersione poi provoca altro. Secondo statistiche provenienti anche da organi competenti, il 70 per cento di coloro che invadono il circuito penale purtroppo ha prima invaso quello della dispersione scolastica. é allora inevitabile che la scuola si occupi di questi problemi in maniera diretta. Per questo, lo ribadisco, siamo grati alla Commissione di averci convocati. Riteniamo che il dirigente scolastico abbia un ruolo centrale in questo senso, soprattutto in un'ottica futura come quella della dirigenza e dell'autonomia, in cui la scuola potrà gestire in maniera diretta determinati aspetti. Abbiamo letto anche dei progetti di riforma che sono in piedi, ad esempio quello relativo agli organi collegiali, e pur nella difficoltà di accettazione di un impianto complessivo apprezziamo molto la potestà attribuita alle scuole di inserire nel regolamento, in maniera molto più libera rispetto al passato, la possibilità di iniziative concrete anche - per chi saprà farlo - in favore dell'argomento che stiamo trattando. Sul piano operativo, considerato quanto stiamo dicendo, ritengo che un'azione massiccia, incisiva di formazione del personale sul disagio minorile sia necessaria. Ho avuto modo di valutare interventi posti in essere in altri paesi: non ' che gli altri paesi siano migliori del nostro, alla fine ci si rende conto che tutto sommato il nostro ' molto più avanzato in questo senso, però sul piano dell'intervento formale talora gli altri spendono meglio alcune cose. Per esempio, ho avuto modo di verificare come in Inghilterra, in collaborazione con il ministero inglese, sia stato diffuso un manuale (molto ingenuo per la verità, ma che comunque evidenzia il problema) sulla decodifica del disagio minorile, per cercare di capire quando e perché un minore viva situazioni di disagio. Non sono cifre che possono lasciare tranquilli. Secondo quanto ' emerso nel corso di un convegno tenutosi a Firenze, pare che nel nostro paese 1 milione 100 mila minori vivano situazioni di disagio. Tra l'altro, questa cifra ' stata confermata in maniera molto autorevole dal Presidente Violante in un recente convegno tenuto presso la nostra associazione. Il numero di 1 milione 100 mila minori significa che ogni classe ospita almeno 3 o 4 minori che vivono situazioni di disagio e che potenzialmente sono candidati ad abbandono scolastico. Allora la scuola non può disinteressarsi, deve intervenire in maniera competente.

Pertanto il piano della formazione su questo specifico tema ' a nostro avviso fondamentale, sia per quello che riguarda i dirigenti scolastici sia soprattutto per quello che riguarda gli insegnanti. Noi come associazione stiamo gestendo anche una fetta della preparazione dei futuri dirigenti scolastici ed abbiamo preteso che venisse inserito nel pacchetto di formazione il capitolo relativo alla decodifica del disagio minorile e all'azione da condurre per individuare il modo in cui intervenire sul disagio minorile. Ad esempio, vedremmo molto positivamente nelle realtà scolastiche una figura, che non può essere assimilabile a colui che attualmente si occupa dell'educazione alla salute, in grado di parlare con i minori. Infatti uno dei grossi problemi della nostra scuola ' quello dell'ascolto. Mi sembra che qualche anno fa la Conferenza dell'ONU che valutava l'operato dei paesi circa l'applicazione della convenzione di New York abbia rilevato la carenza della nostra scuola per quanto riguarda l'ascolto del minore. La nostra scuola non ' in grado di ascoltare il minore. Ascoltare il minore non significa starlo a sentire, significa capire quando il minore manda dei messaggi non verbali, quando adotta comportamenti che, se non letti ed interpretati bene, lo candidano a situazioni di disagio ulteriore, nel senso che il comportamento deviante o comunque disturbante di un minore in difficoltà viene colto dalla scuola come comportamento negativo e censurato come tale: il minore allora si convince di essere cattivo in famiglia ed anche a scuola. L'ascolto del minore ' dunque di fondamentale importanza per capire che questi vive situazioni di disagio.

Ribadisco che la scuola ' una delle realtà meno disposte e meno pronte a segnalare casi di disagio - cosa stranissima - pur vivendo a contatto con il minore per un certo numero di anni, per un certo numero di ore al giorno e per un certo numero di mesi durante l'anno. Tutto ciò ' abbastanza sorprendente e naturalmente avviene anche perché nessuno ha preparato i nostri insegnanti ad ascoltare i minori.

Non entro nei grandi temi che il Parlamento ' certamente in grado di affrontare per quanto riguarda gli interventi sul territorio tesi a modificare certe situazioni. Abbiamo apprezzato molto nel nuovo contratto (tanto per essere attuali) il premio che si intende offrire alle scuole che avviano procedure per la tutela delle situazioni a rischio. Temiamo però che qualora questa iniziativa non venga condotta con la serietà che il caso richiede si creino situazioni patologiche come quelle che per esempio riguardavano l'aggiornamento, in cui di fatto non si ' prodotto aggiornamento ma si sono soltanto distribuiti alcuni fondi. Penso quindi che si debba essere estremamente attenti in proposito. Noi come associazione sicuramente sosterrremo questo aspetto.

Intendiamo essere ulteriormente presenti a livello propositivo. Proprio per questo, signor presidente, adesso non presento alcuna memoria in quanto vorrei riflettere sui contenuti dell'incontro e quindi capire bene il taglio da dare alla nostra riflessione; sarà mia cura inviare alla Commissione tempestivamente, in un momento successivo, una memoria molto articolata.

Ritengo però che la via delle politiche interistituzionali sia fondamentale; del resto, nell'invito che mi ' pervenuto ho letto che esiste l'intenzione di spingere su questa strada, peraltro già da tempo avviata. Se la scuola sapesse quello che sa il tribunale per i minorenni, se il tribunale per i minorenni sapesse quello che sa magari il privato sociale, se i servizi sociali sul territorio sapessero quello che sanno le altre realtà, sicuramente la rete di protezione intorno ai minori sarebbe funzionale ed efficace. é chiaro che poi devono essere attuati interventi adeguati. Mi permetto di invadere altri campi, ad esempio quello dei servizi sociali. Noi abbiamo grosse difficoltà a rapportarci con essi, perché la figura dell'assistente sociale che opera sul territorio, anche sul territorio umano che ' molto complesso, soprattutto nei centri problematici, nei piccoli centri, ha spesso un compito inquisitorio ed un compito di recupero. Intendo dire che molto spesso, quando l'assistente sociale rileva malessere all'interno di una famiglia, ciò viene percepito dalla stessa famiglia come invasione di campo: ' impensabile che questa stessa figura possa poi operare, perché non ' più percepita come tale. é chiaro dunque che un intervento deve necessariamente prevedere l'attivazione diversa dei servizi e questo può avvenire soltanto quando i collegamenti tra le reti sul territorio funzionano, quando le realtà comunicano tra loro.

Un'ultima notazione riguarda l'esistenza nel nostro sistema di istituti giuridici estremamente moderni: mi riferisco agli articoli 27 e 28 del codice di procedura penale minorile, che prevedono l'irrelevanza del fatto e la sospensione a seguito di attribuzione della prova. Il nostro sistema consente ad un tribunale minorile di sospendere un processo anche per reati gravissimi (in alcune realtà ' stato sospeso addirittura per omicidio) ed imporre una prova al minore che ' disponibile ad essere recuperato:

raramente, direi quasi mai la scuola viene coinvolta. Forse la giustizia minorile non ' in grado di farlo, forse la scuola non ' in grado di proporsi, però ' certo che il Parlamento deve affrontare il problema per creare un sistema di reti in maniera diversa.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Rossini, per la competenza dimostrata e per la chiarezza dell'intervento.

BRUNO FORTE, Rappresentante dell'Associazione italiana maestri cattolici (AIMC). Ringrazio sentitamente, a nome della nostra associazione, i componenti la Commissione per questa audizione che riteniamo estremamente significativa. Don Milani diceva che il primo obiettivo della scuola ' quello di porsi la questione dei ragazzi che perde (non solo la scuola ma anche l'università, cioè tutto il sistema formativo). Vorrei porre l'accento, sia pure brevemente (lasciamo comunque una memoria scritta), sulla questione riguardante tutto il sistema formativo e su come tra l'altro la dispersione sia un fenomeno di vera e propria esclusione umana, sociale e culturale, tant' vero che la dispersione stessa si intreccia direttamente con la criminalità minorile e con la questione del lavoro minorile. Sono temi che si intrecciano, perché andiamo verso forme di marginalizzazione umana, culturale e sociale che ovviamente si richiamano e si riannodano tra loro.

Ritengo fondamentale come chiave di attacco quella del dire che la scuola spesso e volentieri ' anch'essa complice di questo fenomeno, insieme con altri mondi, soggetti, istituzioni, famiglia o non famiglia. Esiste una complicità della scuola; in un certo senso la scuola enfatizza, rende visibile e - perché no - allarga a forbice il problema delle difficoltà di un ragazzo.

La migliore strategia di intervento ' dunque quella di incidere decisamente sui processi di riforma della scuola. Credo che questo sia un primo punto fondamentale: un processo di innovazione che superi una visione segmentale e quindi separata dei diversi passaggi, tant' vero che questi scandiscono sistematicamente un aumento di dispersione scolastica. Alludo ai passaggi dalla scuola elementare alla media, dalla media alla secondaria, dalla secondaria all'università. Sono le cesure di un sistema non comunicante all'interno, che non si pensa in una logica unitaria, articolata in modo coerente come sistema scolastico riannodato con il sistema formativo, e che pertanto pone esso stesso le premesse per una quasi determinazione o amplificazione delle questioni del disagio e quindi, come effetto, della dispersione.

Nel campo delle riforme, penso alla questione nodale del riordino dei cicli, cioè del riassetto del sistema scolastico; alludo anche alla soluzione, all'interno di quel quadro di riferimento, dell'annosa questione tutta italiana della non comunicazione tra scuola e lavoro, considerando cioè il lavoro non come esperienza e fatto culturale di grande portata e separando quindi pensiero ed azione, separazione di matrice idealistica che ancora ci portiamo dietro in tutto l'assetto del sistema. Ritengo quindi che si debba porre la questione relativa a formazione scolastica e formazione professionale come due vie di pari dignità, di pari livello umano, sociale e culturale per quanto riguarda la risposta al diritto alla formazione; un diritto alla formazione che può venire espresso in un percorso e in un altro con possibilità di creare ponti e scambi all'interno dello stesso. Ritengo questo un fatto di centrale importanza.

Un secondo elemento riguardante il processo di riforma ' il tema dell'orientamento. Solitamente si pensa che tale attività inizi a partire da una certa età, quella della secondaria o, al massimo, della scuola media dell'obbligo. Al contrario, siamo convinti che la dimensione orientativa sia propria di tutto il percorso formativo, che anzi trovi una giusta collocazione nella prima età, nella scuola dell'infanzia come primo ambito di prevenzione e di promozione. Ribadiamo con forza questo tema perché assistiamo ad una piegatura tutta verso l'alto; riteniamo che il processo vada visto nel suo insieme in una logica di sistema.

La terza questione nodale ' il raccordo interistituzionale. Siamo convinti che il problema non nasca tutto nella scuola (parlavamo di complicità della stessa); ovviamente nasce prima, si sviluppa durante e continua anche dopo l'esperienza scolastica. Riteniamo che si debba porre la questione interistituzionale; le istituzioni devono apprendere modalità nuove di relazione tra loro; parlerei, da questo punto di vista, di una alfabetizzazione delle istituzioni.

é evidente che il tema della relazione interistituzionale implica la liberazione dall'idea del possesso del ragazzo. Il mondo dei servizi sociali, il mondo della scuola e gli altri tendono a possedere il soggetto, mentre il problema va rovesciato. Occorre studiare come questi mondi possano intessere rapporti, patti, intese, accordi di programma - ' tutta una lettura di tipo fortemente relazionale - per creare

opportunità che promuovano l'esperienza del soggetto in tutte le sue dimensioni. Bisogna, quindi, vedersi al servizio, considerarsi serventi del soggetto, non ragionare in una logica di possesso. Infine, si pone la questione della formazione del personale, che non ' da finalizzare alla dispersione. é una formazione tout court di tipo culturale e professionale in senso pieno, ossia una formazione a tutti i livelli e per tutti gli operatori - si tratta di mobilitare ogni energia professionale -, un investimento formativo per qualificare l'offerta quotidiana di qualità.

Pensiamo al tema della mediazione didattica. Attraverso questa esperienza - nella misura in cui si rivitalizza, si rende efficace, incisiva, attraente e significativa sul piano delle dinamiche di interazione, di una didattica, di un apprendimento attivi - si determina necessariamente un salto di qualità, della qualità quotidiana del fare e dello stare della scuola.

Un'altra dimensione importante ' quella organizzativa. Abbiamo qualche perplessità riguardo alla segmentazione, alla frammentazione delle figure, perché temiamo che per ogni problema e per ogni esigenza si tenda ad identificare una funzione specifica. Questo a nostro avviso può portare, senza che ci sia una volontà da parte di alcuno ma come implicito messaggio, ad una frammentazione delle responsabilità. Quando viene affidata a qualcuno la responsabilità, in realtà viene data la gestione del caso; diventa una sorta di rimozione da parte della collettività, della comunità scolastica rispetto all'assunzione del problema. Questo, invece, a nostro avviso deve essere visto attraverso l'utilizzo intelligente delle risorse. Sottolineo anch'io il tema dell'ultimo contratto recentemente sottoscritto, il fatto di sostenere le zone deboli, anche se qui dobbiamo aver presenti due fenomeni: quello della dispersione povera - sulla quale vi ' ormai un'ampia letteratura, che per certi versi può diventare addirittura stereotipata, riferita a certi contesti del paese - e quello della cosiddetta dispersione ricca, nelle zone in cui i ragazzi non vanno più a scuola, non accettano un discorso di investimento nell'esperienza formativa. Questo si traduce in un deficit culturale, umano e sociale di cui pagheremo lo scotto come comunità complessiva anche successivamente.

Allora, non pensiamo a figure da introdurre, ma piuttosto a forme di interazione e di scambio a livello di sistema. Le migliori energie e risorse in termini di dirigenza scolastica e di docenti andrebbero messe in circolo; esse stesse dovrebbero svolgere una funzione di sostegno e diventare risorse per accompagnare le realtà più deboli. Questo per rendere possibile, alla luce dell'esperienza e in una logica di cooperazione, di solidarietà professionale, in una logica di scambio, un arricchimento della qualità ordinaria della scuola.

Credo che ci siano gli strumenti: la legge n. 285 del 1997 sull'infanzia e l'adolescenza apre queste possibilità di dialogo e confronto tra i diversi mondi. Come dicevo all'inizio, la dispersione scolastica, la devianza minorile, il lavoro minorile sono tutti temi che vanno riannodati all'interno di una forte intesa interistituzionale, con forti decisioni di investimento che vedano coinvolta soprattutto la realtà territoriale.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento; so che ha lasciato una memoria di cui il Comitato ristretto farà tesoro.

ROSARIO DRAGO, Rappresentante dell'Associazione nazionale presidi (ANP). Non farò il riassunto della memoria che ho appena presentato, ma mi soffermerò, avendo letto i resoconti stenografici delle precedenti audizioni, su due punti essenziali, centrati, anziché sugli aspetti sociologici, che sono stati abbondantemente scandagliati negli ultimi trent'anni, della dispersione scolastica (che rimane comunque a livelli costantemente allarmanti), su un aspetto specifico, quello del curriculum della scuola dell'obbligo e della secondaria superiore, specificatamente dell'istruzione professionale.

L'offerta curriculare specialmente della scuola media non risulta rispondere ai bisogni di una popolazione scolastica estremamente differenziata. é generica, generalistica, fondata su una cultura generale, con l'umiliazione delle abilità, competenze e conoscenze pratiche; la cosiddetta educazione tecnologica ' assolutamente marginale, ' quasi scomparsa, per cui ormai in molte aule del paese questa viene impartita dettando la storia del petrolio.

In generale, le scuole medie sono prive di laboratori; potremmo dire che viene seguito un curriculum da ceto medio, come se gli insegnanti presentassero, quali rappresentanti del ceto medio, una loro visione dei valori, una gerarchia degli apprendimenti e tendessero a riprodurre se stessi. Coloro che non partecipano a questo ceto sono automaticamente esclusi; ci può essere certamente una dispersione ricca ed una povera, ma ' sempre di ceto sociale medio-basso; ' difficile che il figlio di un dentista o di un primario sopporti o sia vittima di dispersione scolastica.

Tra l'altro, nella scuola media gli interventi amministrativi anche negli ultimi anni hanno accentuato questo generalismo, rispondendo essenzialmente alle pressioni delle famiglie del ceto medio-alto, aggiungendo nuovo al vecchio: abbiamo avuto il passaggio nell'ordinamento dell'insegnamento della musica per bambini e ragazzi che difficilmente scrivono l'italiano; pressioni anche sul Parlamento per una seconda lingua obbligatoria quando un 30-40 per cento degli alunni difficilmente ha acquisito abilità elementari nella comunicazione in lingua madre; pressioni per lo sviluppo di progetti integrativi - per esempio, le nuove tecnologie - per bambini e ragazzi che hanno ancora problemi di comunicazione grave. Ricordo che quasi il 50 per cento di quanti frequentano la scuola media esce con una licenza qualificata come sufficiente (quindi, decisamente insufficiente).

A nostro avviso, l'operazione sul curriculum della scuola media deve essere puntuale ed urgente; deve andare essenzialmente nella direzione di una riduzione del curriculum obbligatorio, in modo da rendere realistica la progettazione individualizzata. Con trenta ore di materie obbligatorie non si può creare alcuna individualizzazione, tanto meno un'accentuazione di quegli aspetti dell'intelligenza induttiva che sono tipici dei ragazzi che alla fine rifiutano la scuola.

La seconda questione su cui voglio portare l'attenzione degli onorevoli membri di questa Commissione ' addirittura grave; riguarda il ruolo, il peso dell'istruzione professionale negli ultimi dieci anni, a conclusione e come bilancio del cosiddetto 'progetto 92' che ' stato inaugurato nel 1988. Il 'progetto 92' non ' andato bene; in questi dieci anni abbiamo registrato una riduzione di 40 mila iscritti all'istruzione professionale, per cui siamo ormai a livelli inferiori ai 500 mila frequentanti; si ' avuto un aumento dei ripetenti che nel primo anno viaggiano sempre attorno al 30 per cento degli iscritti (nei due anni la percentuale ' superiore al 20 per cento). Il 75 per cento del curriculum del biennio ' comune; addirittura le ore dedicate alle attività pratiche nell'istruzione professionale si sono ridotte in media dalle 20 settimanali di dieci anni fa alle attuali 3. Opero all'interno di un istituto professionale polivalente di 1.200 alunni; ebbene, al suo interno si impartiscono in prima ad alunni che al 97,9 per cento sono qualificati come sufficienti 11 discipline per 40 ore obbligatorie e attività pratiche soltanto per 3 ore; dopo 40 ore di banco ' difficile convincere un alunno a fare attività integrative o esperienze di lavoro.

Il 'progetto 92', tra l'altro con un intervento amministrativo attraverso il decreto del Presidente della Repubblica n. 323, ha visto anche l'equipollenza del titolo dell'esame di Stato rispetto agli istituti tecnici, per cui un analista contabile di un istituto professionale un domani potrà partecipare ad un esame per la libera professione di commercialista; abbiamo avuto la sanzione di un'omologazione dell'istruzione professionale rispetto a quella tecnica. In tal modo si verifica un aumento dell'espulsione perché, se non riusciamo a piegare il sistema differenziandolo rispetto alla domanda, non riusciremo ad assolvere ai bisogni molto differenziati della stessa.

Come fa l'amministrazione a spingerci verso esperienze di alternanza studio-lavoro, di inserimento del tirocinio secondo quanto previsto dalla legge n. 196 del 1997, di integrazione con la formazione professionale, quando quest'ultima per effetto del 'progetto 92' ' diventata una malacopia dell'istruzione tecnica? Evidentemente questo problema deve essere affrontato molto urgentemente, al di là della riforma dei cicli e di ogni altra riforma in questo campo. Altrimenti l'istruzione professionale reale - spero che il Parlamento ne sia consapevole - nei prossimi cinque o sei anni verrà consegnata ai privati, siano essi aziende o imprese private di formazione. L'incapacità dell'istruzione professionale di assicurare un lavoro ai giovani comporta un trasferimento della formazione o sul lavoro o su istituzioni gestite da privati. Questo al di là del riconoscimento che l'istruzione professionale, nata come canale autonomo composto da un triennio che portava alla qualifica e poi da un biennio sperimentale superiore, ' diventata sostanzialmente quinquennale: poco meno del 90 per cento degli alunni che si qualificano al terzo anno passa al biennio superiore.

Riteniamo quindi che il Parlamento debba affrontare la questione, tenendo conto che il 'progetto 92' ' un provvedimento amministrativo che non ' stato discusso dal Parlamento; ' stato firmato dal ministro Misasi poco prima delle elezioni del 1989. Pertanto il Parlamento deve almeno fare un bilancio, anche perché il 'progetto 92' ' costato molto sul piano del personale e dovrebbe dare dei risultati; se non li ha prodotti, occorre un bilancio.

Siamo molto preoccupati anche per quanto riguarda la titolarità dell'istruzione professionale. Il decreto legislativo n. 112 del 1998 sul conferimento di funzioni e compiti alle regioni a nostro avviso ' stato un decreto molto 'timido è, perché al di là degli auspici che tutti esprimiamo relativamente all'integrazione con il territorio, con il mercato del lavoro, con le altre agenzie, finché la titolarità resta affidata

pienamente allo Stato ' difficile che ci sia quella flessibilità nell'organizzazione del lavoro, degli insegnanti e curriculare che ci consente di dialogare con il mercato del lavoro, a meno che non vi sia un'autonomia così ampia come quella di una riduzione drastica del curriculum e di un'apertura di forme di alternanza scuola-lavoro, di certificazione, di modularità dell'insegnamento, che comportano però problemi di personale, in quanto vi sarebbe un cambiamento dello stato giuridico del personale. Riteniamo comunque che vada ripreso il discorso del decentramento e della titolarità dell'istruzione professionale almeno gradualmente, anche sperimentalmente in alcune regioni che hanno fatto ottime esperienze (mi riferisco alla Lombardia, al Veneto, all'Emilia e alla Toscana), in modo che l'istruzione professionale ridiventi il canale in cui i giovani che sono votati alla dispersione trovano un senso al loro progetto, che spesso non ' soltanto preparatorio ad un lavoro che verrà ma ' un progetto che essi intendono investire immediatamente nel mondo del lavoro. Penso che questo sia l'unico modo per negoziare con questi ragazzi una loro permanenza nell'ambiente di apprendimento.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Drago, per aver posto l'accento in particolare sull'istruzione professionale come prospettiva importante anche per una eventuale limitazione della dispersione scolastica.

ANNA MARIA BIANCHI, Rappresentante dell'Associazione italiana maestri cattolici (AIMC). Sono abbastanza preoccupata per il tentativo di risolvere il problema della dispersione scolastica attraverso un aumento di scolarizzazione. Mi pare cioè che la soluzione del tipo 'scappano, quindi diamo più tempo nella scuola così com'è' per farli rimanere e far loro apprendere di più, o prevedere soluzioni alternative, sia un *déjà vu*. Se la memoria non mi tradisce, l'istituzione della scuola media unica ' passata attraverso riflessioni di questo tipo e poi ci siamo trovati al capolinea a dire che non abbiamo centrato l'obiettivo. Non credo infatti che il problema possa essere risolto allargando i destinatari della scuola e lasciando quest'ultima con le stesse strutture che erano state pensate quando i destinatari erano selezionati. Ritengo che la questione della formazione professionale non possa essere considerata come una via parallela e quasi opposta rispetto alla formazione scolastica, ma che vada affrontata in un'ottica di interazione costante, di possibilità di scambio, di crediti maturati da una parte o dall'altra da spendere, di permeabilità continua. In caso contrario, potremo fare anche una società tutta scuola, ma non credo che avremo posto le premesse per superare quello che da una parte si chiamava disagio e dall'altra costruzione di un progetto esistenziale, suppongo anche legato alla realizzazione di sé nel mondo del lavoro.

PRESIDENTE. La ringrazio e do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire.

VALENTINA APREA. Sottoscrivo integralmente tutto quanto ' stato affermato in questa audizione, in modo particolare le osservazioni espresse dai rappresentanti dell'AIMC e dell'ANP; inoltre, mi ' piaciuto molto l'intervento del rappresentante dell'ANDIS, perché ha introdotto nel discorso della dispersione un aspetto che non avevamo ancora esaminato, cioè la preparazione o meno della scuola, come reagisce la scuola di fronte al fenomeno del disagio o della dispersione.

Vorrei però porre un quesito. Va sempre bene quando si forma il personale, soprattutto in risposta a nuove sfide. Ma non sarebbe preferibile (il dibattito ' già avanzato al Senato, ma probabilmente anche la Camera discuterà la proposta) lasciare alle scuole la possibilità di avvalersi di esperti esterni autonomamente chiamati? Non intendo psicologizzare la scuola, mi preoccupa un po' di più la psicologizzazione degli insegnanti; invece una scuola autonoma, una scuola che vive particolari situazioni di disagio ricco o di disagio povero a mio avviso dovrebbe essere libera di chiamare e pagare un esperto, un pedagogista, uno psicologo, cioè di farsi aiutare in proprio. Questa potrebbe essere una risorsa ed una possibilità delle scuole autonome. Finora la scuola centralizzata e burocraticamente gestita non ha potuto immaginare soluzioni di questo genere; voi stessi avete denunciato la difficoltà di rapporto e di sintonia tra le diverse istituzioni (' anch'esso un obiettivo da raggiungere), però questa potrebbe essere una risorsa in più da aggiungere nel discorso dell'autonomia.

Per il resto, sulla formazione professionale e su quanto osservavano gli amici dell'AIMC sono totalmente d'accordo; il tema sarà oggetto dell'impegno politico almeno della forza che rappresento.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Innanzitutto vi ringrazio per le vostre relazioni molto ricche e puntuali, sulle quali rifletteremo attentamente, nonché per il materiale che oggi o in un momento successivo vorrete farci pervenire.

Credo che sia importante esplicitare il senso del lavoro che stiamo portando avanti. Attraverso questa indagine conoscitiva noi vorremmo essere anche propositivi rispetto alle elaborazioni, legislative e non,

riguardanti il settore della scuola. é chiaro che per essere propositivi bisogna aver presente cosa viene posto in discussione.

Sui temi su cui intendiamo meditare, e per i quali il vostro intervento ci ' molto utile, si svolge in parte un ragionamento che definirei un po' rozzamente di natura strutturale. Per esempio, ' importante capire se le fasi di passaggio tra i vari ordini di scuola siano quelle in cui più facilmente si accentua la dispersione. Non condivido alcuni giudizi che sono stati espressi sulla scuola media, non perché non sia convinta che l'effetto sia quello di cui si ' parlato (probabilmente ' in parte anche quello), ma in quanto ritengo che una delle ragioni di fondo per cui la scuola media oggi incontra queste difficoltà particolarmente accentuate sia rappresentata dalla brevità del ciclo, per cui questi tre anni restano stretti tra i due macigni, tra i due blocchi rappresentati dalla scuola elementare e dalla scuola secondaria superiore. Essendomi occupata molto del passaggio dalla scuola media alla secondaria superiore, ho notato che non sempre ciò che aveva fatto la scuola media era di cattiva qualità; il punto era che avrebbe richiesto una maggiore sedimentazione, una maggiore attenzione, una possibilità di sviluppo che invece era stata troncata per passare ad un ordine di scuola che ' sempre stato oggetto solo di innovazioni di natura amministrativa e mai di un riordino complessivo.

Il primo obiettivo che dobbiamo porci ' quindi di valutare quanto l'architettura del sistema scolastico incida sulla dispersione ed aumenti le difficoltà. Credo che sia un quesito interessante; non dico che ci sia una risposta, ho riferito delle sensazioni. Invidio molto coloro i quali esprimono giudizi con molta sicurezza: io ho insegnato soprattutto ad avere dei dubbi e continuo a vivere avendo dei dubbi. Un altro aspetto che ci interessa e sul quale voi tutti avete espresso importanti osservazioni riguarda la metodologia. Probabilmente tutti apparteniamo ad una storia della scuola in cui la metodologia predominava, si parlava quasi solo di metodi. Come sempre, si verificano poi flussi e riflussi, per cui forse oggi se ne parla un po' troppo poco.

Si ' parlato dell'istruzione professionale, che non coincide con la formazione professionale. Il passaggio operato ' stato quello di distinguere l'elemento della formazione professionale di competenza regionale dal sistema di istruzione, che ' di competenza statale. Anche in proposito possono esservi dubbi ed incertezze, ma non si tratta di confusione: ' proprio il fatto che esiste una scelta, che come tutte le scelte umane ' discutibile, ma ' una scelta. Del resto, se la formazione professionale sia alternativa o complementare rispetto al sistema istruzione ' un quesito importante. Comunque la cosa rilevante non ' quanto tempo i ragazzi stanno a scuola, ma che cosa fanno a scuola. Questo vale anche per le eccellenze, vale anche per quanti sono molto dotati nei confronti dell'apprendimento, perché non ' detto che il sistema di istruzione che oggi diamo loro, che ' essenzialmente libresco e che vede poco laboratorio, sia idoneo per le eccellenze. Io metto in discussione questo: non penso che ci siano giovani votati alla dispersione, credo che esistano dei giovani che si trovano nelle condizioni di essere dispersi. Non credo che possa esistere qualcuno che ' votato ad andare nei campi e qualcuno che ' votato ad andare negli uffici.

Però la scuola così com' oggi, essenzialmente libresca, non solo non ' in grado di recuperare capacità di natura eminentemente pratica o modi di ragionare più concreti che astratti, ma a volte impedisce a coloro che hanno invece attitudini molto spiccate di carattere, per esempio, scientifico o tecnologico di avere nella scuola la risposta che vorrebbero ricevere. Ci sembra quindi importante introdurre alcune modifiche da questo punto di vista.

Ribadisco che le questioni che avete sollevato ci interessano molto e dovranno essere sviluppate da parte nostra. Credo che l'utilità di questo incontro sia anche legata all'esigenza di capire che in questa fase bisogna mettere alle spalle le certezze. Tra l'altro, per esempio, l'autonomia renderà flessibili i curricula, anche se non sappiamo ancora quanto e come.

Sono pienamente d'accordo con quanto ' stato osservato al riguardo: di fronte alle rigidità fortissime del curriculum, i progetti innovativi si sono scontrati con una serie di aspirazioni che non trovavano soluzione nel dipanarsi quotidiano. Nel momento in cui ci avviamo alla flessibilizzazione dobbiamo anche pensare che aspetti che non hanno funzionato nella rigidità del curriculum potrebbero funzionare in un curriculum flessibile, secondo quote che le scuole possono stabilire.

ANGELA NAPOLI. Vorrei porre due domande al preside Rossini, anche perché ho recepito che ha un altro titolo per intervenire sul discorso della dispersione scolastica.

Non ritiene lei che si renda necessaria un'integrazione a livello programmatico e poi di attuazione di interventi da parte di più istituzioni? Si continua a chiedere alla scuola tanto, tantissimo, mentre in

questo momento essa non ' più nelle condizioni di realizzare interventi da sola. Mi sembra che anche rispetto al problema della dispersione scolastica altre istituzioni estremamente importanti si chiamino fuori quando invece vi ' la necessità di una sinergia.

La seconda domanda riguarda la formazione del personale, sulla quale lei giustamente ha puntato tantissimo. Evidenzio tuttavia come, anche attraverso le innovazioni che vengono costantemente introdotte nel mondo scolastico, si tenda più che ad attuare la formazione del personale a prestare soccorso al personale stesso con l'introduzione nella scuola di figure che in parte già esistono al suo interno. Mi sembra che proprio lei - o forse qualcun altro - abbia richiamato quella dell'assistente sociale o dello psicologo, che di fatto già sono presenti perché laddove esistono determinati progetti la scuola ' chiamata a sentire il parere di queste figure.

Allora, le chiedo: piuttosto che stabilire così puntualmente l'ingresso nel mondo della scuola di determinate figure, non sarebbe preferibile ricorrere ad una nuova vera forma di reclutamento del personale docente? Lei giustamente ha richiamato la parte del nuovo contratto collettivo di lavoro per quanto riguarda le aree a rischio. Tutti potremmo esprimerci in termini positivi sul contenuto del contratto, ma quando si legge attentamente quella parte ci si rende conto che in fondo costituisce un incentivo rispetto a qualcosa che anche in questo caso ' già esistente; infatti, sono in atto i progetti contro la dispersione scolastica, esistono, tutto sommato, quei minimi incentivi per i docenti che si impegnano ad attuare questi progetti.

Certamente, il nuovo contratto richiede il mantenimento nella sede per l'attuazione del progetto (mi sembra corretto), ma il nostro personale scolastico ' realmente predisposto per attuare poi questi progetti anche nelle zone a rischio? Non ritiene che occorra questa nuova forma di reclutamento del personale docente? **NANDO DALLA CHIESA.** Ho preso velocemente alcuni appunti e poi leggerò più attentamente le riflessioni proposte. Credo comunque che i messaggi trasmessi oggi siano molto chiari, inequivoci, centrati su due o tre assi importanti. Se vi fossero valutazioni da aggiungere in base alle riflessioni svolte dai colleghi, chiederei ai nostri ospiti di esporle adesso.

ARMANDO ROSSINI, Rappresentante dell'Associazione nazionale dirigenti scolastici (ANDIS). Desidero anzitutto ringraziare dell'attenzione che gli onorevoli hanno riservato ai nostri interventi. Cercherò di essere stringatissimo.

In merito alla questione delle figure esterne, certamente la scuola ha bisogno di collegamenti con l'esterno, ma io direi di centrare il discorso sempre e comunque sulla scuola; in tal senso mi aggancio anche all'intervento dell'onorevole Napoli che parlava di formazione e di preparazione.

Perché in settori come quello del disagio deve intervenire il personale della scuola? Il disagio non ' facile da decodificare, ' una di quelle patologie striscianti che, se non si ha competenza, non si sa leggere. La bambina che vive situazioni di forte disagio familiare, con violenze e quant'altro, non parla di queste cose; se interviene la persona esterna, sa che ci si rivolge a lei perché costituisce un caso. Se invece l'insegnante parla con la bambina, lo fa in maniera normale, per cui questa si apre, manifesta se stessa. é chiaro che l'insegnante va preparato; allora, ecco il collegamento con la figura esterna. Sono felicissimo della possibilità prevista dal regolamento sull'autonomia di attivare le reti scolastiche, perché questa ' forse la chiave di volta per intervenire sul territorio. Una rete che funziona può anche utilizzare le risorse interne in maniera diffusa e pregnante.

Certamente l'intervento dell'onorevole Napoli ' molto stimolante e voglio riprenderlo per un momento. Mi piacerebbe moltissimo, onorevole, ritornare a quel vecchio progetto, alla seconda bozza Galloni sull'autonomia scolastica, la quale prevedeva che una percentuale - addirittura si parlava del 15 per cento - venisse ad una scuola su chiamata per l'elaborazione di un progetto preciso. Nella bozza presentata all'inizio dall'ARAN veniva nuovamente indicata questa possibilità da parte della scuola nella sua autonomia di chiamare delle persone, le quali entravano in un contesto organizzato perché dovevano offrire competenze particolari. Purtroppo non ci siamo dimostrati maturi per un passaggio epocale di questo tipo, ma il Parlamento ha sicuramente la forza per spingere in tale direzione. Mi sembra fondamentale riflettere sulla questione del metodo, su cui si ' soffermata l'onorevole Acciarini. La dispersione scolastica ' un fatto visibile; non ' visibile il motivo per cui ci si arriva. Ricordo con interesse il progetto DETA (il nome significa Devianza, Emarginazione, Tossicodipendenza e Alcolismo) di alcuni anni fa elaborato a Cologno Monzese: si tratta di un progetto interistituzionale basato su una logica di politiche integrate che mirava a decodificare la situazione del territorio anche in relazione alla possibilità di offerta dell'ente locale, della scuola. Il fallimento di quel progetto, che

coinvolgeva la materna e la secondaria, si determinò perché la scuola fu incapace di ascoltare i minori; vi era l'incapacità di capire quale fosse il vero progetto. Il 75 per cento dei ragazzi che abbandonarono la scuola - ho ancora i dati - lo fecero, a loro dire, non perché andassero male, ma perché non riuscivano a parlare con i docenti, ad avere negli stessi un referente in grado di capire i loro problemi. Allora, la formazione deve mirare alla creazione di figure che, all'interno di ogni istituzione o di ogni rete scolastica, siano in grado di sensibilizzare gli altri colleghi - magari anche con i collegamenti esterni di cui parlava l'onorevole Aprea -, di costituire delle teste di ponte avanzate perché ogni realtà scolastica possa affrontare in maniera autonoma il problema del disagio.

BRUNO FORTE, Rappresentante dell'Associazione italiana maestri cattolici (AIMC). Una battuta telegrafica: il nostro ' il paese della smemoratezza! Esiste un progetto DISCO il quale dalla metà degli anni ottanta in poi ha prodotto molto materiale, che deve diventare repertorio per individuare ciò che ha funzionato, i punti di forza e quelli di debolezza. Non partiamo da zero; altrimenti, si fa sempre la scoperta dell'acqua calda! Credo che questo sia un problema fondamentale.

La via dell'autonomia, con tutto quello che comporta, ' la strada maestra per la soluzione di tutta una serie di questioni interne ed esterne nel sistema delle autonomie.

Interessantissima ' la suggestione sulla formazione del personale. Esistono in proposito due questioni: quella relativa al personale in servizio e la nuova formazione iniziale. Il problema ' enorme in termini di costi, di strutture, di risorse, di assetto, perché operiamo su grandi numeri.

Soprattutto, dobbiamo passare ad una diversa filosofia, dall'aggiornamento alla formazione; sono due categorie completamente diverse, che richiedono metodiche, prospettive, obiettivi differenti. La formazione mobilita i soggetti, non ' cumulativa, non va ad aggiungere conoscenze; ' comprensiva, dinamica, circolare, ' un'altra cosa.

Certamente vediamo 'balbettare' una nuova formazione iniziale, perché l'università di fatto dimostra chiaramente che in gioco sono i suoi campi di interesse. Basterebbe prendere in considerazione la formazione dell'insegnante di scienze della formazione primaria per vedere che ancora ci si muove nella logica cumulativa, mentre l'insegnante ' chiamato a gestire processi, interazioni, altre cose. Questo problema riguarda tutti i paesi; ovunque si sostiene che l'investimento forte deve essere sulla formazione di servizio. Nel contempo bisogna agire sulla formazione iniziale, con la pretesa di formare non un insegnante finito, ma un insegnante volutamente incompiuto, che utilizza il suo percorso professionale, le sue esperienze. Questo ' importantissimo, perché proprio il docente che si considera dispensatore del pane del sapere, proprio quello ' generatore di dispersione, perché si mette quasi in posizione dogmatica oppositiva nei confronti del ragazzo che, invece, pone altre domande. Si deve affermare l'idea di un insegnante che si forma lungo tutto il percorso professionale imparando tra i pari; ' importante lo scambio professionale, il riflettere sulle azioni, il maturare competenze alla luce dell'esperienza, che ' una grandissima fonte di apprendimento.

ROSARIO DRAGO, Rappresentante dell'Associazione nazionale presidi (ANP).

Noi, come associazione, insistiamo, anche sulla base di analisi ormai diffuse - mi riferisco soprattutto alle ricerche di Paci di cinque anni fa ed a quella di Chieri, recentemente pubblicata da Laterza e Il Mulino - sulla vocazione alla dispersione: esiste nel nostro sistema una altissima probabilità riguardo alla speranza di vita scolastica in rapporto alla provenienza sociale; questo ' uno dei difetti più gravi del sistema scolastico italiano rispetto ad altri sistemi quali quello olandese, inglese o francese. Noi sappiamo - come lo sa il Parlamento per altre ricerche e indagini che sono state compiute - che se un bambino ' qualificato dal punto di vista geografico, del reddito familiare e della residenza oggi, in Italia, possiamo delineare con una sicurezza pari quasi al 100 per cento il suo tracciato scolastico: questo ' un elemento di scarsa democrazia del sistema scolastico, non degli operatori ma del sistema scolastico. Probabilmente, la nostra ' una scuola poco comprensiva di valori che non siano quelli appartenenti al ceto che insegna: questa ' una distorsione dimostrata da tutta la ricerca italiana e internazionale. Gli stessi problemi che abbiamo noi li hanno, anche se in modo meno aggravato, la comprehensive school inglese e il college francese, dalle cui suggestioni, in fondo, la nostra scuola media deriva, e la riflessione europea tende a diversificare i curricula proprio per captare quei valori che per essere compresi devono essere accettati, e devono essere accettati nel curriculum. Noi abbiamo un curriculum nel quale si presenta l'alunno in blocco, rigido: o l'alunno si sottomette o viene dimesso con un 'sufficiente' o, comunque, con una lunga storia di emarginazione attraverso plurime bocciature o ripetenze: questo

non ' tollerabile, va cambiato perché dopo trent'anni di discussione, da don Milani in poi, non possiamo continuare con interventi amministrativi inefficaci.

Per quanto riguarda - e concludo - la seconda battuta, mi permettano di dire che la scuola media non ' breve. Infatti le ultime indagini dell'Istituto internazionale di valutazione dell'apprendimento, che sono pubblicate ogni dieci anni - le ultime risalgono al 1991 e i risultati stanno uscendo ora -, dimostrano che la stessa corte di bambini di quinta elementare sottoposta a prove strutturate in terza media evidenzia un effetto oblio sugli apprendimenti: ad esempio, quei bambini sanno scrivere meno di quando erano in quinta elementare. Non ' colpa degli insegnanti o della scuola media, nessuno vuole mettere sotto processo la scuola media; però non possiamo nemmeno adorare la riforma del 1962, che non ha avuto alcun intervento correttivo, e non prendere atto degli unici elementi di fatto che abbiamo a disposizione, quelli della ricerca. Le nostre possono essere opinioni tutte valide, ma la ricerca va comunque presa in considerazione, perché l'ignoranza opportunistica non ' utile ad assumere decisioni in questo campo. Io parlo a nome di una categoria che ' molto preoccupata per questo fenomeno e lo ' non da oggi, poiché la flessibilità del curriculum noi l'abbiamo rivendicata fin dai tempi del ministro Galloni, trovando all'inizio poco ascolto e oggi un ascolto maggiore, lo ammettiamo. Anche il regolamento sull'autonomia apre prospettive, sappiamo però che dobbiamo affrontare un problema molto serio e drammatico, quello del personale; non possiamo, infatti, parlare di flessibilità del curriculum senza parlare di flessibilità dell'organizzazione del lavoro e del personale.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17.20.

Seduta di giovedì 11 marzo 1999
La seduta comincia alle 14.45.

Audizione di rappresentanti di CGIL-scuola, CISL-scuola, UIL-scuola, FIS, SNALS, UGL, GILDA nazionale degli insegnanti, CISAL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'audizione di rappresentanti di CGIL-scuola, CISL-scuola, UIL-scuola, FIS, SNALS, UGL, GILDA nazionale degli insegnanti, CISAL.

Constatando l'assenza dei rappresentanti della FIS, vi ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione. Il presidente, onorevole Castellani, si scusa per la sua assenza rammaricandosi molto di non poter essere presente oggi. Vi porgo inoltre le scuse dell'onorevole Aprea, la quale per motivi familiari non può prendere parte alla seduta.

Essendo la Commissione già a conoscenza delle posizioni dei sindacati in ordine agli aspetti generali del problema della dispersione scolastica, vi invitiamo a concentrare in particolare la vostra attenzione sulle ultime elaborazioni cui siate eventualmente pervenuti. Ciò anche in considerazione della ristrettezza dei tempi a nostra disposizione, che mi costringe purtroppo ad invitarvi a contenere ciascun intervento entro il limite di tempo di una decina di minuti.

Do ora la parola all'onorevole Dalla Chiesa, il quale introdurrà brevemente l'audizione.

NANDO DALLA CHIESA. Innanzitutto faccio presente che l'indagine conoscitiva è stata pensata e proposta nell'ambito della discussione dei provvedimenti sull'innalzamento dell'obbligo scolastico e sulla riforma dei cicli scolastici; è stata cioè il frutto di un'esigenza avvertita da molti membri della Commissione cultura, i quali più volte nel corso dell'esame dei vari progetti di legge in materia si sono trovati a confrontarsi sui fenomeni dell'abbandono, della dispersione, dell'evasione, fenomeni diversamente qualificati, dove ognuno di questi termini richiama una serie di problemi non coincidenti. Il primo ciclo di audizioni, che si conclude oggi, ha visto una serie di incontri con i rappresentanti dei ministeri, delle istituzioni politiche centrali e locali, con esponenti di associazioni e sindacati. Il secondo ciclo, che avrà inizio tra un paio di settimane, prevede invece incontri con rappresentanti di centri di ricerca, universitari e non, che possono presentare elaborati aggiornati sul fenomeno dell'abbandono scolastico.

Come diceva il presidente, poiché la Commissione ha già esaminato una serie di documenti e di rapporti di ricerca (fra l'altro, alcuni anni fa il Senato ha svolto un'analoga indagine, ma con obiettivi un po' più generici di quelli che noi ci siamo prefissi) e quindi ha acquisito una conoscenza di massima delle dimensioni del fenomeno e delle interpretazioni che ne vengono date, da voi vorremmo sapere soprattutto quali siano gli aggiornamenti in corso in termini di acquisizioni e di analisi da parte dei singoli sindacati. Qualora disponiate di materiale in proposito vi invitiamo a farcelo pervenire, perché stiamo lavorando sui risultati di ricerche condotte localmente o anche a livello nazionale negli ultimi anni.

PRESIDENTE. Un primo contributo è rappresentato da un documento che lo SNALS ci ha già consegnato e che sarà acquisito agli atti della Commissione. Naturalmente ulteriori contributi scritti saranno graditi e costituiranno oggetto di più attenta riflessione. Passiamo ora agli interventi dei nostri ospiti.

GABRIELLA GIORGETTI, Rappresentante della CGIL-scuola. Vorrei partire da un dato che probabilmente conoscete ma che ritengo opportuno rimarcare. Mentre il tasso di selezione nella scuola elementare è quasi zero - media nazionale -, in prima media il tasso di bocciati è pari all'8 per cento e in alcune regioni d'Italia raggiunge anche il 13 per cento. Cito questo dato perché, al di là del fatto che spesso quando si parla della selezione si ragiona ormai sul passaggio dalla media al biennio della scuola secondaria, credo che esso dimostri molto chiaramente come un elemento assolutamente da combattere nel nostro sistema scolastico sia quello della discontinuità: laddove esiste discontinuità è molto difficile superare la selezione. Nella scuola elementare e media la discontinuità esiste, nonostante esse facciano parte della scuola dell'obbligo e nonostante le numerose circolari sull'orientamento e sulla continuità, perché le riforme attuate a segmenti, dove poi si mantengono culture pedagogiche diverse tra i vari ordini di scuola, non funzionano (oltre a tutto il ragionamento su quelle che devono essere poi le competenze professionali).

Sono partita da questo esempio perché la CGIL-scuola ha sempre considerato come un valore positivo anche all'interno della proposta del Governo il fatto di ragionare su due cicli scolastici; indubbiamente i due cicli consentono di mescolare, contaminare le diverse culture pedagogiche, consentono di lavorare con tempi più adatti ai ritmi di apprendimento degli alunni e con maggiore continuità. In questo senso, riteniamo che il poter ripensare la struttura istituzionale del nostro sistema scolastico basandola su cicli meno frammentati sia senz'altro positivo. Ribadisco dunque l'importanza della continuità scolastica.

Un'altra considerazione è legata alla grossa riflessione che si apre con l'innalzamento dell'obbligo a 15 anni (noi speravamo a 16, ma per ora siamo attestati sui 15). Mi riferisco al fatto che molto spesso la nostra scuola non è molto caratterizzante dal punto di vista dell'orientamento; attualmente le scelte sono troppo precoci e soprattutto la rigidità della nostra scuola non consente, di fronte a scelte sbagliate, di poter correggere il tiro senza dover ricominciare da capo. Da ciò deriva la necessità di valorizzare moltissimo una forte area dell'orientamento, che ovviamente deve caratterizzare il percorso scolastico sempre, ma comunque deve avere una sua collocazione specifica proprio nel passaggio dalla scuola di base alla scuola secondaria superiore. È meglio sbagliare prima e poter correggere il tiro piuttosto che arrivare alla fine del percorso quando le scelte non sono più reversibili.

Insisto sull'aspetto importante di una scuola in cui si preveda un periodo preciso dove sia forte l'orientamento rispetto alle future scelte degli studenti; queste possono essere di indirizzo scolastico, ma possono anche riguardare il mondo del lavoro e, se il diritto verrà esteso ai 18 anni, anche momenti di lavoro e di formazione. Crediamo sia importante concedere agli studenti la possibilità di provare, sempre avendo dietro l'occhio del gruppo docente. La possibilità di sperimentare è fondamentale ai fini delle scelte successive, tenendo presente che ragioniamo su un'età dei ragazzi in cui l'autostima, la conoscenza del sé corporeo, l'identità sessuale, una molteplicità di fattori non indifferenti ai fini delle scelte future giocano un ruolo importante.

Estremamente rilevante ai fini della diminuzione della dispersione è coniugare il sapere con il saper fare. La scuola italiana è estremamente teorica, non riconosce intelligenze diverse (quella musicale o quella artistica); vi è una forte gerarchizzazione dei saperi, si richiede una capacità di astrazione teorica troppo precoce rispetto all'età dei ragazzi. Appartengo a quella generazione di docenti la quale è ancora convinta del fatto che facendo si impara. In tal senso credo sia necessario offrire trasversalmente, in tutte le discipline la possibilità di imparare anche facendo, attraverso compiti di realtà, attività di laboratorio.

Bisogna far uscire la scuola italiana dalla sua astrattezza, dall'eccesso di teoria che sacrifica e non riconosce altri tipi di capacità.

Dico subito - so che il tema è stato affrontato rispetto all'innalzamento dell'obbligo scolastico ai 15 anni - che in questo senso vediamo un raccordo con la formazione professionale. Siamo convinti che l'obbligo debba essere speso all'interno della scuola perché uno dei problemi è l'elevamento come viene posto dalle nuove esigenze del mondo del lavoro ma anche dai documenti europei, per cui tutti gli individui devono avere una solida cultura di base. A questo deve provvedere la scuola, ma è giusto, visto che una volta finito l'obbligo le scelte possono essere differenziate, prevedere anche intrecci con il mondo della formazione professionale, che è maggiormente in grado di orientare rispetto all'operatività, alle professionalità, tenendo presente che però il progetto educativo è quello della scuola.

Vediamo un raccordo con la formazione professionale avendo chiari i ruoli specifici di ciascuno. Spetta quindi alla scuola il percorso educativo dell'alunno, integrando attraverso rapporti con la formazione professionale; penso ai moduli orientativi rispetto, per esempio, alle scelte future, al mondo del lavoro, che è un altro pezzo attualmente estraneo al sistema scolastico italiano.

Ciò detto, vi è un grossissimo lavoro da fare sul problema delle discipline; bisogna uscire dalla visione di separatezza disciplinare che attualmente caratterizza la scuola italiana per andare verso una nozione più aperta ed integrata degli insegnamenti disciplinari. Occorre ragionare sui saperi essenziali, sulle abilità fondamentali che chiunque, uscendo dalla scuola, deve avere.

Riassumendo le cose dette, la riflessione più importante dovrebbe vertere: sulla necessità di assicurare una forte continuità, quindi di uscire dall'attuale separatezza tra i docenti delle diverse fasce scolastiche; sull'opportunità di caratterizzare una forte area dell'orientamento, con la possibilità di provare, sbagliare; sull'urgenza di rompere con la frammentazione disciplinare, anche con l'eccesso di nozionismo che spesso caratterizza la nostra scuola; sul concetto di operatività trasversale.

Bisogna coniugare il sapere con il saper fare.

Esistono poi altri problemi legati alla dispersione (le strutture scolastiche, il tempo nella scuola), ma ho voluto soffermarmi su questi punti essenziali.

PRESIDENTE. La ringrazio per aver detto cose tanto importanti con estrema sintesi e chiarezza. Personalmente sono relatore sul provvedimento sui cicli, cui del resto sono interessati tutti i componenti del Comitato ristretto, per cui ascoltiamo con estremo interesse questi suggerimenti.

LUCIA DAL PINO, Rappresentante della CISL-scuola. In questa riflessione la mia organizzazione non può fare a meno di porre l'accento certamente sulla dispersione scolastica, ma in modo particolare su quello che la collega della CGIL già sottolineava, ossia sul fenomeno del disagio e quindi dell'abbandono occulto. Penso alla frequenza solo sulla carta o alle ripetenze che diventano estremamente forti e sono il segno di una dispersione reale anche se permane l'iscrizione a scuola. Infatti, se la dispersione in senso stretto, attestandosi sullo 0,5 per cento nella scuola elementare e sullo 0,39 nella scuola media, ' un fenomeno marginale, l'altro ' un fenomeno reale.

Nell'analisi della mia organizzazione si ritiene che il problema debba essere affrontato dalla scuola, ma investa profondamente tutta la realtà.

Questa disaffezione dei ragazzi verso la scuola deve essere profondamente indagata; ne devono essere ritrovate le motivazioni e in modo particolare deve nascere una progettualità che permetta di superarla.

In un momento in cui andiamo verso la riforma del sistema formativo dobbiamo porci questo problema. Non possiamo pensare ad un innalzamento dell'obbligo o ad una riforma dei cicli scolastici, se questo significa semplicemente portare un anno in più i ragazzi a scuola o costruire un sistema ricalcando la struttura attuale.

Mi spiego meglio. Riteniamo che oggi sia assurdo pensare all'obbligo come il marchese Casati lo vedeva nel 1859; deve essere inteso come l'obbligo che lo Stato ha di garantire a tutti la formazione. Allora, se lo leggiamo in questi termini, dobbiamo porci il problema, oltre che dell'età dell'obbligo, di che cosa possiamo mettere in atto per permettere che tutti vadano a scuola.

A nostro avviso, il problema di fondo ' quello della motivazione, la quale ' connessa al tema molto importante dell'orientamento ad essere persona, ad essere se stessi. Il ragazzo che ' annoiato, ha disagio, rifiuto, che non conclude il cammino scolastico ordinario solitamente evidenzia in età adolescenziale o preadolescenziale le difficoltà che sta vivendo sulla costruzione di sé; registriamo spesso una ricerca di fuga dalla realtà, una mancata integrazione nel sociale che lo porta a rinchiudersi in se stesso, con tutti i fenomeni di cui leggiamo, oppure a ricercare forme di gregarismo molto forte, di bullismo, per cui ci si accompagna a chi assicura un gruppo in qualche modo non sempre ordinato né finalizzato alla crescita del sé.

Credo che la scuola dovrebbe lavorare in questa logica; a tal fine ' necessaria l'apertura di un tavolo di concertazione di tipo interistituzionale. La scuola non può sanare tutti questi mali, ma deve essere capace di progettare e programmare un lavoro di concertazione e di collaborazione con tutti gli altri organismi ed enti che sono attenti all'infanzia.

Dobbiamo sottolineare con estrema positività quello che il Parlamento in quest'ultimo periodo ha fatto - vedi la legge n. 245 ed altri interventi - ma occorre ancora insistere parecchio perché si diano gambe a questo percorso che legislativamente ha iniziato a camminare. Bisogna costruire una cultura di rete sui problemi dell'infanzia (intesa in senso più largo, ossia con riferimento ai minori) nella quale lavorare tutti al positivo; molto spesso si ' intervenuti più sul versante del recupero che su quello della prevenzione. Le norme che il Parlamento ha recentemente approvato sono estremamente positive perché si muovono in questa logica e noi dobbiamo camminare lungo questa linea.

Credo che i punti fondamentali siano i seguenti. Il primo, interno alla scuola, riguarda la riforma del sistema scolastico. Consideriamo importantissima l'unitarietà del curriculum scolastico perché una formazione non può fare salti, deve procedere unitariamente con strategie a lungo termine. Deve anche mantenere, all'interno di tale curriculum unitario, una forte attenzione alle specificità, che sono date dalle diverse età e dalle esigenze che ciascuna di esse pone, dai modi di conoscenza che ogni età psicologica richiede, una forte attenzione alla valorizzazione dei percorsi che i vari ordini e gradi di scuola hanno costruito. Occorre considerare quanto di positivo ' stato fatto e quanto, viceversa, va modificato e cambiato. A mio avviso non ' vero che la scuola italiana abbia proceduto sempre per scatole chiuse; sono stati operati anche grossi investimenti sulla continuità e sulla possibilità di costruzione di un curriculum unitario. Tale aspetto va rafforzato e credo che debba essere speso un

grosso investimento sulla formazione del personale, perché non si può continuare a pensare ad un personale che operi nella flessibilità, nella capacità di costruzione di un curriculum unitario quando ancora si parla di carriere suddivise e non di unicità di funzione docente: sulla carta l'unicità esiste dal 1974 ma nella realtà ancora non si realizza, anche se stiamo procedendo in questa logica. Tuttavia registriamo, anche dall'applicazione della legge n. 341, come non si vada completamente in questa direzione. Riteniamo quindi che vi sia ancora molto da fare perché si possano costruire degli operatori - non soltanto i docenti ma tutti gli operatori della scuola - che abbiano questa apertura e questa capacità di andare verso una progettualità aperta e verso tempi lunghi.

Un altro aspetto riguarda una forte attenzione ai contenuti, ai saperi che si danno nella scuola.

Dovremo percorrere un grosso cammino prestando attenzione a ciò che oggi è necessario per la cultura di chi vive in questa realtà, ma anche prestando una grossa attenzione alla nostra identità: il patrimonio culturale del quale siamo testimoni non deve essere in alcun modo disperso, occorre individuare forme e modi corretti per portarlo nella scuola. Credo che la lezione di don Milani non sia da dimenticare mai. Il compito primo di un sistema formativo è quello di dare a tutti gli strumenti per leggere, scrivere, comprendere, mettersi in relazione con gli altri.

Dobbiamo trovare metodi, forme e strutture per raggiungere questo scopo, quindi occorre una flessibilizzazione del sistema scolastico. È vero che si è avviato il processo di autonomia, ma è necessario che accanto a questo si presti una forte attenzione a cosa vogliamo dell'autonomia e a come l'autonomia sia veramente una lettura dei bisogni, per quella attenzione alla cultura di rete alla quale prima facevo riferimento. Al riguardo dovrà essere assunto un impegno fondamentale, pensando sia ad una riforma del sistema scolastico sia alla formazione del personale sia a tutti gli altri enti ed agenzie sul territorio che si occupano di educazione.

FRANCESCO SANSOTTA, Segretario nazionale della UIL-scuola. L'organizzazione sindacale che rappresento condivide in pieno la decisione della Commissione cultura di avviare questa indagine conoscitiva; mi pare che l'opportunità dell'indagine stessa sia ampiamente sottolineata dalle cifre che ISTAT, CENSIS, OCSE e lo stesso Ministero della pubblica istruzione ogni anno mettono puntualmente a disposizione, cifre che però vengono altrettanto puntualmente ignorate. Il titolo che l'ISFOL nel suo rapporto di quest'anno dedica al problema mi pare quanto mai indicativo: 'Da 1.000 a 100, percorso tipico di un giovane italiano'. Al riguardo sarò breve, trattandosi di cifre che sono a conoscenza di tutti. Partendo da 1.000 iscritti alla prima media, 684 conseguono il diploma di secondaria superiore e 153 la laurea. Abbiamo cioè un sistema formativo che perde i pezzi per strada. E se puntiamo la nostra attenzione ai tre anni di scuola media e al biennio della secondaria superiore, quello che dovrebbe essere il ciclo dell'obbligo, abbiamo questo bel risultato: ogni anno su 1.000 studenti ne perdiamo per strada 316. In questo caso il riferimento ad un monumento ai caduti sul fronte dell'istruzione, al di là delle facili ironie, credo che sia quanto mai opportuno.

Se a ciò aggiungiamo una percentuale molto elevata di evasione dall'obbligo, di cui non si conoscono neanche le cifre esatte, se aggiungiamo un considerevole numero di cittadini completamente analfabeti o privi di qualunque titolo di studio (che secondo alcune rilevazioni arrivano, mi pare, ai 6 milioni e mezzo), se aggiungiamo le relazioni delle diverse Commissioni antimafia, le quali hanno sempre e costantemente messo in risalto che laddove si verifica appropriazione del territorio da parte di associazioni criminali si registra - guarda caso - il maggior numero di evasioni, abbandoni e fenomeni analoghi, credo che abbiamo un quadro estremamente preoccupante non solo per la scuola ma per tutto il paese.

Questo è il risultato delle condizioni in cui ha operato la scuola fino a pochissimo tempo fa; essa è stata caratterizzata da un sistema formativo imbalsamato, dove non c'era alcuna possibilità di fare qualche cosa in più oltre all'orario di cattedra, dove non c'era alcuna possibilità di salario accessorio per i docenti, dove si facevano solo ed esclusivamente le ore previste dagli ordinamenti, dopo di che si giudicavano gli alunni sulla base dei risultati conseguiti. Una situazione del genere, portata in una struttura ospedaliera, corrisponderebbe all'ipotesi in cui si dia a tutti i ricoverati una pasticca di aspirina, dopo di che se sopravvivono bene, altrimenti tanti saluti.

Sembra che le cose stiano cambiando, soprattutto negli ultimi anni. Se pensiamo che fino alla XII legislatura, escludendo la riforma della scuola elementare, gli unici interventi sulla scuola sono stati operati dalle leggi finanziarie con tagli, riduzioni di organico ed altre operazioni del genere, certamente gli ultimi due governi stanno dimostrando che sulla scuola qualcosa si sta smuovendo. Poiché

riteniamo che questa non sia la sede per fare il solito elenco delle lamentele, partendo da qui bisognerà prendere delle decisioni, cogliere questa opportunità, per individuare gli interventi da attuare in questo quadro che a nostro avviso presenta degli elementi positivi. Dicevo che gli ultimi due governi hanno dato e stanno dando un certo impulso alla scuola; mi riferisco alle ultime leggi approvate e a quelle in discussione, sulla quali si può essere o meno d'accordo ma che hanno tutte il grande merito di compiere questo tentativo di portare all'attenzione del paese quelli della scuola come problemi che interessano non soltanto gli operatori ma tutta la cittadinanza.

Credo che non si debba neanche dimenticare il nuovo approccio delle confederazioni sindacali sui problemi scolastici; gli ultimi accordi sul lavoro con i governi Prodi e D'Alema pongono i problemi della formazione in primo piano e soprattutto - cosa mai verificatasi finora - destinano anche alcune somme, fatto non del tutto disprezzabile. Da questo punto di vista ' da valutare positivamente l'ultima legge finanziaria, dove pare che si possa intravedere una certa inversione di tendenza, nel senso che non si prevedono più tagli o riduzioni ma si comincia a guardare in positivo anche in merito all'utilizzazione dei risparmi conseguiti con le precedenti operazioni, stabilendo che essi rimangono destinati al settore. L'aspetto nuovo che vorrei segnalare e che mi permetto di sottoporre all'attenzione della Commissione ' il nuovo contratto del personale della scuola. Qualche giorno fa abbiamo sottoscritto un'intesa che invito la Commissione ad acquisire come atto, come strumento sul quale si può lavorare per tentare di affrontare in maniera concreta i problemi. Segnalo in particolare che nel contratto sono contenute specifiche norme riguardanti l'educazione degli adulti e soprattutto le aree a rischio. L'articolo 4 di questa ipotesi di accordo prevede che, presumibilmente entro l'autunno (il termine ' 30 giorni dall'entrata in vigore del contratto stesso), il ministro della pubblica istruzione di intesa con altri enti ed altri ministeri definisca le scuole che si trovano nelle aree a rischio.

Sottolineo questo aspetto perché, credo per la prima volta nella storia della Repubblica, avremo un elenco ufficiale delle scuole a rischio (e nel contratto viene anche specificato cosa si intenda per rischio) su cui cominciare a compiere operazioni concrete e soprattutto rispetto alle quali poter poi verificare il successo o l'insuccesso di determinate iniziative.

Credo che se la scuola non ' allo sfascio, come molti dicono, la situazione culturale del paese ' veramente allo sfascio, perché stiamo pagando la scarsa considerazione in cui il sistema formativo ' stato finora tenuto. La stiamo pagando sul piano culturale, con la presenza, alla quale accennavo prima, di circa 6 milioni e mezzo di cittadini che non hanno neanche la licenza elementare; la stiamo pagando sul piano sociale perché, secondo indagini del Ministero dell'interno e del Ministero di grazia e giustizia, ogni anno 50 mila minorenni vengono denunciati all'autorità giudiziaria, per cui invece di andare a scuola ad imparare il mestiere di cittadini vanno a fare altre cose; la stiamo pagando anche sul piano della credibilità dei nostri ordinamenti, perché sfido chiunque a dimostrare che tutto ciò che la nostra Costituzione prevede per l'istruzione e la formazione (mi riferisco agli articoli 3, 33 e 34) non sia ancora largamente inattuato. Infatti la scuola aperta a tutti ancora non esiste, la scuola obbligatoria, considerato il fenomeno dell'evasione, ancora non esiste, la scuola gratuita ancora non esiste.

Se l'obiettivo che la Commissione si pone con questa indagine conoscitiva ' quello di fornire un contributo, mi permetto di segnalare che forse si tratta di un obiettivo piuttosto limitato. Ci aspettiamo che, concluse queste audizioni, la Commissione lanci una sorta di grido di dolore alla nazione su quello che ' un problema di civiltà e di uguaglianza sociale.

Certamente il Parlamento, il Governo si devono occupare dei disoccupati; ci mancherebbe altro! Una persona senza lavoro non ' certamente uguale alle altre; tuttavia, credo che un individuo privo della base culturale minima per essere cittadino a tutti gli effetti si trovi in una condizione, se non più triste, altrettanto difficile.

PRESIDENTE. Credo che l'intendimento della Commissione sia quello non di limitare l'indagine alle inevitabili connessioni con la legge sui cicli, ma di farne un'indagine autonoma da mettere a disposizione rispetto all'intero arco dei problemi inerenti la scuola che il Parlamento deve affrontare. Do la parola alla professoressa Silvestri, che ringrazio fin da ora per il documento consegnato alla Commissione.

DANIELA SILVESTRI, Vicesegretario generale dello SNALS. Se risulterà utile un documento aggiuntivo, sarà nostra cura farlo pervenire, perché quello presentato ' un testo estremamente sintetico, cui si ' voluto dare un taglio, per così dire, politico. Viceversa, disponiamo di almeno quattro grosse

ricerche con un taglio sociologico e culturale che potremmo sintetizzare. Su alcuni punti riferirò a voce, anche se non appaiono nel documento consegnato.

Lo SNALS, firmatario del patto sociale, ha ben chiaro che il fenomeno della dispersione scolastica, a volte giornalmisticamente considerato esclusivo della scuola, non appartiene solo a questa. Le sue cause principali non sono da rintracciare al suo interno, sono cause di svantaggio socio-culturale, economico e familiare; sono indotte da culture che permeano alcune zone del paese. Il fenomeno, complesso, affligge la società italiana e trova radici in situazioni da guardare con molta attenzione. È evidente che la Commissione ha avuto giustamente cura di ascoltare prima le istituzioni e gli enti territoriali dove il fenomeno più si manifesta. Riteniamo che questa sia la strada giusta.

Oggi - veniva messo in evidenza anche dai colleghi che mi hanno preceduto - assistiamo ad una svolta epocale per due grossi motivi.

In primo luogo, si va verso un sistema formativo integrato. La scuola ' stata spesso accusata di autoreferenzialità, ma vi ' stata costretta dal fatto di essere a volte mortificata; ' sotto gli occhi di tutti anche il sistema dei trasporti e delle mense delegati agli enti territoriali, come quello dell'edilizia e della manutenzione, che sono problemi molto più semplici rispetto all'impatto sociale e culturale della dispersione e dell'abbandono, i quali trovano radici in fenomeni di lavoro minorile, di immigrazione, di evasione dalla scuola anche per il coinvolgimento nei fenomeni della devianza o della criminalità di minori. A volte il territorio non ha risposto attraverso tutte le sue istituzioni; il sistema formativo integrato può rappresentare in tal senso una svolta, ' un nodo da tenere presente.

Abbiamo poi un altro grande momento, che il patto sociale ha messo e metterà in evidenza in modo stringente nei prossimi mesi. Ci auguriamo che non si interrompa l'attenzione che il Parlamento ha dedicato e dedica a questo grande capitolo: formazione e sviluppo finalmente connessi. Vediamo la formazione interconnessa allo sviluppo, comprendiamo che l'occupazione trova nella formazione il nodo principale da sciogliere.

Da tempo l'OCSE evidenziava come il problema non riguardasse tanto un'età dell'obbligo non rispondente ai più alti livelli dei paesi avanzati, quanto il fatto che nel sistema stesso vi fosse qualcosa che non funzionava. Penso alle riforme di architettura, di contenuto della scuola e soprattutto agli investimenti sul sistema riguardanti la formazione del personale. Ci sono tutte le possibilità nel capitolo della formazione continua legata sia alle professionalità della scuola, sia alla permanenza nel sistema di adulti o di fasce deboli.

Possiamo riferirci, per esempio, alle pari opportunità; il problema, non del tutto considerato all'interno della dispersione scolastica, può riguardare in particolare la donna (l'8 marzo ' una data a noi vicina). Anche in Italia molte donne, provenienti specialmente dai paesi extracomunitari, sono oggi in situazione di minorità; magari anche per culture diverse, come per esempio quella islamica o altre che ormai sono entrate nel nostro paese, giovanissime bambine o ragazze vengono destinate all'interno della casa e della famiglia alla cura dei fratelli minori, vengono quindi lasciate in una situazione di evasione dall'obbligo scolastico. Alcune situazioni sono presenti anche in Roma capitale, sono state evidenziate in una ricerca pubblicata due anni fa dalla Presidenza del Consiglio; il problema non ' forse considerato nella giusta luce, in quanto quando parliamo di zone di disagio non ci riferiamo mai a questa città, dove invece sono presenti alcune sacche riguardanti la dispersione scolastica.

Il problema ' dunque serio e interessa la risoluzione di uno zoccolo duro che permane. Veniva prima messo in evidenza come sapere e saper fare siano interconnessi. Si tratta di dare al giovane saperi strumentali che lo mettano in grado di non deviare, di saper fare più che di fare. L'evasione scolastica nasce da un fare, che può essere a volte lavoro minorile, femminile e maschile. Ci sono alcune differenze che prima ho evidenziato: il lavoro femminile di solito si consuma in casa, in famiglia, presso amici di famiglia, nei gangli di un sistema che vede ancora la donna all'interno di tale ambito, anche forse per protezione e tutela nelle sacche più deprivate a livello sociale e culturale; il lavoro minorile maschile può diventare a volte lavoro a devianza giovanile o addirittura di connessione con la criminalità. La scuola potrebbe risolvere alcuni problemi se aiutata all'interno di una interconnessione di formazione integrata.

Vi ' poi la grande svolta delle riforme. L'autonomia, con il suo regolamento recentemente approvato, offre una grande possibilità di rivolgersi a progetti integrati che possono vedere l'obbligo nella scuola come antidoto nuovo a forme vecchie di sopravvivenza di queste sacche di svantaggio, attraverso

aperture al privato sociale, formazione professionale, progetti interistituzionali che coinvolgano le istituzioni locali, ma anche statali, regionali ed europee.

Il contratto di lavoro ha messo in evidenza alcuni istituti; segnalo quello con cui si danno misure incentivanti al personale della scuola e non solo.

Il contratto della scuola guarda oltre; se gli incentivi presenti nel patto sociale fossero dati anche ad altre professionalità, ad altri aiuti nelle zone ritenute a rischio, i progetti potrebbero diventare misti ed integrati, potrebbero coinvolgere le istituzioni scolastiche caratterizzate da abbandoni scolastici superiori alla media nazionale.

La scuola bene o male ' stata l'unica che ha lottato sul serio - lo mettono in evidenza non soltanto il CENSIS e l'ISFOL, ma anche l'OCSE che non ci guarda con particolare benevolenza - in modo sistematico, finalizzato, non episodico su una questione che non ' riuscita a risolvere.

Sul tempo della formazione - che mi richiama al tempo del mio intervento - individuo un nodo serio. Certe formazioni vanno svolte senza precocismi, ma senza dilazionarne troppo la permanenza all'interno dell'istituzione.

Speriamo che l'obbligo scolastico sia elevato nel più breve tempo possibile a dieci anni, perché nove sono insufficienti. C'è da fare una verifica sul decimo anno; ci rendiamo conto di quello che questo significa come lavoro per questa Commissione parlamentare, ma non va sottovalutato il peso della scuola in queste vicende, perché ' istituzione legata, presente in tutto il territorio nazionale. Attraverso paletti, criteri, momenti di osservatorio può essere oggetto di vigilanza da parte delle istituzioni politiche e parlamentari, mentre questo non ' possibile per altre istituzioni vista la loro collocazione a macchia di leopardo, per il fatto di non avere una presenza pervicacemente radicata nella nazione. La scuola può offrire pari opportunità a tutti, senza squilibri legati al localismo.

Sapere e saper fare: certamente questo ' il problema dei problemi. Quando ci riferiamo al riordino dei cicli, abbiamo presente che più che di un hardware ingegneristico, quindi di una struttura, parliamo di un software. Quindi, al di là di tutto, va tenuto ben presente il legame forte che deve esistere tra l'obbligo scolastico e l'obbligo formativo, un'autonomia scolastica che guidi i processi culturali e formativi tra sapere e saper fare e gli snodi sull'integrazione aperta, soprattutto gli investimenti (piano pluriennale, patto sociale).

Il Parlamento e soprattutto la Commissione cultura, che ha la massima competenza, possono sostenere il processo che la scuola ' chiamata a svolgere, perché ancora una volta non sia lasciata sola; altrimenti, al suo disorientamento potrebbe seguire quello di tanti giovani, aggravando una situazione che già conosciamo come dannosa. Ad essa ' necessario porre rimedio con urgenza, perché il terzo millennio non ci veda con i problemi della fine del secondo, ci lasci la speranza che tutti possano partecipare a quello che ' loro dovuto come giovani, come adulti e cittadini italiani.

GREGORIO TRIPODI, Rappresentante dell'UGL. Signor presidente, onorevoli deputati, l'UGL scuola e università ' presente a questa audizione; purtroppo il nostro esperto nella materia non ha potuto partecipare per motivi di salute, per cui tocca a me l'onore e l'onore di portare in questa sede la voce della mia organizzazione sindacale.

Il fenomeno della dispersione scolastica include non solo le evasioni e gli abbandoni ma anche coloro che escono dall'obbligo scolastico per sopraggiunti limiti di età. Questitre aspetti sono indicativi di un processo di descolarizzazione, che colpisce soprattutto le fasce sociali più deboli determinando una vera e propria marginalizzazione.

Se andiamo a vedere i dati forniti dai centri, se esaminiamo il fenomeno nel campo del lavoro, possiamo verificare l'esistenza di aree di giovani lavoratori quasi del tutto descolarizzate. Infatti, tra i lavoratori di età compresa tra i 14 e i 24 anni, quelli sforniti di licenza elementare, compresi gli analfabeti e i senza titolo, rappresentano il 6 per cento, pari a 242 mila; di questi 149 mila sono occupati (5,5 per cento degli occupati della stessa fascia di età) e 93 mila sono inoccupati (7 per cento del totale degli inoccupati della stessa fascia di età). Questi dati sono relativi al 1992.

Se facciamo riferimento ai dati forniti dall'ISTAT, tra i giovani della fascia di età compresa tra i 15 e i 19 anni, occupati e non, 75 mila risultano senza titolo oppure con la sola licenza elementare. Di questi, purtroppo circa 50 mila sono concentrati al sud, dove in passato il fenomeno era maggiormente presente, mentre oggi esso non riguarda più solo il meridione, ma ' ormai esteso a macchia d'olio in tutta Italia, soprattutto nelle zone che non hanno avuto lo sviluppo industriale che si ' registrato altrove. Un'indagine tra i giovani di leva - e questo deve indurci a meditare - ha evidenziato che, su 100

interpellati, 55 proseguivano gli studi, 24 li avevano conclusi con la licenza elementare o nei primi due anni della scuola media (vedremo cosa si verificherà allorquando sarà introdotto il biennio obbligatorio), 22 avevano abbandonato dopo il conseguimento della licenza media, 11 al primo o al secondo anno della scuola secondaria superiore, il rimanente negli anni successivi.

Noi come UGL riteniamo che questo non sia più un fenomeno (perché in genere un fenomeno ' limitato), che si tratti invece di un problema serio, che noi abbiamo affrontato. Tuttavia ritengo che in questa audizione, prima di parlare della dispersione o dell'abbandono, sarebbe opportuno prendere in considerazione il periodo che precede l'abbandono e mi sembra che ciò non sia stato fatto. A mio avviso, infatti, l'abbandono e la dispersione sono una conseguenza della non frequenza continua del discente. A questo punto il Governo e le parti sociali (ma soprattutto il Governo) hanno l'obbligo morale di intervenire e di sensibilizzare maggiormente il personale operante nella scuola, magari facendo sì che altro personale - psicologi, sociologi - possa intervenire affinché il fenomeno venga almeno attenuato e non si ampli ancora di più.

Carissimi onorevoli, allorquando un alunno si assenta sistematicamente dalle lezioni, un motivo esiste, ' inutile nasconderselo. Un alunno che sistematicamente si assenta ha degli interessi particolari, spesso purtroppo ricollegabili al fenomeno della microcriminalità, del lavoro nero, anche della pedofilia.

D'altronde fatti recenti ci confermano che questa non ' un'ipotesi, ' una triste e cruda realtà, come abbiamo verificato nel Napoletano ed in altre zone. Certamente il solo controllo da parte dell'amministrazione non consente di riportare il fenomeno ad una dimensione appena accettabile, per cui ' necessario un coinvolgimento di altre istituzioni che operino in maniera sinergica al fine di consentire una sua attenuazione.

Dobbiamo domandarci anche quali siano le cause che determinano questo abbandono. E qui a mio avviso anche il Governo ha grosse responsabilità (non solo quello attuale, anche gli altri che lo hanno preceduto). La soppressione delle piccole scuole nei piccoli centri, in zone depresse, ' un motivo di dispersione scolastica. Nelle zone montane, in zone depresse la scuola elementare rappresenta l'unico punto di riferimento culturale per la cittadinanza; se la eliminiamo non facciamo altro che favorire la dispersione scolastica e l'abbandono. Dobbiamo inoltre sapere che in alcuni casi ci dobbiamo scontrare con una realtà ancora atavica, specialmente in alcune zone depresse del meridione, ma se vogliamo anche del nord (non dobbiamo sempre impostare in negativo il discorso sul Meridione).

Va altresì considerata la demotivazione dei giovani. Da cosa deriva la demotivazione del giovane a proseguire gli studi superiori ed universitari? Dalla scarsa spendibilità del titolo di studio. Oggi difficilmente chi ' in possesso di un diploma di scuola superiore può inserirsi tranquillamente nel mondo del lavoro. Io provengo da una riunione svoltasi presso il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica: in ambito universitario la situazione non ' che sia migliore. Il giovane si sente demotivato.

Esiste inoltre il discorso socioeconomico, la situazione in cui versano determinate famiglie. Credo sia noto che il sociologo Ferrarotti inserisce già tra le famiglie povere quelle dei docenti: ' lanuova classe dei poveri.

Nonostante il contratto di cui parlava il collega Sansotta, che avrebbe dovuto produrre chissà quali miglioramenti, oggi un docente con un solo stipendio non può operare nemmeno un minimo recupero dell'inflazione. Fatevi carico del problema voi della Commissione, anche perché siete voi a poter tranquillamente intervenire a livello governativo per far sì che qualcosa cambi anche nei confronti della classe docente. é chiaro che un insegnante che ha tre o quattro figli e che ' l'unico in famiglia a percepire uno stipendio (di circa due milioni mensili) non vive bene. Per fortuna l'incremento demografico ' zero, anzi sotto zero! Figuriamoci allora quale può essere la situazione di quelle famiglie in cui non esiste un reddito fisso e ci sono quattro o cinque ragazzi; almeno uno di essi deve essere sacrificato - questa ' la triste realtà-, deve guadagnare per portare un contributo alla famiglia affinché la stessa possa vivere una vita dignitosa, se non accettabile.

Per quanto riguarda gli effetti, ne abbiamo già parlato: l'amico Sansotta vi si ' soffermato nel suo interessante e conciso intervento. Nel migliore dei casi, soprattutto nelle zone del nord, dove esiste ancora possibilità di inserimento nel mondo del lavoro, il giovane trova una sua giusta collocazione, mentre nel sud questo non succede, lo sappiamo tutti; probabilmente lo saprà di più l'onorevole Napoli in quanto fa parte della Commissione antimafia. L'inserimento nel mondo del lavoro diventa difficile anche perché si potrebbe trovare posto nel lavoro nero, quindi con lo sfruttamento. Inoltre si verifica

l'inserimento nel mondo della criminalità, che di fatto diventa poi macrocriminalità, perché il ragazzo abituato ad avere soldi in tasca (parliamo in termini reali, senza fare filosofia, perché bisogna esaminare il problema anche dal punto di vista economico) difficilmente abbandona il mondo della criminalità, quindi diventa pericoloso per la nostra società.

A questo punto invito la VII Commissione della Camera a predisporre un documento o un disegno di legge, sentite le proposte che sono venute e che verranno da tutte le organizzazioni sindacali, affinché si ponga fine a questo fenomeno e la dispersione scolastica rimanga solo un ricordo. Credo purtroppo che dovremo riunirci chissà quante volte per dibattere in proposito, specie allorquando sarà introdotto l'obbligo del biennio della scuola superiore.

PRESIDENTE. Certamente sarà necessario prevedere altri incontri, perché si tratta di problemi per la cui soluzione sono necessarie approssimazioni continue. La ringrazio comunque per le considerazioni che ha voluto aggiungere a quelle di altri colleghi.

GREGORIO TRIPODI, Rappresentante dell'UGL. Condivido pienamente la sua osservazione.

MARIA ROSA BONALUMI, Responsabile del centro studi GILDA. Dopo aver ascoltato gli interventi dei colleghi mi rendo conto che il mio sarà un po' dissonante, però ritengo che ciascuno potrà contribuire a creare dei tasselli di un mosaico che alla Commissione potrà dare un quadro più esauriente e completo.

Ho sempre insegnato in un biennio di scuola superiore, in un liceo scientifico, quindi vi chiedo di accettare la mia testimonianza e le riflessioni che esprimerò da questo angolo visuale, anche perché mi sembra che interventi di altri colleghi siano stati molto esaurienti sul versante degli abbandoni nella scuola primaria, per cui è perfettamente inutile tornarci sopra.

Nella dispersione scolastica distinguerei il fenomeno della cosiddetta espulsione da quello degli abbandoni volontari. Provengo dalla provincia di Bergamo, quindi potrei dire dal nord-est, dove fondamentalmente molti abbandoni sono dovuti non ad un 'accanimento terapeutico' della scuola nei confronti degli studenti ma ad una scelta oggettiva della famiglia, di fronte alla quale la scuola non ha grosse motivazioni per intervenire. Parlo anche di un altro tipo di dispersione che non è palese e che io definisco la dispersione delle presenze fittizie a scuola: a lungo andare è vero che lo studente è presente, ma la sua reale partecipazione e la possibilità di usufruire fino in fondo di quello che la scuola gli offre praticamente non esistono. Direi quindi che per la società nel suo complesso, per la collettività, non per l'individuo, questa fascia, che ovviamente di fronte ai problemi più grossi passa sotto importanza, ha invece una sua rilevanza.

Quella che intendo fornire è una testimonianza esclusivamente da insegnante, quindi non da sociologo, non con una visione globale del problema del lavoro e della scuola. Sono del parere, come dicevano anche i colleghi, che l'introduzione di un orientamento serio non possa essere rimandata. Vorrei però aggiungere cosa intendo per orientamento serio. La scuola media di oggi può pronunciarsi su un orientamento; e la testimonianza che io posso dare come insegnante di scuola superiore è che molto spesso questa indicazione è completamente disattesa da parte della famiglia. Quando in un ordine di scuola troviamo studenti ai quali è stato consigliato tutt'altro itinerario, l'insuccesso cui vanno incontro è quasi preannunciato. Pertanto, mi domando se la scuola, quando si doterà realmente di uno strumento di orientamento più approfondito, che punti molto sulle abilità, non tanto sul 'cosa voglio fare da grande', avrà l'autorevolezza ma nel contempo l'autorità di imporre questo orientamento, cosa di cui dubito molto soprattutto allo stato attuale.

Ribadisco che non faccio riferimento alla dispersione nella scuola dell'obbligo, che ritengo drammatica ma sulla quale i colleghi sono già intervenuti; parlo invece degli abbandoni nel senso della pochissima considerazione della cultura. Mi permetto di citare un articolo pubblicato su Le Monde alla fine del 1997, in cui era riportato il risultato di un'indagine sul modo di porsi della società francese nei confronti della scuola, soprattutto di quella superiore, alla quale si chiedeva in definitiva di rinunciare ad essere la scuola dei valori e soprattutto alla proposizione di una cultura profonda, che significa fatica, impegno, frustrazione. In parole povere, la scuola, se vuole essere accettata da una società che non vede nella cultura un grande valore, deve adeguarsi a dei non valori. Credo che questa sia la sfida non solo della Francia ma di tutti i paesi post-industrializzati, che vedono nel benessere dei propri figli l'obiettivo maggiore da raggiungere, un obiettivo cui la scuola deve concorrere soprattutto non affaticando, non proponendo mete troppo alte.

Intendo dire che se vogliamo che per lo meno una fascia della dispersione venga recuperata dobbiamo lavorare su un doppio livello: occorrono in primo luogo progetti di altissima qualità, in secondo luogo una forte motivazione, per cui il ragazzo possa dire che preferisce andare a scuola, che comprende l'importanza di frequentare la scuola. Credo che questa sia una grossa sfida. Tantissimi studenti ai quali viene chiesto per quale ragione non si impegnino rispondono 'perché lo devo fare?'. Pertanto la sfida che la scuola in generale, ma direi la scuola pubblica in particolare, nelle sfere più alte dell'istruzione deve portare avanti è quella di motivare ad andare a scuola. È una sfida che coinvolge le istituzioni e gli insegnanti: mi sembra ovvio, anche se ritengo che l'epoca dell'insegnante che va a scuola e fugge da essa dopo aver detto due parole sia ormai superata o non ci sia mai stata.

Mi preme inoltre evidenziare che la soluzione di questo problema non è certo la bocciatura. Sono del parere che la bocciatura equivale ad una resa perché si può benissimo orientare. La scelta è tra la bocciatura tout court e un orientamento intelligente che faccia capire allo studente e soprattutto alla famiglia che la strada deve essere un'altra. Finché rimarrà la diffidenza tra la scuola e la famiglia, tra la scuola e l'utenza, sarà difficile instaurare un rapporto di collaborazione, ma anche questa è una sfida; gli organi collegiali che vengono avanti potrebbero riuscire a trovare un punto di incontro tra coloro che nella scuola lavorano e coloro che della stessa usufruiscono.

Così come la bocciatura, anche la promozione bugiarda è una resa. Dobbiamo parlarci molto chiaramente: la scuola deve arrivare a capire che la promozione tout court, richiesta a noi insegnanti con sollecitudine dei presidi, se può abbassare il tasso oggettivo della dispersione, non lo cambia nella sostanza. Si potrà dire di aver promosso di più, ma quali strumenti, quali capacità saranno trasmesse allo studente? Ho letto oggi su L'Espresso un articolo in cui il ministro Berlinguer afferma che abbiamo troppi abbandoni; mi rendo conto che il problema nelle preoccupazioni del ministro della pubblica istruzione è fondamentale (credo che questa audizione ne sia testimonianza); tuttavia non vorrei davvero che per risolvere una questione tanto grave si ricorresse al sistema più semplice di cancellare i cinque e di scrivere i sei. Questo è in definitiva quello che sta avvenendo; non solo come rappresentante della Gilda, ma anche come insegnante vorrei suggerire di non percorrere fino in fondo questa strada perversa perché le finte promozioni sono di fatto una dispersione, a danno non solo dell'individuo, ma anche della collettività che alla scuola comunque guarda; infatti, il valore legale del titolo di studio è la garanzia che la scuola offre alla società di un lavoro e di un percorso serio che, a mio avviso, a questo livello non c'è di più. Non vorrei arrivare alla proposta di abolire il valore legale del titolo di studio, anche se questa è una discussione in atto in tantissimi ambiti del paese. Ritengo invece che la scuola occupi una posizione strategica per la società, per cui rivolgo l'invito a non arrendersi abbassando numericamente il tasso della dispersione, a chiamare a raccolta tutte le forze esistenti. Mi vorrei soffermare infine sul tema della continuità pedagogica rispetto al quale esprimo una perplessità. Ritengo che ogni ordine di scuola abbia suoi obiettivi formativi, pedagogici e di saperi, per cui sono per una 'discontinuità buona'. Bisogna dare allo studente il segnale che è cambiato l'ordine di scuola in cui si trova (credo di sfondare una porta aperta); bisogna fargli comprendere che i metodi e gli orientamenti della scuola precedente hanno un valore intrinseco, ma si tratta ora di fare un passo avanti. Parlo sulla base della mia esperienza di insegnante: il ragazzo vuole continuare ad essere accompagnato, mentre l'assunzione di responsabilità è la contropartita che dobbiamo chiedere; i versanti su cui si deve lavorare sono molti, ma occorre un'assunzione di responsabilità perché non si può obbligare a compiere un percorso a tutti i costi.

Ho sentito parlare diffusamente delle zone a rischio, che mi sembra siano state l'argomento fondamentale di quest'incontro. Come anche ieri abbiamo osservato in una riunione, il problema non può essere caricato esclusivamente sulla scuola perché i problemi di ordine pubblico e di affari sociali richiedono una sinergia di forze. Temo possa venire chiesto alla scuola - forse ho una visione un po' limitata delle cose - di svolgere ancora una volta una funzione di supplenza che non le spetta e rispetto alla quale non è all'altezza.

ENRICO COLOMBI, Rappresentante della CISAL. Non sono in grado di entrare nel merito della questione perché il responsabile della CISAL-scuola non è potuto intervenire, né io ho avuto modo di sentirlo. Chiedo quindi, se possibile, di prendere visione della documentazione finora elaborata dalla Commissione sulla dispersione scolastica per poter poi avanzare ulteriori proposte al riguardo.

PRESIDENTE. Esaurita questa fase, do la parola ai colleghi che porranno alcune domande. La professoressa Bonalumi faceva riferimento agli organi collegiali...

MARIA ROSA BONALUMI, Responsabile del centro studi Gilda. Era una boutade! Era una provocazione! PRESIDENTE. Lo dicevo semplicemente per far notare, a chi non lo sapesse, che l'onorevole Acciarini ' relatrice sui provvedimenti riguardanti i cicli.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Do, tra l'altro, la non lieta novella che il relativo dibattito parlamentare ' stato rinviato: la scuola comunque fa fatica a farsi strada nell'ambito dei lavori parlamentari. Vorrei soffermarmi su due punti rivolgendo alcune domande cui risponderà chi vuole, anche se uno dei due ' particolarmente legato all'ultimo intervento.

Probabilmente la discussione verte su quante volte si crea la frattura. Mi sembra sia importante per la Commissione cominciare ad avere gli elementi per elaborare una risposta. é chiaro che non può essere sì o no. Dico sempre: beati quelli che hanno delle certezze! Nei vostri interventi - mi sia consentita questa notazione - si sente che avete un mondo di discussione alle spalle, per cui non venite a fare enunciati con carattere asseverativo, venite a porre delle questioni e a cercare insieme a noi le soluzioni.

é chiaro che in un percorso formativo vi sono elementi di discontinuità.

Sono convinta - anch'io ho avuto esperienza nel biennio superiore, in realtà più come capo di istituto che come insegnante, ma ho lavorato molto sul tema - che il percorso triennale della scuola media (senza dar giudizi sul lavoro compiuto al suo interno; sono tra coloro che lo sostengono) ' schiacciato tra i due massi della elementare e della superiore. Ciò comporta l'impossibilità per il ragazzo di sviluppare in modo adeguato le competenze e le capacità che pure la scuola media stava predisponendo. Come sapete, ' in corso il dibattito sui cicli, rispetto al quale questo problema ' importantissimo; certamente il nostro lavoro sulla dispersione in qualche modo ' nato anche da questo, per cui gradirei ricevere una risposta sotto questo profilo.

é evidente che la volontà di tutta la Commissione, senza distinzione di forze politiche, ' quella di svolgere un lavoro di approfondimento per avviare ad eliminazione le cause maggiori di questa frattura. Non ho visto direttamente l'ipotesi di accordo su cui dovremo lavorare, ma resta sospeso il problema del collegamento. Il punto ' importante per capire, rispetto agli sviluppi del rapporto organico di tipo collegiale all'interno della scuola, in che modo la qualità del lavoro del docente, che non ha solo un aspetto quantitativo, può favorire la lotta alla dispersione. Infatti, resta in sospeso il modo in cui riusciamo a trasformare la scelta delle risorse, che ' importantissima, anche in un funzionamento - uso questa espressione sapendo che ' un poè approssimativa - diverso della scuola per combattere la dispersione.

Giungo a quest'ultima affermazione: sono convinta che tanti siano i motivi della dispersione (gli abbandoni volontari, il collegamento al disagio familiare), ma il fatto che lo studente a scuola non riesca ad essere in sintonia con il lavoro svolto in classe, lo senta distante e lontano costituisce uno degli elementi i quali possono alimentare le cause endogene.

Il punto ' come legare la qualità e la quantità - credo che entrambi i temi siano presenti nel contratto - con una lotta efficace a quello che nella scuola fa da amplificatore delle cause.

Mi rivolgo a voi che siete rappresentanti sindacali perché sicuramente su questi punti state ragionando. Sono tutti quesiti che vanno affrontati in modo molto aperto, senza pensare di avere la soluzione in tasca. Per noi sarebbe importante avere qualche indicazione; forse proprio voi, nella vostra qualità di rappresentanti sindacali, potete tentare di dare qualche risposta più specifica rispetto ad altri che sono stati ascoltati nel corso di queste audizioni.

ANGELA NAPOLI. So di parlare a rappresentanti delle forze sindacali della scuola. Capisco anche il collegamento che viene fatto sul problema rispetto alla piattaforma di lavoro sottoscritta dalla maggioranza delle forze sindacali. Non ne conosciamo bene - ' stato precisato correttamente dall'onorevole Acciarini - i contenuti; ci basiamo ancora sulle informazioni che ci sono state fornite a flash dalla stampa.

Vorrei soffermarmi sulla parte che, per l'indagine che stiamo svolgendo, ' più collegata, ossia sulle zone a rischio. Premetto che sarà un po' difficile, a mio avviso, una loro definizione, a meno che nella piattaforma non sia già presente (parlo disconoscendone i contenuti). Quando sentiamo che nella stessa città di Roma si registrano, purtroppo, fenomeni danon sottovalutare relativamente alla dispersione scolastica, secondo me il problema della definizione delle zone esiste.

Ma vado al di là di questo aspetto e mi rivolgo a voi che come rappresentanti delle forze sindacali avete seguito il problema, evidenziando che sono già stati posti in essere anche nelle zone considerate a

rischio progetti scolastici contro la dispersione; ci sono stati i distacchi a livello professionale e quant'altro. Mi rivolgo a voi affinché ci si possa aiutare vicendevolmente in questa fase di elaborazione definitiva del contratto; noi possiamo forse aiutare voi e voi potete aiutare noi in termini di elaborazione progettuale che comunque dovrà essere definita dopo questa indagine da parte della nostra Commissione. Vi chiedo se, al di là di tutto il discorso della riforma e del rapporto tra scuola e lavoro, tra istruzione e formazione, di cui ormai siamo tutti perfettamente coscienti, non sia necessario puntare sulla vera formazione del docente.

Infatti (lo denuncio in questa sede ma l'ho già fatto anche in altre occasioni) per questi progetti che sono stati posti in essere non si è trovato il personale scolastico idoneo a far sì che i progetti già avanzati potessero alleviare il fenomeno della dispersione scolastica. Ricordo a tutti quanti voi quello che è accaduto in alcune scuole della Campania, dove erano in atto i progetti contro la dispersione scolastica.

Credo pertanto - e gradirei avere un conforto da parte vostra - che in questo momento si debba puntare molto sulla formazione del docente che poi verrà inserito nelle aree a rischio, dovrà mantenere la continuità di servizio e quant'altro (ma questi sono aspetti a mio avviso secondari rispetto al problema principale). Vi chiedo allora, se questa mia valutazione è condivisa, di fornire indicazioni affinché possiamo anche noi essere propositivi sotto questo aspetto.

LAMBERTO RIVA. La prima fondamentale esigenza è quella di motivare o promuovere l'interesse: bisognerebbe rendere la scuola più interessante delle altre cose. Ricordo che un provveditore mi diceva di aver partecipato ad un concerto in cui c'erano 500 ragazzi, tutti entusiasti; egli si chiedeva perché la scuola non fosse capace di dare questo.

In secondo luogo, è importante l'orientamento, soprattutto nel passaggio dalla scuola media alla superiore. Secondo me i problemi da affrontare sono il quando, il come ed il perché. Quando: siamo tutti d'accordo sull'esigenza di evitare il precocismo, ma nel contempo non ritengo che si debba orientare per tutta la vita. Come: la professoressa Bonalumi ha detto cose interessantissime, però a me è sfuggita l'indicazione dei mezzi suggeriti per un vero orientamento. Perché: il discorso del perché è fondamentale e mi chiedo se la scuola disponga di tutti i mezzi per orientare.

Ho seguito anch'io qualche progetto teso a contrastare l'uscita e/o l'espulsione dalla scuola del biennio. Nel corso della mia esperienza ho constatato che solitamente quando un ragazzo viene bocciato al primo anno delle superiori la scuola non sa più come andare a recuperarlo. Qualche volta ho provato a recarmi a casa del ragazzo, ma non si può farlo sempre.

Mi sono trovato di fronte ai cosiddetti progetti di riorientamento; non so se voi ne abbiate conosciuti. In quel caso riorientamento significava far frequentare al ragazzo due o tre mesi, per esempio, di liceo scientifico e poi magari mandarlo alla formazione professionale se non era in grado di seguire quel tipo di scuola. A mio avviso non si risolve così il problema, anche se questo sistema presenta alcuni aspetti validi.

NANDO DALLA CHIESA. Una prima domanda di carattere generale riguarda il tema delle motivazioni, emerso in molti interventi. Vorrei sapere se esistano ricerche locali o esperienze di rimotivazione che voi ci possiate segnalare.

Si è parlato anche di progetti di elevata qualità come indicazione da seguire; vi chiedo se questo faccia riferimento ad esperienze già compiute.

La seconda domanda è riferita specificamente al nord-est. Noi abbiamo scelto di indagare cinque province campione ed una di queste, Belluno, è nel nord-est (le altre sono Palermo, Napoli, la zona sud di Milano e Cagliari), perché il fenomeno degli abbandoni volontari ci è stato segnalato da più parti.

Naturalmente ogni provincia tende a simboleggiare un contesto di province, cioè fenomeni più generali (Commenti). Se esistono dei dati che con certezza, non per intuizione, ci dimostrino che i fenomeni di abbandono volontario registrati a Belluno sono meno rilevanti quantitativamente e meno significativi qualitativamente di quelli esistenti in altre province, ci aiutate a scegliere meglio, naturalmente sulla base di dati, non attraverso un confronto di opinioni personali. Chiedo comunque, in base alle opinioni maturate sulla scorta delle esperienze alle quali si riferiva la professoressa Bonalumi, se e in che misura la bassa valutazione della cultura o del significato simbolico del titolo di studio sia condizionata - io ritengo di sì - dalle opportunità di lavoro che sono offerte all'esterno della scuola, o in che misura invece si esca dalla scuola perché autonomamente il contesto conferisce un valore inferiore alla media al titolo di studio o alla stessa cultura.

PRESIDENTE. Do nuovamente la parola ai nostri ospiti per le risposte ai quesiti posti.

FRANCESCO SANSOTTA, Segretario nazionale della UIL-scuola. In riferimento alla richiesta di maggiori delucidazioni sul contratto, avanzata dagli onorevoli Acciarini e Napoli, innanzitutto vi comunico che domani mattina ci farete l'onore di ricevere le copie del contratto stesso, in modo tale che si possa ragionare con elementi e dati di fatto alla mano.

Con la citazione da parte mia del contratto non intendevo indicare la ricetta per risolvere il problema, ci mancherebbe altro! L'avevo sottolineata (ed in questo modo credo di aver fatto il mio mestiere, visto che sono un sindacalista) e la sottolineo come una delle opportunità da tenere in considerazione, invitando a riflettere sul fatto che mi pare abbastanza significativo che il personale della scuola destini una parte delle risorse contrattuali - che avrebbe potuto benissimo finalizzare diversamente - a questo specifico problema. Vi sono per lo meno due articoli che possono rappresentare uno strumento da valorizzare per la soluzione del problema: quello riguardante l'educazione per gli adulti, che per la prima volta viene prevista in un contratto di lavoro in maniera così specifica, e quello concernente le zone a rischio. Il guaio finora ' che qualche soldo ' stato distribuito ai vari provveditorati delle cosiddette zone a rischio, però le risorse sono state molto poche; ai docenti impegnati in questo specifico lavoro - che mi sembra quanto mai gravoso e degno di considerazione - non era stata destinata quasi nessuna risorsa, per cui tutti lo facevano gratis et amore Dei, come si suol dire. Con l'esiguità delle risorse si correva il rischio (e poi in realtà è stato così) che quei quattro soldi fossero distribuiti un po' ad una scuola e un po' ad un'altra, senza un progetto ben preciso e soprattutto senza avere la possibilità di valutare i risultati.

Nel ribadire che si tratta solo di una opportunità, faccio presente che a mio avviso vale la pena di scavare e certamente anche di decidere insieme, perché il contratto non ' una questione che riguardi solo l'ARAN o le organizzazioni sindacali; il contratto della scuola che si occupa anche di questi aspetti deve interessare una platea più ampia ed anche il Parlamento.

é previsto che in queste zone vada personale che ha voglia di fare queste cose; il personale avrà un'incentivazione di una certa rilevanza.

Sicuramente questi insegnanti non diventeranno ricchi, ma se non altro vedranno riconosciuto il loro lavoro. é necessario l'impegno a permanere in quella scuola fino alla realizzazione del progetto. Ci dovrà essere un'adeguata formazione che consenta di lavorare con ragazzi che hanno determinate caratteristiche, perché non si può prendere un insegnante che viene dai Parioli, sbatterlo in una certa zona e dirgli di risolvere il problema.

Ripeto, si tratta soltanto di un'opportunità, sulla quale ' necessario lavorare e sulla quale chiediamo aiuto ed impegno da parte del Parlamento perché tutto ' legato alle risorse finanziarie. Se le organizzazioni sindacali, con la prossima scadenza economica del contratto, avranno altre risorse da poter investire su questo settore, evidentemente il numero delle possibilità si allargherà. Aggiungo che sarà necessario e possibile anche individuare progetti specifici e percorsi formativi adeguati alle esigenze.

Tanto per citare un esempio banale, se a due mesi dall'avvio del progetto si riuscisse a portare a scuola ragazzi che avevano abbandonato e la prima accoglienza consistesse nel lasciarli due ore in classe a seguire una lezione di grammatica italiana, quelli ovviamente scapperebbero e a mio avviso farebbero benissimo. Pertanto, studiando opportuni percorsi con personale altamente specializzato, siamo convinti (forse peccheremo di troppo ottimismo) che il problema si possa affrontare.

Concludo osservando che nello stesso articolo del contratto il ministro ' impegnato ad avere la collaborazione di enti locali e di altri dicasteri, perché il contratto fa quello che può fare, cioè mettere in risalto il problema, trovare gli strumenti e qualche risorsa, nell'ambito delle risorse complessive, da destinare agli insegnanti. é chiaro che se manca il contorno, se mancano le strutture di supporto che devono assicurare gli enti locali, molto probabilmente i risultati non sono adeguati. Crediamo che valga la pena tentare anche questa strada.

LAURA DE LAZZARI, Rappresentante della CISL-scuola. In merito ai contenuti degli interventi, in particolare alla domanda 'quanta discontinuità', che apre un problema enorme rispetto non solo al tema che stiamo trattando ma agli assetti complessivi del sistema, come organizzazione sosteniamo che intervenire sulla dispersione significa intervenire sull'intero sistema.

Oggi parliamo di recupero rispetto alla dispersione, ma si tratta di un intervento ex post, non di quello che dovrebbe essere rispetto alle esigenze di istruzione e di formazione.

Questa ' la scommessa: se la scuola riuscirà a connettere risposte in merito all'unitarietà del sistema che la legge n. 59 del 1997 ha sancito - principio sacrosanto da tenere sempre presente nelle nostre iniziative - con l'esigenza dell'articolazione, della differenziazione e dell'ampliamento dell'offerta. Si tratta di connettere i due principi dell'unitarietà del sistema e dell'articolazione dell'offerta in relazione alle esigenze del paese.

Abbiamo visto tanti dati, indagini e ricerche. Un ultimo riferimento che mi pare interessante ' contenuto nel rapporto OCSE Italia, il quale individua, pur all'interno dell'innalzamento dei livelli di scolarità, la grossa carenza nella fetta dei 14-16 anni. Il nostro dramma ' questo; qui altri paesi europei hanno ridisegnato e riformulato il sistema di istruzione, perché questo ' il punto critico. Quando il nord-est non avrà il drop out attivo per cui, in base ad una scelta libera e spontanea, anziché andare a scuola, si va a lavorare per il guadagno immediato - senza sapere che questo comporta un'emarginazione sicura per gli anni futuri - e quando gli adulti saranno interessati non più al recupero della licenza media, ma ad un'offerta dignitosa di formazione per un paese che non si deve accontentare dei livelli minimi, credo che, realizzate queste due cose, avremo portato a casa alcuni successi sul versante complessivo. Una volta detto che l'intervento prioritario sta nel ridisegno complessivo e organico del sistema, vorrei fare riferimento specifico alla domanda dell'onorevole Acciarini 'quanta discontinuità'. Devo rispondere con grande chiarezza parlando della 'discontinuità che serve'. In che senso? Il ragazzo ha bisogno di punti di riferimento precisi. Conosciamo bene la riforma dei cicli; credo che l'articolazione in bienni e trienni possa anche essere un fatto puramente nominalistico perché il problema vero sta nei contenuti di cui si riempirà questa proposta di riforma.

Sono convinta che sia necessario marcare in modo significativo la discontinuità tra le diverse fasi nel rispetto delle esigenze di crescita del ragazzo. La scuola dell'obbligo ha una sua terminalità, ' un valore che va riconosciuto; la scuola secondaria superiore ha la sua terminalità, ' un valore che va riconosciuto. Quello che viene dopo rispetto alle scelte di proseguimento ' altro. La scuola ' obbligata a sancire questi valori a conclusione di ogni ciclo.

Onestamente l'attuale dimensionamento non ci aiuta perché la scuola media sta rinsecchendo, rischia di sparire in questo ridisegno territoriale; bisogna quindi prestare grande attenzione a quello che emergerà rispetto all'attuazione di questo pezzo di autonomia. Credo possa sparire se non verranno riconosciute e valorizzate le specificità sulle quali ' nata. La scuola media ' nata su principi altissimi di grande civiltà, su programmi avanzatissimi, che vanno aggiornati, integrati, adattati alle nuove esigenze. Dove ha peccato, ha fallito? Sostanzialmente nell'impossibilità di dare all'utenza quell'orientamento sostanziale di cui ha bisogno, che non si esaurisce nell'intervento nella fase finale del ciclo per decidere se il ragazzo debba proseguire nella scuola secondaria superiore o sia 'più adatto', come si diceva qualche anno fa, ad inserirsi nel sistema della formazione professionale. é l'intervento strutturale e sostanziale che accompagna il percorso e che orienta sulle scelte future. Aver prolungato l'obbligo rappresenta un ulteriore fatto di civiltà, ma non basta; la fase transitoria creerà qualche problema di attuazione perché va incardinata; se non arriveranno presto i cicli, ci sarà qualcosa di sconnesso.

In ogni caso, la preoccupazione dovrà essere quella di offrire grande flessibilità nella scelta, possibilità di passaggi e di rientri, di maturare come credito ciò che si ' sperimentato e realizzato all'interno di un'area che magari si abbandona per scegliere un indirizzo diverso perché più rispondente alle esigenze maturate dal ragazzo. Quindi il passaggio di indirizzo, di area non deve necessariamente comportare una sanzione, può essere inteso anche come il riconoscimento di un'opportunità, per cui quanto fatto precedentemente non viene perduto, ma considerato come credito che integra il percorso adottato.

Vedo grande flessibilità, possibilità di passaggi e rientri, di opzioni a conclusione delle varie fasi del ciclo, orientamenti non precoci, in quanto il ragazzo ha bisogno di consolidare la preparazione, per esempio, della fascia dell'obbligo e di orientarsi adeguatamente nel settore preprofessionalizzante. La scuola superiore non ' professionalizzante, ' preprofessionalizzante e deve mantenere nel ridisegno dei cicli scolastici questa caratteristica perché altrimenti sarebbe un fallimento. Ciò non toglie che questa caratteristica di preprofessionalizzazione si deve integrare - questa ' poi l'evoluzione degli ultimi tempi - con la funzione e il ruolo di un sistema di formazione professionale regionale che offre quella parte di saper fare, di sapere pratico che la scuola di per sé non ha, perché non le appartiene come istituzione.

Questo mi pare il percorso interessante di cui il Parlamento e la Commissione dovrebbero tener conto nella discussione sul progetto di legge sul riordino dei cicli scolastici. È troppo importante, ' una chance troppo forte per rischiare ancora una volta il fallimento rispetto ad un passaggio cruciale del ragazzo, quello che contraddistingue appunto la fascia di età dei 14-16 anni. Credo che lì vada posta grande attenzione.

La continuità, quindi, ' certamente importante, ma si realizza sul piano metodologico, non necessariamente su quello dell'assetto. La discontinuità deve essere nella misura necessaria per dare ad ogni fase e ad ogni ciclo la caratteristica che istituzionalmente gli compete; quindi, scuola primaria, pezzo dell'obbligo, scuola superiore, integrazione. Questo mi sembra l'obiettivo fondamentale da perseguire.

PRESIDENTE. Vedevo però la professoressa Giorgetti scuotere ogni tanto la testa; la cosa diventa interessante! LAURA DE LAZZARI, Rappresentante della CISL-scuola. Sappiamo bene che su questo punto le posizioni sono articolate! PRESIDENTE. La sinfonia nasce da suoni diversi! LAURA DE LAZZARI, Rappresentante della CISL-scuola. Certamente, devono suonare i vari strumenti.

GABRIELLA GIORGETTI, Rappresentante della CGIL-scuola. In realtà, mentre penso mi agito! Anch'io ritengo che poi all'interno della continuità bisogna inserire la discontinuità. Tuttavia, come insegnante di scuola media, vi invito a guardare un libro di testo delle scuole elementari e quello che devono affrontare dal punto di vista del linguaggio, degli strumenti richiesti i ragazzini della scuola media! Oltretutto, non scatta l'ora x, per cui tutti avendo quell'età passano dal sillabario al libro di testo di un certo tipo! La possibilità di lavorare su un periodo più lungo per rispettare maggiormente tempi di apprendimento diversi, le modalità organizzative del lavoro e della didattica che possano accompagnare i ragazzi, rispettando i tempi individuali di apprendimento, mi sembrano fondamentali. Poi, certamente bisogna definire per ogni periodo, biennio e triennio, gli obiettivi e gli standard richiesti. Si parla sempre del salto dalla terza media alla prima superiore, ma come insegnante di scuola media mi rendo conto di che cosa si richiede ai bambini usciti dalla scuola elementare in termini di conoscenze, cose da fare, organizzazione della scuola. Si passa da una scuola con un tempo un po' più disteso, dove ' forte la presenza del gioco, dell'apprendimento ludico (si impara giocando e facendo) ad una purtroppo ancora organizzata sul libro (leggo, scrivo e faccio lezione). Lo stesso gap ' presente nel passaggio dalla scuola media alla scuola secondaria superiore.

Sono convintissima che la motivazione sia fondamentale perché senza di questa non si impara. I problemi sono tantissimi; probabilmente abbiamo anche un'adolescenza che si protrae nel tempo fino ai trent'anni. Credo che la società stessa non faccia assumere responsabilità ai ragazzi: si vive in famiglia più a lungo, difficilmente si trova lavoro; i ragazzi sono oggetto di consumo, ma difficilmente la scuola, la società li ammette in quanto soggetti che devono assumersi responsabilità. Questo ' un problema grosso.

Penso che la scuola debba essere molto supportata dal punto di vista della conoscenza dei problemi degli adolescenti. Scuole superiori in aree di grosso disagio sociale hanno lavorato molto spesso, anche in team con psicologi competenti, i quali attuavano interventi presso la famiglia oltre che presso i ragazzi, ottenendo risultati positivi.

Se facciamo riferimento ad esperienze concrete, molto spesso la motivazione non scatta perché la scuola ' estremamente teorica. Per esempio, gli istituti che da anni hanno investito sull'area di progetto - ossia con l'obbligo di uscire dal triennio superiore con un prodotto finito che viene portato alla maturità - per cui quello che si impara viene applicato, di modo che si capisce a che cosa serve, hanno svolto un lavoro estremamente utile. Abbiamo ragazzi che sempre più spesso chiedono di fare degli stage, di avere un raccordo con il mercato del lavoro; vi ' un'esigenza molto forte di intrecciare la questione del saper fare; non ' questione da delegare alla formazione professionale, deve essere presente anche all'interno della scuola istituzionale.

Le esperienze più interessanti che si stanno realizzando nel nostro contesto scolastico - l'educazione alla cooperazione fortissima in tutta l'area del Trentino piuttosto che del bresciano, i compiti di realtà - sono quelle che maggiormente riescono a motivare i ragazzi sullo stare a scuola, in quanto riescono a trovare un collegamento tra quello che imparano e il contesto in cui vivono, quindi tra quanto si apprende e l'uso che se ne fa.

Tornando all'orientamento, bisogna evitare la scelta precoce. Parliamo del vissuto dei docenti: come insegnante di terza media, sono in crisi quando devo fare l'orientamento, devo consigliare ad un

ragazzo di andare al liceo classico piuttosto che all'istituto tecnico o al professionale, perché la scelta è ancora precoce rispetto ai tempi di maturazione degli alunni! Credo allora che si debba pensare ad un biennio fortemente unitario, al cui interno però siano già introdotte delle scelte, con la possibilità tramite il discorso delle passerelle di modificare in corso d'opera. La scelta non deve essere troppo precoce e non deve impedire ulteriori cambiamenti e quindi la possibilità forte di rientro. Come insegnante di scuola media, mi è capitato spesso di riflettere sul fatto che questi bambini arrivano in prima media tutti entusiasti e quando li sbattiamo fuori dalla terza media non ne possono più. Riflettiamo allora su che cosa la scuola elementare abbia di interessante: sono convinta che dal punto di vista della pedagogia essa sia molto più centrata sull'alunno di quanto lo sia la scuola secondaria, che è più centrata sulla disciplina. Non dico che dobbiamo tutti elementarizzarci, però dobbiamo capire perché nella scuola elementare tutto sommato la motivazione esista e come non riusciamo invece a svilupparla e a centrarla negli altri ordini di scuola.

Tornando al tema del contratto, poiché pensiamo che lottare contro la dispersione significhi anche riuscire a creare percorsi individualizzati, una diversa organizzazione della didattica e del lavoro, al di là delle competenze professionali e della formazione dei docenti, riteniamo anche che si debba affidare ai docenti, nell'ambito dell'autonomia didattica ed organizzativa, la possibilità di svolgere funzioni di coordinamento specializzate, in modo che si esca da un'organizzazione molto rigida in cui tutti i docenti debbano fare le stesse cose. Abbiamo individuato delle figure scelte dal collegio, con funzioni specifiche di coordinamento, di appoggio allo studente, tutor, orientatori, in maniera tale da poter lavorare su compiti differenziati.

DANIELA SILVESTRI, Vicesegretario generale dello SNALS. Beati gli ultimi se i primi sono cortesi! Devo dire che in questo caso lo sono stati, anche se il tempo è poco, perché mi hanno tolto molte castagne dal fuoco con gli interventi che mi hanno preceduto. Tuttavia il tempo è la variabile che a volte noi non consideriamo. In questo caso lo vorrei puntualizzare: quanto tempo si è data la Commissione per terminare il lavoro? A seconda del tempo fissato, noi inonderemo la Commissione delle nostre ricerche, dei progetti di elevata qualità, di una grossa ricerca sull'orientamento che è pronta, di progetti legati alle realtà territoriali, al discorso della condizione giovanile, al discorso della cultura, oggi messa in ombra dalla grande cultura che pervade il nostro tempo, che è il consumismo. È chiaro che rispetto al consumismo, dove il valore economico conta più del valore cultura, si scatenano le situazioni legate alle debolezze o alle sacche delle povertà immateriali. Non credo che le povertà materiali siano importanti quanto quelle immateriali, perché questo è il problema vero: anche i ricchi, quando la cultura diventa quella del consumismo ed il valore diventa quello del denaro, finiscono per essere veramente poveri sul piano culturale.

Tornando al tema in questione, la vostra passione ci entusiasma perché è la nostra passione. Quando si parla di scuola i problemi sono complessi.

Trovandoci in una sede così autorevole, esprimerò due sole considerazioni.

La prima è la seguente. La parola d'ordine, onorevole Napoli, nel nuovo contratto è 'formazione'. Dovunque abbiamo potuto, abbiamo inserito 'formazione', addirittura anche nella 'notte dei lunghi coltelli' che ha visto la mattina dopo la firma del contratto, perché la guerra è sulla formazione in quanto il contratto non può finanziare la formazione, ma quest'ultima è richiesta a monte. È infatti evidente che se si affidano compiti delicati al buon insegnante rispetto ad una valutazione che non fa conto della formazione, questo discorso non può essere legato ai conti contrattuali miseri; è stato detto da chi mi ha preceduto, quindi non voglio fare in questa sede la sindacalista, ma lo sappiamo tutti.

La formazione andrà dunque finanziata su quello 0,7 che appartiene al bilancio del nostro ministero? Non credo. Ecco perché formazione e sviluppo, ecco perché i capitoli sulla formazione continua previsti dalle nuove leggi che sono al vostro esame, ecco perché tutti i provvedimenti desunti dal patto sociale danno speranza alla scuola, questo mondo complesso dove formazione e sviluppo sono legati e dove senza finanziare il capitolo formazione certamente il problema non si risolve con quei benefici contrattuali. È stato compiuto uno sforzo sui tre istituti principali dell'area docente, senza considerare l'aggiuntivo legato all'autonomia, che pure è materia di contratto e deve essere finanziato sul fondo di istituto per l'autonomia. Il problema degli incarichi legati ai coordinamenti didattici, ai progetti integrati, ai momenti dell'orientamento e dei rapporti sul territorio interistituzionali, il problema della qualità dell'insegnamento e di riuscire nelle aree a rischio a dare continuità all'azione dell'insegnante attraverso incentivi, quindi bloccandolo per un certo numero di anni ed impedendo una mobilità selvaggia: sono

tutte questioni che non possono non avere un controriferimento in una formazione. Ma la formazione non ' finanziata dal contratto. Bisognerà individuare i capitoli, gli investimenti, con un piano pluriennale, con la formazione continua, che supportino quello 0,... che il ministero può mettere a disposizione dalle maglie strette del bilancio.

Una richiesta avanzata dagli onorevoli Riva ed Acciarini ' legata non solo all'orientamento ma anche alla personalizzazione dei percorsi. Il problema dell'architettura (sette più due più tre, o sei più sei, o quattro più quattro più quattro) ci può trovare indifferenti se partiamo da una posizione architettonica. Se invece andiamo a verificare quello che dentro l'architettura c", con il legame continuità-discontinuità, ma soprattutto con il momento del grande passaggio all'adolescenza, che secondo sociologi e psicologi, oltre che pedagogisti, viene considerato il grande momento dello scatto, dell'orientamento quello serio, quello formativo, quello adeguato, credo che lì vi sia una risposta seria. Ma soprattutto sono importanti la personalizzazione e la flessibilità: una delle ricerche che cercheremo di farvi avere ' quella riguardante l'autonomia scolastica, compiuta in tutte le province italiane e che stiamo elaborando in questi giorni (' pronto il rapporto preliminare di ricerca). Da settembre a dicembre abbiamo coinvolto più di 36 mila docenti con informazioni e momenti formativi guidati ed abbiamo sottoposto loro una ricerca-sondaggio sui grandi termini dell'autonomia. La flessibilità ' considerata in assoluto fra i criteri al primo posto (vengono poi l'efficienza e la controllabilità da parte del docente). Flessibilità significa personalizzazione dei percorsi degli alunni. Ma se le leggi finanziarie continuano a fissare un tetto di 25 alunni per gruppo classe, di 30 alunni per gruppo classe in alcuni segmenti, in alcune realtà, se questa quota ' provinciale, quindi elevabile a seconda dei fabbisogni per quanto riguarda il dimensionamento (i dirigenti scolastici ne stanno subendo qualche conseguenza), allora non si tratta della flessibilità legata al piccolo gruppo di alunni, legata all'organico funzionale dei docenti dilatato, quella flessibilità che permette l'orientamento di cui parlavano i colleghi, che permette la personalizzazione, che permette la nuova didattica centrata su gruppi. Forse il lavoro nuovo che la scuola vorrebbe fare ma non ' messa nelle condizioni di fare ' il lavoro di gruppo, non con il soprannumerario che viene distaccato per attuare il grande progetto di dispersione scolastica (ha ragione l'onorevole Napoli: quei progetti della fine degli anni ottanta e dei primi anni novanta non sono riusciti, sono falliti), ma con un discorso che entra dentro le fibre, mettendo in grado, con una didattica centrata sulla persona e sul gruppo classe, di flessibilizzare, orientare, integrare i percorsi. Su questo il vostro lavoro ' premiante, ma la vostra risposta altrettanto: quanto tempo vi siete dati per condurre in porto questo lavoro? Vi ringrazio per la vostra attenzione.

PRESIDENTE. Se lei si riferisce ai tempi dell'indagine conoscitiva, le risponderà l'onorevole Dalla Chiesa. Non so se posso parlare a nome di tutti, ma per quanto riguarda i cicli scolastici vorremmo arrivare ad una fase finale in cui procedere al confronto con tutti e concludere.

NANDO DALLA CHIESA. I tempi sono obbligati: l'indagine durerà sei mesi e tra l'altro in questo lasso di tempo viene incluso anche il periodo necessario per valutare la proposta e per dare l'autorizzazione, per cui di fatto sono cinque mesi. Poiché i cinque mesi assorbono anche il tempo della relazione, a maggio bisognerà concludere.

PRESIDENTE. Vi ringrazio vivamente per la ricchezza dei contributi che ci avete offerto e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.50.

Seduta di mercoledì 2 giugno 1999
La seduta comincia alle 16.40.

Audizione di rappresentanti dell'Istituto per lo sviluppo professionale lavoratori (ISFOL).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'audizione di rappresentanti dell'Istituto per lo sviluppo professionale lavoratori (ISFOL). Prima di dare la parola al dottor Giorgio Allulli, qui presente in rappresentanza dell'ISFOL, chiedo all'onorevole Dalla Chiesa, che coordina l'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, alla quale la Commissione cultura sta procedendo da alcuni mesi, se desidera svolgere qualche considerazione introduttiva.

NANDO DALLA CHIESA. La nostra Commissione sta raccogliendo una serie di opinioni e di valutazioni su ricerche empiriche, eventualmente condotte di recente, allo scopo di approfondire l'analisi del fenomeno della dispersione e dell'abbandono scolastico in tutti gli ordini e gradi d'istruzione. Disporre del maggior numero possibile di elementi di analisi dovrebbe metterci in condizione di fare bene quelle riforme che siamo chiamati a delineare.

La sua audizione, dottor Allulli, ovviamente non rientra tra quelle istituzionali, cioè finalizzate ad acquisire dati direttamente da parte dei ministeri, ma l'ISFOL ' comunque tra le fonti privilegiate nella raccolta di dati di ricerca.

GIORGIO ALLULLI, Rappresentante dell'ISFOL. Innanzitutto ringrazio il presidente della Commissione e l'onorevole Dalla Chiesa per l'attenzione che hanno pensato di riservare all'ISFOL, che oggi qui rappresento. Il tema oggetto dell'indagine conoscitiva della Commissione cultura, sicuramente fondamentale, ' ben illustrato nella scheda introduttiva che mi ' stata fornita dalla Commissione stessa. Per quanto riguarda il mio istituto, ho portato con me e consegnerò alla Commissione un piccolo dossier statistico, contenente le elaborazioni più recenti che abbiamo svolto per quanto riguarda la ripetenza e l'abbandono scolastico, sia nella scuola media, sia nella secondaria superiore. In questo documento forniamo i dati per tutti gli ordini di scuola, cercando di far luce con esattezza sull'aspetto della dispersione ed anche su quello dei rientri, che ' un fenomeno complementare che molte volte fa sì che i dati sulla dispersione siano interpretati con minore chiarezza. Alla fine del dossier un grafico esemplifica il percorso scolastico: fatto 1000 il numero dei ragazzi che entrano nella prima media, si rileva che 956 conseguono la licenza di scuola media, per cui già 44 abbandonano durante questo periodo (primo elemento sicuramente preoccupante); 875 si iscrivono al primo anno di scuola secondaria superiore; molti abbandonano durante i cinque anni di scuola secondaria superiore; qualcuno abbandona e poi rientra e, alla fine, riescono in 684 a conseguire il diploma di scuola media superiore. Nel grafico indichiamo anche le uscite, cioè dove vadano a finire i ragazzi che abbandonano la scuola, se alla formazione professionale, all'apprendistato o ad altre attività che non coinvolgono la formazione. Penso che questo possa essere un utile supporto.

ANGELA NAPOLI. Ha qualche dato rispetto alla distribuzione della dispersione sul territorio nazionale? Vi ' una prevalenza in particolare aree oppure no? **GIORGIO ALLULLI,** Rappresentante dell'ISFOL. Nel documento questi dati non sono riportati, ma sicuramente il fenomeno della dispersione ' molto più grave nelle aree del sud e in special modo nelle grandi città meridionali, come Napoli e Palermo. C' anche un fenomeno di più bassa frequenza della scuola secondaria superiore nel nord-est, cioè in Veneto e in Trentino; però in questo caso parlo non di dispersione ma di più bassa frequenza perché assai spesso i ragazzi che lasciano la scuola si iscrivono ad attività di formazione professionale, che hanno comunque un peso rilevante nell'economia locale e nella possibilità di favorire il passaggio dei giovani dalla scuola al mondo del lavoro. Per questo ritengo che si debba parlare non tanto di dispersione quanto di una modalità di transizione dalla scuola dell'obbligo comunque su questo punto potrei tornare successivamente.

Il supporto statistico che vi forniamo dimostra, dunque, la permanenza del problema, anche se in questi anni il numero dei ragazzi che continuano a frequentare il percorso scolastico ed a conseguire la licenza media ' sicuramente aumentato, tanto che ormai il 70 per cento dei giovani arriva a conseguire il diploma di scuola secondaria superiore. Va detto, per chiarezza, che una parte di questi giovani escono dalla scuola, frequentano un corso di recupero privato e poi si riscrivono al momento

dell'esame di maturità; ' a causa del fenomeno dei rientri scolastici che, a volte, i dati sono in contraddizione.

Comunque il problema sicuramente rimane e rimane anche nelle sue caratteristiche sociali. Ogni anno, insieme alla Doxa, noi svolgiamo un'indagine sui ragazzi che rimangono a scuola - considerandoli nelle diverse età e per condizione sociale - e ne risulta con chiarezza come l'appartenenza a famiglie di diverso livello culturale abbia ancora fortissima influenza sulla prosecuzione del percorso scolastico. I figli dei laureati, ad esempio, nel 100 per cento dei casi sono iscritti alla scuola secondaria superiore; invece, coloro il cui padre ' senza titolo di studio lo sono solo nel 36 per cento dei casi: questo dà una misura molto preoccupante di quanto incidano ancora i condizionamenti sociali, culturali e familiari nel determinare l'accesso all'istruzione. é, peraltro, un dato che ho visto ripreso anche nello schema fornitomi dalla Commissione.

Al di là dei dati, se mi ' consentito, vorrei fare una breve considerazione sulla dispersione scolastica e sul modo in cui oggi la consideriamo, nel senso che il termine 'dispersione' spesso ' usato in modo alquanto generico.

é un termine con il quale si indicano, molte volte, anche le ripetenze e gli abbandoni e, comunque, ' un termine tutto riferito al percorso scolastico; non si distingue con chiarezza se la dispersione riguarda la fascia di età soggetta all'obbligo scolastico oppure quella successiva e molte volte si prendono in considerazione i tassi di abbandono della scuola secondaria superiore identificandoli con la dispersione tout court, senza dare maggiori chiarimenti. In realtà, credo che andrebbe introdotta una differenziazione forte tra l'abbandono della scuola che avviene nella fascia di età soggetta all'obbligo scolastico e l'abbandono che avviene successivamente. Mentre nella fascia di età soggetta ad obbligo scolastico dobbiamo sicuramente parlare di dispersione scolastica e si tratta di un fenomeno sul quale bisogna intervenire con grande decisione, per la fascia di età successiva la mia opinione ' che si dovrebbe parlare non di dispersione scolastica bensì di dispersione formativa. Infatti, stiamo costruendo un sistema - formalizzato in modo particolare dal provvedimento approvato pochi giorni fa per il riordino degli incentivi all'occupazione, collegato alla legge finanziaria del 1999 - che poggia su due gambe, quella della scuola e quella della formazione professionale, tant' che il collegato alla legge finanziaria ha istituito l'obbligo formativo fino all'età di diciotto anni: obbligo formativo che può essere espletato attraverso il percorso scolastico, attraverso il percorso di formazione professionale oppure attraverso l'apprendistato.

Si tratta, a mio avviso, di un provvedimento molto importante, in quanto dà pari dignità ai diversi percorsi, scolastico e di formazione professionale, con l'obiettivo del successo formativo, cioè con l'obiettivo di portare tutti i ragazzi a conseguire, all'età diciotto-diciannove anni, un diploma o una qualifica professionale. é, dunque, cambiata strategicamente l'impostazione del nostro sistema, che finora ' stato scuolacentrico, per cui il concetto di dispersione veniva semplicisticamente riferito all'abbandono della scuola, al di fuori della quale nulla era considerato: se un ragazzo si iscriveva alla scuola professionale, per il nostro sistema non era neanche preso in considerazione, era comunque un drop out, e questo a mio avviso era sbagliato. Ora, finalmente viene riconosciuta pari dignità ai percorsi, quindi si può conseguire un risultato formativo all'interno della scuola, della formazione o dell'apprendistato.

A questo punto, il drop out riguarda non tanto chi abbandona la scuola quanto chi abbandona, entro i diciotto anni o anche dopo, la scuola o la formazione professionale senza aver conseguito un titolo, titolo di studio o qualifica professionale che sia. Pertanto, il concetto di dispersione non va riferito solamente alla mancata frequenza della scuola ma al fatto che si arrivi a conseguire un successo formativo, sia diploma sia qualifica professionale.

In questo contesto, bisognerebbe cambiare la prospettiva anche degli interventi relativi alla dispersione, nel senso che tali interventi dovrebbero essere finalizzati non più a far proseguire il percorso all'interno della scuola secondaria superiore quanto ad assistere i ragazzi, con forme di orientamento, di council, con l'integrazione tra i sistemi di scuola e formazione, affinché raggiungano il successo formativo, o dentro la scuola o dentro la formazione professionale, che ' un percorso di pari dignità. Per questo nell'età post-obbligo bisogna cominciare a parlare non tanto di dispersione scolastica quanto di dispersione formativa, poiché si tratta di ragazzi comunque esclusi dal sistema, scolastico o di formazione professionale.

Come dicevo, questo cambia la prospettiva degli interventi sul sistema. Da essere tutti orientati verso la prosecuzione degli studi, col risultato, che abbiamo visto, di un 30 per cento di ragazzi che abbandonano - perché per vari motivi, personali o familiari, non tutti sono intenzionati ad arrivare fino alla fine di un percorso lungo cinque anni e finalizzato a conseguire un diploma -, gli interventi dovranno orientarsi ad indirizzare le scelte dei ragazzi che dimostrano propensioni diverse verso la formazione professionale o verso l'apprendistato, nell'obiettivo, come dicevo, di portarli a conseguire una qualifica professionale. Ovviamente, quando faccio riferimento a percorsi di formazione professionale mi riferisco al processo di riforma che ' in corso e che ' stato introdotto dalla legge n. 196 del 1997, quindi ad una formazione professionale che risponda anche a criteri di qualità, che sia accreditata. Per l'obbligo formativo ' del tutto fondamentale che la formazione erogata nei centri di formazione sia di livello superiore a quella che viene erogata attualmente. Ciò presuppone quindi anche una riqualificazione dell'offerta di formazione professionale.

Tuttavia, l'esigenza che avverto e che mi permetto di manifestare ' che si muti concezione anche nel dibattito sulla dispersione: occorre passare da una concezione tutta scuolacentrica, quale ' stata fino ad ora anche sulla base, in effetti, del modo in cui si sono sviluppati obiettivamente i diversi sistemi, ad una concezione che prenda invece in considerazione il sistema formativo nella sua integralità, cioè le diverse gambe, per così dire, della formazione.

Questa ' la considerazione che volevo esporre in margine agli altri dati più quantitativi che vi posso fornire.

Sono in possesso anche dei dati sull'abbandono della formazione professionale per quanto riguarda il Lazio: ' un altro contributo che posso offrire al vostro lavoro.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, dottor Allulli, per la sua esposizione. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande.

VALENTINA APREA. Poco fa, facevamo una battuta con l'onorevole Riva: probabilmente, ad essere qui presenti all'audizione odierna siamo esponenti di forze politiche, comunque deputati della Commissione cultura, che la pensano proprio come lei, dottor Allulli; mentre queste considerazioni andrebbero sottoposte all'attenzione di tutti i componenti della Commissione. Spesso, quando discutiamo e ci scontriamo sulle ipotesi di riforma, conveniamo infatti sulla possibilità di creare davvero nel nostro paese un sistema duale, che porti al superamento della visione scuolacentrica che caratterizza l'attuale situazione, ma siamo in pochi, poi, a sostenere nei fatti tale concezione. Concordo con lei per quanto concerne l'importanza dell'istituzione dell'obbligo formativo nel nostro paese, ma converrà sul fatto che anche a questo riguardo abbiamo perso un'occasione storica, perché comunque l'impostazione che ' stata data, il permanere cioè di una visione scuolacentrica, ci ha impedito di cogliere la grande opportunità che avevamo di fronte. E proprio i limiti di tale impostazione hanno portato la mia forza politica - e credo tutto il Polo - a votare contro l'articolo 68 della legge n. 144 del 1999, che ha appunto istituito l'obbligo di frequenza di attività formative fino al compimento del diciottesimo anno di età.

Dico questo perché comunque non si possono conciliare le due cose.

L'esigenza di creare un antidoto alla dispersione formativa esistente nel nostro paese (l'Italia ' l'unico paese in Europa ad avere tassi così alti di evasione e di abbandono; e ricordo che per evasione dall'obbligo scolastico noi abbiamo sempre inteso la dispersione che avviene nei primi anni, mentre parliamo di abbandono per gli anni successivi) non si può conciliare con il prolungamento dell'obbligo scolastico sempre nell'ambito della scuola. Se ' vero che dobbiamo ragionare in un'ottica di dispersione formativa, dobbiamo anche accettare l'idea che il prolungamento dell'obbligo non debba necessariamente essere scolastico. Altrimenti, se noi prolunghiamo l'obbligo e diamo per scontato che tale obbligo debba essere tutto scolastico, già partiamo male.

Lei ovviamente, dottor Allulli, conosce tutte le disposizioni di legge in materia visto che, per il lavoro che fa, ' costretto a seguire la nostra attività e poi a verificare sul campo l'applicazione delle leggi in questione. Ebbene, l'articolo 68 della legge 17 maggio 1999, n. 144 ha istituito l'obbligo formativo dopo l'obbligo scolastico e la legge n. 9 del 1999 ha previsto il prolungamento dell'obbligo scolastico: si parla di nove o dieci anni. Qui in Commissione cultura siamo ormai arrivati al dunque sulla riforma relativa al riordino dei cicli e dobbiamo decidere quando terminerà l'obbligo scolastico e se lo stesso debba essere davvero solo scolastico. Si può infatti immaginare (parlo a nome di forza Italia, ma non sono la sola a sostenere questa tesi: poi intervengono altri colleghi di altri gruppi) che a un certo momento, per

esempio dopo sette anni del ciclo primario, si possa anche arrivare ad una diversificazione dei percorsi, certamente qualificando la formazione professionale, che rispetto a certi livelli non ' mai esistita. Soprattutto se si deve arrivare a riconoscere alla formazione professionale la funzione di assolvimento di una parte dell'obbligo, quello terminale, ' chiaro che essa va riformata e rafforzata secondo le norme già previste dalla legge n. 196 del 1997, ma anche sulla base di tutta una serie di curriculum e azioni culturali che potremmo determinare noi stessi. Alcuni vincoli per la parte culturale potrebbero cioè essere previsti nella legge del riordino dei cicli.

La domanda che voglio allora rivolgerle, dottor Allulli, è la seguente. Lei crede che un'ipotesi di riforma di questo genere, cioè la previsione di un obbligo che ad un certo punto si diversifica e già punta all'obbligo formativo, possa aiutare ad arginare il fenomeno della dispersione e dell'abbandono, oppure dobbiamo rassegnarci ad avere comunque una formazione scuolacentrica, in cui per i ragazzi, tenuti obbligatoriamente a scuola fino a quindici anni, si prospetta l'ipotesi di una prosecuzione dell'obbligo tutto nella scuola? Nell'articolo 68 della legge n. 144, quando si parla dell'obbligo di frequenza di attività formative, si prevede che tale obbligo può essere assolto in percorsi 'anche integrati di istruzione e formazione', facendo dunque riferimento 'anche' a sistemi integrati e non invece semplicemente 'a sistemi integrati di istruzione e formazione': ciò vuol dire che si potrebbe avere anche un percorso formativo tutto scolastico alla fine del quale verrà rilasciata una qualifica professionale a ragazzi ormai diciottenni, nonostante il percorso formativo - ripeto - sia stato incentrato esclusivamente nella scuola. Questo ' quanto previsto dalla legge.

A suo avviso, possiamo valorizzare gli aspetti che lei ha sottolineato e cercare di recuperare, seppure in ritardo, i due anni di prolungamento dell'obbligo in un'ottica formativa? PRESIDENTE. Vorrei ricordare all'onorevole Aprea che in sede di audizione, più che esporre le posizioni politiche del proprio gruppo, ci si dovrebbe limitare a porre le domande alle persone audite.

NANDO DALLA CHIESA. Vorrei chiederle, dottor Allulli, se esistano altre raccolte di dati. Lei ha infatti accennato ad una ricerca sul Lazio: lo ha fatto perché questa regione presenta una particolare importanza dal punto di vista della comprensione di cosa sta cambiando o soltanto perché questa ricerca ' la più aggiornata? Le chiedo, inoltre, se ci sia un'analisi delle cause della dispersione, perché una delle ipotesi sulla quale stiamo lavorando più o meno esplicitamente ' che l'organizzazione della scuola e l'organizzazione della didattica abbiano al riguardo un peso in concorrenza con altri fattori. Vorrei capire se l'analisi delle cause attraverso ricerche condotte, per esempio, presso le famiglie possa dare qualche informazione in più a questo proposito.

ANGELA NAPOLI. La mia domanda ' analoga a quella dell'onorevole Dalla Chiesa. Affrontando il problema della dispersione scolastica, anche in vista della proposta che poi dovrà scaturire dal nostro lavoro, dovremmo valutare attentamente il discorso della prevenzione; e mi riferisco alla prevenzione che va fatta nell'età in cui ' previsto l'obbligo di istruzione, perché quell'età ' estremamente importante. Anch'io, pertanto, sono interessata a conoscere la valutazione delle cause che portano alla dispersione, precisando - ripeto - che a mio avviso il discorso va limitato alla dispersione scolastica rispetto all'obbligo di istruzione.

LAMBERTO RIVA. Anch'io partirei da questo aspetto. Dato che il lavoro (mi pare lo dicesse anche lei, dottor Allulli) ' certamente molto coinvolgente per i ragazzi (lei faceva riferimento particolarmente al nord-est, ma ciò vale anche per altre situazioni), ' chiaro che il problema della dispersione o del mancato assolvimento dell'obbligo formativo può riguardare anche la formazione al di fuori della scuola (e qui torniamo sempre al discorso delle cause). Pur rendendomi conto dell'importanza della questione del lavoro e della formazione, ho però una paura: che si passi ad un precocismo lavorativo o di formazione a bassa qualifica che in pratica tagli fuori il ragazzo dalla formazione completa superiore. Quali sono, secondo lei, le condizioni per evitare che ciò accada? PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Allulli per la replica.

GIORGIO ALLULLI, Rappresentante dell'ISFOL. Cercherò di rispondere, nell'ordine, alle varie domande che mi sono state rivolte. É stato chiesto quale possa essere l'età giusta per incominciare la diversificazione dei percorsi. Di sicuro, rispetto allo schema che tracciavo prima, c' un'incongruenza di sistema, nel senso che in Italia l'obbligo di istruzione termina nella classe iniziale di un nuovo ciclo. Questa ' un'anomalia tutta italiana, perché negli altri paesi generalmente l'obbligo termina con la fine di un ciclo, lasciando quindi molta più libertà nella scelta tra un diverso tipo di istruzione od un altro canale, per esempio, di formazione.

Questa ' sicuramente un'anomalia che peserà nell'evoluzione del sistema perché, per quanti sforzi si facciano per riorientare il sistema scolastico e il sistema di formazione, sicuramente per molti anni ancora un ragazzo che comunque entra nella prima classe della scuola secondaria superiore e che poi lascia la scuola per indirizzarsi anche ad un ottimo corso di formazione professionale, magari di spessore superiore a quello della scuola, resterà comunque, nell'mentalità comune, un po' marchiato dal timbro del drop out.

Questo ' il pericolo, rispetto al quale bisognerà sicuramente cercare di compiere un importante lavoro con la scuola: la scuola deve intervenire su questi casi a rischio, in integrazione con la formazione professionale, per svolgere un lavoro di riorientamento dei ragazzi in questione, in modo che l'uscita dal primo o dal secondo anno della scuola secondaria superiore costituisca non un abbandono ma un passaggio ad un altro canale del sistema.

Sicuramente, noi partiamo male, partiamo da un sistema concepito in modo internamente incoerente. Al riguardo, vi ' sicuramente un grosso problema, ma il problema - ripeto - a mio avviso non sta tanto nell'età quanto piuttosto nel fatto che l'obbligo scolastico termina all'inizio di un nuovo ciclo. Una prima indicazione che ritengo quindi opportuno dare ' che nei processi di riforma si faccia comunque in modo che il termine dell'obbligo scolastico coincida con la fine di un ciclo. Ciò ' fondamentale.

Dopo di che, qual ' l'età giusta per incominciare ad introdurre delle diversificazioni anche radicali del percorso scolastico? Al riguardo, il dibattito ' aperto: le opinioni sono tante. Guardando ai sistemi stranieri, ci rendiamo conto che le situazioni sono molto diverse. In Germania, la prima selezione consistente incomincia addirittura all'età di undici anni: i ragazzi vengono avviati all'indirizzo generale o all'indirizzo che poi porta alla formazione professionale. Abbiamo poi il modello francese, dove la differenziazione avviene solo nell'ultimo anno della scuola media oppure quello inglese, in cui tutti i ragazzi arrivano a sedici anni studiando sotto lo stesso tetto, ma in realtà fanno cose estremamente differenziate perché, soprattutto a partire dai quattordici anni, interviene un sistema di opzioni tanto forte da mettere in crisi la stessa credibilità del sistema di studi di questo paese.

La mia sensazione personale ' che comunque occorra arrivare ad un'età attorno ai quattordici anni dando ai ragazzi una forte base di formazione generale. Questo non significa che le modalità attuali debbano permanere, una formazione generale può essere data anche con un'attenzione maggiore all'esperienza pratica, al mondo che circonda i ragazzi; forse ' un problema di didattica più che di ingegneria istituzionale. Credo vi sia la necessità di dare a tutti i ragazzi per un certo numero di anni - almeno fino ai quattordici - una comune formazione generale, per formare cittadini che abbiano basi di partenza simili.

é veramente importante la coincidenza tra termine dell'obbligo scolastico e termine del ciclo.

Per quanto riguarda le cause, tutti i dati a nostra disposizione dimostrano che il livello culturale familiare ' in fortissima relazione con l'abbandono ed ' molto più importante del livello economico: si abbandona non perché la famiglia ha pochi soldi e non riesce a mantenere agli studi, ma perché questa ' poco interessata alla scuola, non sostiene adeguatamente nel processo scolastico.

Ugualmente, si hanno cattivi risultati perché la famiglia sostiene poco il processo educativo, motiva scarsamente i ragazzi.

Questo mancato supporto familiare origina una successione di interazioni negative: manca un rapporto tra la famiglia e la scuola; il ragazzo non motivato allo studio si avvita in una serie di rapporti negativi anche nei confronti degli insegnanti, il più delle volte colpevolizza se stesso.

Infatti, molto spesso dalle nostre indagini risulta che i drop out non giudicano negativamente la scuola o il rapporto con i docenti, affermano che essi stessi non erano più interessati a seguire il percorso scolastico.

La causa va dunque ricercata in un supporto familiare culturale inadeguato, su cui d'altra parte la scuola non riesce ad incidere, in quanto molto spesso rispetto a questi fenomeni assume una posizione passiva; gli interventi di nuova motivazione nei confronti dei ragazzi, di ricerca di un contatto con le famiglie sono molto scarsi.

Più volte, parlando con gli insegnanti, soprattutto con quanti operano nelle zone in difficoltà, li spingevo ad uscire dalla scuola - lavoro molto con il Trentino, dove i ragazzi che abbandonano si conoscono per nome e cognome - a recarsi presso le famiglie, non potendosi aspettare che queste si recassero da loro. Questi insegnanti mi guardavano come un marziano; sembrava curiosa l'idea che prendessero l'iniziativa di recarsi presso le famiglie, che magari la scuola organizzasse interventi di sostegno allo

studio presso le stesse. In realtà, i ragazzi che appartengono a nuclei benestanti, se vanno male, possono ricorrere a ripetizioni private o essere aiutati dai genitori, quelli provenienti da famiglie svantaggiate non hanno alcun aiuto a casa; allora, bisognerebbe organizzare interventi personalizzati a domicilio, uscire dalla scuola e lavorare per le famiglie dei ragazzi, perché altrimenti né le une né gli altri andranno a scuola.

Se rimanessimo nella prospettiva dell'obbligo di istruzione, il discorso potrebbe chiudersi, in quanto questi ragazzi attorno ai quattordici-quindici anni molto spesso abbandonano - non solo in Italia ma anche in altri paesi - perché hanno nei confronti della scuola un atteggiamento di rifiuto complessivo. L'intervento può avere più successo se i ragazzi vengono portati su una diversa alternativa rispetto alla scuola, quella della formazione professionale; se viceversa si pretende che tutti arrivino a conseguire il diploma di scuola secondaria superiore, ci si trova sempre di fronte a queste situazioni. L'intervento attivo sulle famiglie costituisce la discriminante forte, perché la demotivazione nasce al loro interno.

In merito alla precocità della scelta, un elemento che può intervenire favorevolmente è l'introduzione di collegamenti di rientro tra la formazione professionale e la scuola. Bisogna far sì che la frequenza della formazione non precluda tale rientro, consenta anche il proseguimento all'interno della formazione post-secondaria: questo è un punto molto importante, in particolare nei nuovi percorsi di formazione integrata superiore, presente nel collegato alla finanziaria. Se posso esprimere un'opinione, nel provvedimento viene espressa un'opzione di tipo scolastico per quanto riguarda l'accesso a questi corsi, quando invece sarebbe molto utile dare ai ragazzi che conseguono una qualifica coerente con i nuovi percorsi di istruzione e formazione tecnica superiore la possibilità di accedervi, così come avviene in Germania dove dalla Berufsschule si può passare al termine alla Fachhochschule, si può proseguire nel percorso di tipo tecnico superiore. Questo potrebbe essere un elemento significativo per evitare che una scelta precoce conduca ad una dequalificazione.

VALENTINA APREA. Sulla base della sua esperienza in Trentino - so che lei segue da vicino i processi educativi e formativi di quella zona - può sostenere che quel modello potrebbe essere assunto a livello nazionale? GIORGIO ALLULLI, Rappresentante dell'ISFOL. Assolutamente sì. In Trentino il tasso di scolarità complessivo è molto più alto che in Italia, il successo formativo è pari all'85 per cento, per cui 85 ragazzi su 100 arrivano a conseguire un diploma o una qualifica professionale; solo 15 ragazzi si ritrovano solo con la licenza media. Ciò si verifica grazie a questa diversificazione, ad una formazione professionale che funziona molto meglio rispetto al restante territorio nazionale e quindi è molto più credibile; infatti, va anche considerata, purtroppo, la scarsa credibilità in Italia della formazione professionale, che viceversa in quella regione è diventata veramente la seconda gamba del sistema. Non solo: in Trentino è anche possibile rientrare dalla formazione professionale negli istituti tecnici, senza dover sostenere un esame particolare.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interventi, possiamo considerare conclusa l'audizione, ringraziando il dottor Allulli per il contributo offerto e per i dati che distribuiremo fra i colleghi.

La seduta termina alle 17.20.

Seduta di giovedì 8 luglio 1999
La seduta comincia alle 18.30.

Audizione dei rappresentanti dell'ISTAT.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'audizione dei rappresentanti dell'ISTAT.

Ringrazio le nostre ospiti, la professoressa Viviana Egidi, direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio, e la dottoressa Aurea Micali, primo ricercatore del servizio istruzione, formazione e lavoro, per essere intervenute in quest'audizione. Purtroppo il giovedì sera la presenza dei deputati ' esigua, ma i presenti seguiranno i vostri interventi con molta attenzione. Do immediatamente la parola alla professoressa Egidi, che ci potrà fornire dati e informazioni utili per l'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo.

VIVIANA EGIDI, Direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio dell'ISTAT. Sulla base delle indicazioni che abbiamo ricevuto e delle richieste avanzate dalla Commissione abbiamo predisposto un breve documento contenente taluni dati che illustrerò succintamente, perché, come ben comprendete, le valutazioni di natura statistica mal si prestano ad un'esposizione. Abbiamo pensato che la predisposizione di un documento potesse risultare utile, salva restando poi la possibilità di arricchirlo sulla base dell'interesse della Commissione di sviluppare l'uno o l'altro tema.

Nel documento ' contenuta una valutazione, sia pure approssimativa, del probabile impatto dell'innovazione normativa che prevede di estendere nel giro di alcuni anni la scuola dell'obbligo ai quattordicenni e successivamente ai quindicenni. Posso fin da ora introdurre l'argomento dicendo che dal punto di vista quantitativo l'immissione delle nuove leve scolastiche nella scuola a seguito di tale innovazione non ' particolarmente significativa: nell'arco dei tre anni durante i quali la norma dovrebbe arrivare a regime si prevedono circa 140 mila iscritti, quattordicenni e quindicenni, che non sono tantissimi in rapporto al dato complessivo e a quello dei nuovi iscritti dei diversi anni scolastici. Poiché rispetto ai ragazzi che, terminata la scuola dell'obbligo, non si iscrivono al ciclo successivo esiste una fortissima differenziazione territoriale e per linee di cicli scolastici, dal momento che questo passaggio era ed ' influenzato da differenze di natura territoriale e sociale, immaginiamo - le valutazioni ci confortano in questa direzione - che l'immissione di questi 140 mila ragazzi sarà fortemente caratterizzata sul territorio, nel senso che sarà più importante nel sud del paese e riguarderà prevalentemente i cicli scolastici di natura più professionalizzante. Infatti, le famiglie delle classi sociali che più danno alimento all'istruzione professionale sono le stesse da cui provenivano maggiormente i ragazzi che non continuavano gli studi.

L'impatto non sarà quindi quantitativamente elevatissimo: pensiamo che nei prossimi tre anni i quattordicenni e i quindicenni saranno annualmente 50-54 mila (saranno tuttavia caratterizzati territorialmente).

Abbiamo fatto alcune valutazioni riguardanti il numero delle classi che saranno necessarie per assorbire questi ragazzi: si può stimare un incremento di 938 classi al sud su un totale di 1.700, come potrete verificare leggendo il documento.

Queste immissioni saranno quindi caratterizzate sul territorio e peseranno soprattutto sugli istituti professionali, per cui, al di là del numero non travolgente rispetto all'attuale sistema scolastico, in alcuni settori potranno essere molto importanti.

Sulla base delle nostre valutazioni, l'attuale strutturazione dei corsi scolastici presenta una particolarità che potrebbe essere nociva rispetto al passaggio di questi ragazzi recuperati attraverso l'obbligo di legge. Mi riferisco alle cesure fortissime in termini di respinti, ripetenti e studenti che abbandonano nei primi anni dei cicli successivi, ossia nel primo anno della scuola superiore e quindi, seguitando la carriera scolastica, nel primo anno universitario: il primo anno i respinti, i ripetenti, i ragazzi che non si iscrivono nuovamente sono molti. Se consideriamo che le nuove immissioni riguardano giovani che comunque non avrebbero continuato gli studi, sono in parte svantaggiati rispetto alla formazione e al contesto familiare di provenienza, questa cesura particolarmente accentuata nel primo anno della scuola superiore ci sembra molto preoccupante e su questa vorremmo attirare l'attenzione della Commissione.

Per fare qualche esempio quantitativo, nel primo anno della scuola superiore si disperde il 14 per cento dei ragazzi, nel secondo il 7 per cento, nel terzo l'8 per cento. Il terzo anno per gli istituti tecnici e per i licei è particolarmente difficile, sebbene non esista più come in passato un esame vero e proprio, in quanto il cambiamento del mix delle materie provoca una recrudescenza delle dispersioni; la stessa cosa accade per i respinti e i ripetenti. Questo è un residuo della storia del passato che tuttavia è presente anche nei nostri giorni.

Nel nostro sistema scolastico gli abbandoni sono strettamente correlati agli insuccessi scolastici, vi è una fortissima relazione tra i ragazzi che abbandonano la scuola e quelli che hanno avuto un insuccesso scolastico nell'anno precedente. La dottoressa Micali, responsabile del settore che cura queste indagini, potrà poi rispondere ad eventuali domande della Commissione sull'argomento.

Un elemento utile ad evidenziare la pericolosità della dispersione nei primi anni, nonché il legame tra dispersione e smacco nella carriera scolastica è il seguente: nel primo anno si registra un 22 per cento di respinti che solo nel 56 per cento dei casi ripete. Questa fortissima emorragia decresce con il passare degli anni scolastici perché evidentemente il ragazzo fa un investimento maggiore proprio in termini di anni trascorsi nella struttura scolastica e quindi più difficilmente abbandona.

Un altro dato che sottolinea questo aspetto è che i tre quarti dei ragazzi che interrompono gli studi hanno alle loro spalle un'esperienza di bocciatura, cioè erano stati bocciati nell'anno precedente. Questa concatenazione fortissima tra ragazzi respinti e ragazzi che abbandonano il percorso scolastico deve essere tenuta in conto proprio perché colpisce soprattutto il primo anno, che è quello che costituisce lo snodo per il recupero dei ragazzi quattordicenni e quindicenni che, in assenza della nuova normativa, sarebbero usciti dal percorso formativo, per cui si tratta di un punto particolarmente delicato.

Come allegato del breve documento che abbiamo preparato per la Commissione abbiamo inserito la fotocopia di uno schema già pubblicato dall'ISTAT e che illustra, sulla base della esperienza attuale, come si estingua una generazione di mille licenziati dalla scuola media nel percorso che li conduce, con i vari abbandoni, successi e insuccessi, attraverso la scuola superiore fino all'università. Credo che questo schema possa dare l'immagine della storia attuale delle generazioni di giovani che affrontano la formazione scolastica, i dati in esso contenuti non sono recentissimi, ma le cose nel frattempo sono cambiate solo marginalmente; se la Commissione desidera delle stime più aggiornate è possibile farle, comunque mi sembra che lo schema sia abbastanza chiaro. Esso mostra, ad esempio, come dei mille ragazzi che lasciano la scuola media 925 scelgano di continuare il percorso scolastico e 75 non si iscrivano alle superiori: è questa la quota su cui va ad incidere la nuova normativa. Quello che è preoccupante è che dei 925 soltanto 128 si indirizzano verso la qualifica professionale, cioè poco meno del 14 per cento, e 187, cioè il 20 per cento, interrompono gli studi: un po' la sintesi di tutta la riflessione sta nel fatto che il 20 per cento dei ragazzi che si iscrivono alla scuola superiore attualmente si perdono nel percorso e - lo ribadisco - la maggior parte di questo fenomeno (con ciò intendendo i quattro quinti) avviene nel primo anno.

LAMBERTO RIVA. Primo e terzo.

VIVIANA EGIDI, Direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio dell'ISTAT. Sì, ma la differenza tra il primo e il terzo è notevolissima. Ricordiamo che nel primo anno la dispersione è del 14 per cento e nel terzo dell'8, quindi vi è una differenza notevolissima e anche se nel terzo anno vi è un piccolo aumento rispetto al secondo, non ha nulla a che vedere con il livello di dispersione del primo anno.

Naturalmente, poi, come tutti sappiamo questo fenomeno prosegue; non è soltanto tipico del nostro sistema di scuola secondaria ma prosegue e si acuisce nel ciclo universitario, per cui la dispersione tra coloro che si iscrivono all'università è del 60 per cento, cioè solo il 40 per cento degli iscritti conclude il ciclo universitario. Direi, quindi, che quello della dispersione è, purtroppo, un fenomeno radicato in tutti i cicli scolastici superiori e le cifre che ho indicato possano illustrare meglio di ogni parola quanto sia grave il problema.

Chiedo ai commissari se vi siano informazioni o chiarimenti che io possa ancora fornire.

LAMBERTO RIVA. Lei ha parlato di 50-54 mila nuovi iscritti all'anno in seguito all'elevamento dell'obbligo, quindi di circa 140 mila nei tre anni.

Tra questi nuovi iscritti include anche coloro che negli anni precedenti si iscrivevano ai centri di formazione professionale o si riferisce a ragazzi che non frequentavano né scuola né centri di

formazione professionale? VIVIANA EGIDI, Direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio dell'ISTAT. Mi riferisco a giovani che non si sarebbero iscritti in nessun ciclo scolastico, neanche in quelli di formazione professionale.

Quindi sono veramente nuovi, nel senso che prima sarebbero stati esclusi dal ciclo formativo.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Non riesco a comprendere - non ' la prima volta che pongo la questione - quanti tra gli iscritti conseguono la qualifica professionale. Nel documento che lei ci ha fornito si dice che 128 si indirizzano verso la qualifica, cioè il 13,8 per cento, ma quanti la conseguono? AUREA MICALI, Primo ricercatore del servizio istruzione, formazione e lavoro dell'ISTAT. Una indicazione può forse venire da questo: parlando in termini di tasso di sopravvivenza....

VIVIANA EGIDI, Direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio dell'ISTAT. La dottoressa sta facendo riferimento ad un volume dell'ISTAT che si intitola Selezione scolastica nelle scuole superiori.

AUREA MICALI, Primo ricercatore del servizio istruzione, formazione e lavoro dell'ISTAT. Su una generazione di iscritti al primo anno, in generale poco più del 60 per cento raggiungono il diploma. In particolare, al terzo anno degli istituti professionali si arriva al 64 per cento, non so se questa possa essere una quantificazione.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Il mio quesito non riguarda gli istituti professionali che, forse erratamente - ma penso non più di tanto -, considero comunque istruzione a tutti gli effetti: di fatto, la stragrande maggioranza degli istituti professionali ha molte caratteristiche in comune quanto meno con gli istituti tecnici similari. Quello che mi interesserebbe molto capire ' quanti di coloro che al momento della scelta, dopo la scuola media, si orientano verso la formazione professionale conseguono poi la qualifica, perché ' un dato molto interessante anche con riferimento al discorso sull'obbligo formativo.

AUREA MICALI, Primo ricercatore del servizio istruzione, formazione e lavoro dell'ISTAT. é il dato che ho appena citato: il 64 per cento degli iscritti al primo anno degli istituti professionali....

MARIA CHIARA ACCIARINI. Io sto parlando dei corsi professionali regionali.

VIVIANA EGIDI, Direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio dell'ISTAT. Noi quelli li classifichiamo come 'regionali'.

AUREA MICALI, Primo ricercatore del servizio istruzione, formazione e lavoro dell'ISTAT. Gli istituti professionali per noi sono quelli scolastici.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Ho già precisato che, giusto o sbagliato che sia, tra l'altro anche per la dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, gli istituti professionali per noi sono scuola. Invece, ' chiaro che vi ' una parte di ragazzi che si orienta verso quella che correttamente si chiama formazione professionale regionale. A me interesserebbe capire su 100 iscritti quanti conseguono la qualifica. Questo dato ' in vostro possesso? AUREA MICALI, Primo ricercatore del servizio istruzione, formazione e lavoro dell'ISTAT. No, questa indicazione non esiste.

VIVIANA EGIDI, Direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio dell'ISTAT. Vorrei ribadire un concetto che forse voi già ben conoscete: un luogo comune, che invece i dati contraddicono nettamente, ' la gerarchia tra i diversi cicli. Normalmente si pensa che il ciclo liceale sia più selettivo e più difficile da superare rispetto agli altri, invece la situazione ' esattamente invertita: la selezione più elevata avviene negli istituti professionali, poi vengono i tecnici e infine i licei. é vero che vi ' una preselezione all'origine, che condiziona fortemente, però questo ' un altro fenomeno di cui dobbiamo tenere conto nel valutare quale sarà l'impatto dell'immissione dei quattordicenni e quindicenni prevista dalla nuova legge. Se, come ' probabile che avvenga, tale flusso si indirizzerà se non prevalentemente comunque in maniera consistente verso gli istituti professionali, dobbiamo immaginare che questi ragazzi potranno impattare in maniera molto negativa con il ciclo degli istituti professionali, andando quindi incontro con estrema facilità ad uno smacco scolastico. Questi sono, oggettivamente, tra gli istituti che selezionano di più e ciò va considerato, perché una carriera scolastica, per quanto obbligatoria, se viene cadenzata dai eventi negativi ' comunque un'esperienza scolastica negativa per il ragazzo.

LAMBERTO RIVA. Quindi voi temete, o prospettate, un aumento della dispersione? VIVIANA EGIDI, Direttore centrale delle statistiche su popolazione e territorio dell'ISTAT. Come lei sa, l'ISTAT non dà valutazioni. Nelle nostre previsioni ci sono elementi per temere che la dispersione sia destinata ad aumentare a seguito dell'entrata in vigore della norma, a meno che non si riesca nel frattempo ad oliare

quelli che dovrebbero essere degli snodi e, invece, a tutt'oggi si presentano come delle cesure. Questo ' il problema.

In presenza di una modificazione sostanziale di questi momenti critici, allora andrà tutto bene. Ma se tutto dovesse rimanere così come ' stato nel recente passato, il rischio sarebbe fortissimo.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Proprio per questo sarebbe interessante per tutti capire bene. Faccio l'ipotesi più semplice, ma abbastanza realistica, di un ragazzo che si sarebbe iscritto ad un corso di formazione professionale regionale attinente al settore industriale e si iscrive, invece, ad un istituto professionale: per capire cosa significhi questo dal punto di vista della dispersione, devo capire quale sarebbe stata la sua sorte nel primo caso e qual ' nel secondo. Infatti, se anche nel caso di iscrizione al corso di formazione professionale regionale avrebbe abbandonato, si tratta solo di un cambio di sede; se invece in quel corso avrebbe raggiunto la qualifica e iscrivendosi all'istituto professionale si disperde, dobbiamo come legislatori porci il problema anche dal punto di vista degli indirizzi complessivi che la scuola assume.

Per quanto riguarda il problema della dispersione che voi segnalavate, sulla base di quei famosi campioni che sono sempre un po' limitati nella loro portata, posso dire che negli anni in cui ero preside di un istituto tecnico di Torino insieme ai miei colleghi presidi di istituti superiori abbiamo compiuto un'indagine sui nostri studenti. Ciò che ' emerso molto chiaramente - non so se l'ISTAT abbia in proposito dei dati da fornirci, perché potrebbe essere interessante verificare se il dato che io ora indicherò molto rozzamente si verificherebbe anche a livello di un campione o addirittura dell'universo nazionale - ' che a Torino, negli anni 1987-88 (quindi ormai più di dieci anni fa), il 10 per cento degli iscritti al liceo classico D'Azeglio, che ' uno degli istituti della città, aveva concluso la scuola media con il giudizio di 'sufficiente' e il 90 per cento aveva conseguito da 'buono' fino ad 'ottimo', ma i 'buono' erano comunque pochissimi. Invece, il 90 per cento degli iscritti agli istituti professionali aveva 'sufficiente' e solo il 10 per cento una fascia superiore di giudizio, quindi il rapporto era completamente rovesciato. Questo, chiaramente, dà ragione di tutto ciò che succede dopo. Comunque, potrebbe essere interessante capire se il rapporto tra giudizi della scuola media e iscrizione alla scuola superiore da noi rilevato in una città industriale e con particolari caratteristiche abbia un riscontro a livello nazionale. In questi giorni, sto seguendo, come credo capiti a tutti noi, alcune famiglie particolarmente inquiete per i risultati conseguiti dai loro figli alle scuole medie, perché a volte accade che anche i ragazzi seguiti prendano 'sufficiente' (come ' anche giusto che sia!) ed ho addirittura sentito dire: 'Mio figlio, poiché ha ottenuto 'sufficiente', non potrà frequentare il liceo scientifico. Questo sta a significare che si sta affermando l'idea secondo cui, in base ad una norma non scritta, un certo esito nella scuola media sconsiglia l'iscrizione quantomeno ai licei.

Ripeto che se aveste e poteste trasmetterci dei dati su questo particolare aspetto, per noi sarebbero molto interessanti. Certamente non ' detto che tutte le valutazioni di un rendimento sufficiente abbiano lo stesso valore, ma quanto allora rilevammo faceva certamente impressione perché le percentuali erano esattamente le stesse ma rovesciate.

AUREA MICALI, Primo ricercatore del servizio istruzione, formazione e lavoro dell'ISTAT. Abbiamo svolto recentemente un'indagine sui maturi delle scuole, ai quali abbiamo chiesto informazioni sul percorso scolastico pregresso e, intervistandoli tre anni dopo, su quello che avevano fatto nel frattempo all'università. In effetti quanto lei dice corrisponde a realtà: il sistema formativo dalla scuola media fino all'università mostra una grossa coerenza interna; i successi o gli insuccessi scolastici pregressi sono molto determinanti rispetto alla carriera successiva; la struttura gerarchica dei corsi esiste in termini non soltanto di estrazione sociale, come evidenziava prima il direttore, ma anche di successi precedenti. L'esito positivo dell'attività scolastica durante la scuola dell'obbligo determina poi il successo futuro nelle università, in primo luogo la probabilità di accesso agli studi superiori e poi la scelta di alcuni indirizzi rispetto ad altri.

Questi dati sono disponibili e sicuramente potremo integrarli.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Li guarderemo con particolare attenzione.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare a nome della Commissione la professoressa Egidi e la dottoressa Micali per il loro intervento, per i dati e il contributo che ci hanno portato anche attraverso la documentazione che hanno consegnato.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 19.

Seduta di martedì 28 settembre 1999

La seduta comincia alle 13.15.

Audizione di rappresentanti della Confindustria, della Confartigianato, della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA), della Confederazione italiana piccola e media industria (Confapi) e della Lega delle cooperative.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'audizione di rappresentanti della Confindustria, della Confartigianato, della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA), della Confederazione italiana piccola e media industria (Confapi) e della Lega delle cooperative.

Nel ringraziarvi della vostra presenza, mi scuso per il ritardo con cui diamo inizio all'audizione, ritardo dovuto al protrarsi della trattazione degli altri punti all'ordine del giorno. Con la seduta odierna si chiude il ciclo delle audizioni relative all'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica. L'incontro di oggi è particolarmente significativo, in quanto la vostra opera si situa in un delicato punto di snodo del rapporto tra scuola, formazione professionale ed inizio dell'età lavorativa, laddove si registrano anche i fenomeni più rilevanti di dispersione scolastica.

Sono purtroppo costretto ad esortarvi a svolgere interventi piuttosto brevi, stanti i successivi impegni dei commissari; ci sarà comunque gradita tutta la documentazione che eventualmente ci invierete in un secondo momento.

NANDO DALLA CHIESA. Non credo che vi sia molto da aggiungere a quanto esposto dal presidente. L'indagine dovrà essere conclusa entro la fine di novembre, mese che tuttavia sarà dedicato alla consultazione del vasto materiale pervenutoci nonché alla stesura del documento conclusivo. Abbiamo ancora in programma un paio di missioni in due tra le città che abbiamo considerato campione, Palermo e Belluno. Grazie alle numerose audizioni svolte, siamo in possesso di un insieme molto ricco e stimolante di dati e di valutazioni, che potrà offrire modelli interpretativi, e non solo statistiche, per la nostra relazione.

Lo scopo della presente audizione è quello di conoscere non valutazioni generali, che abbiamo già acquisito, ma il vostro punto di vista sulla dispersione scolastica, fermo restando che ci sarà gradito l'invio da parte vostra di ulteriore documentazione.

CLAUDIO GENTILI, Rappresentante della Confindustria. Premetto che considero molto positiva l'iniziativa assunta dalla Commissione cultura e che mi limiterò a tre brevi riflessioni.

La prima è la seguente. Temo che si parli più diffusamente di un argomento quando questo è meno scottante; infatti, è cresciuto esponenzialmente l'interesse per il tema della dispersione scolastica ma forse, senza che ce ne siamo accorti (perché in molte relazioni citiamo dati vecchi), il fenomeno si è andato assottigliando pesantemente. In sostanza, esiste un accentuato processo di scolarizzazione del quale bisogna dare atto al nostro paese e che, dati alla mano, porta al raggiungimento di un tasso di maturi che supera il 70 per cento, quando soltanto nel 1980 i maturi in Italia erano il 38 per cento. Il passaggio in quindici anni dal 38 al 70 per cento sta a significare che in Italia ha avuto luogo un processo di intensa scolarizzazione. Un secondo dato che vorrei citare riguarda il passaggio dalla scuola media alla secondaria superiore, che è salito dall'82 per cento del 1980 (cifra pur significativa) al 94,3 per cento del 1997-1998, percentuale che poi è ulteriormente aumentata.

A questo punto vorrei fare una digressione sul tema dell'obbligo fino al quindicesimo anno di età. Noi spesso facciamo le leggi in base a delle weltanschauung, mentre forse se guardassimo in modo più empirico ai fenomeni e ai numeri produrremmo leggi migliori. Nella fattispecie dell'innalzamento a quindici anni, il numero di studenti che non passano dalla terza media alla prima superiore è irrisorio, quasi ridicolo; sono circa 30 mila, distribuiti in modo significativo, a dimostrazione del fatto che l'Italia è un paese lungo ma anche molto diversificato: dai 120 delle Marche, dagli 80 della Sardegna e dai 300 del Lazio si passa ai 9 mila della Campania ed ai 9 mila delle tre grandi regioni industrializzate, Veneto, Lombardia e Piemonte. Immaginare che i 9 mila campani e i 9 mila veneti, lombardi e piemontesi (senza alcun accenno leghista) facciano la stessa cosa è abbastanza ridicolo. I 9 mila campani vanno recuperati dalla strada, mentre ai 9 mila delle altre regioni che ho citato secondo me si deve consentire di seguire la formazione professionale, con un collegamento organico tra scuola e formazione che purtroppo in qualche misura è stato ridotto nell'articolo 4 del provvedimento sui cicli, in quanto il termine

'moduli', che era molto più significativo del rapporto tra scuola e formazione nel passaggio al quindicesimo e al sedicesimo anno di età, ' stato sostituito dall'espressione 'attività o iniziative'. Lo dico perché tra le soluzioni che noi individuiamo per ridurre la dispersione vi ' una forte integrazione tra scuola e formazione professionale.

Una seconda riflessione riguarda gli insegnanti. Ho l'impressione che la dispersione sia anche funzione della qualità degli insegnanti; a nostro modesto avviso, negli ultimi trenta anni della vita del paese non ' stata attuata una politica della qualità ma ' stata invece seguita una politica della quantità. Penso che una delle soluzioni da adottare per concorrere a ridurre la dispersione, che, lo ripeto, riguarda numeri ormai sempre più irrisori ma ' comunque un segno di inciviltà e quindi un fatto da superare in un paese democratico, sia quella del miglioramento della qualità degli insegnanti e del premio agli insegnanti che si recano nelle zone più a rischio. Da questo punto di vista noi plaudiamo l'articolo 11 del contratto integrativo, con il quale finalmente anche in Italia si ' adottato il sistema delle ZEP (zone di educazione prioritaria) già utilizzato da quasi diciassette anni in Francia: pagare di più gli insegnanti disponibili ad andare nelle zone a rischio.

La terza riflessione, che fa da pendant alla prima, riguarda il problema dell'alternanza studio-lavoro. Nonostante l'impegno della Confindustria, della Confapi, di tante associazioni imprenditoriali, nonostante l'intesa tra Confindustria e ministero esistente da molti anni e che ha prodotto buoni risultati, noi siamo la 'cenerentola' nell'alternanza studio-lavoro.

Secondo un dato abbastanza impressionante dell'OCSE, in Danimarca nella fascia di età 16-19 anni 51 ragazzi su 100 fanno esperienza metà studio e metà lavoro; di questi, 12 fanno l'apprendistato e 38 seguono altre forme di istruzione; nei Paesi Bassi, 33 su 100 fanno alternanza studio-lavoro, di cui 4 l'apprendistato e 29 altre forme di istruzione; nel Regno Unito, 27 fanno alternanza studio-lavoro, di cui 11 l'apprendistato e 17 altre forme di istruzione; in Italia 1 fa l'alternanza: nessuno segue l'apprendistato (per colpa nostra, in parte per colpa delle imprese che in passato facevano l'apprendistato senza sufficiente formazione, mentre ora esiste una legge che vincola ad una maggiore formazione e questo ' un fatto positivo) ed 1 soltanto segue attività di formazione professionale.

Vengo ora ad una proposta. Uno dei modi per concorrere a ridurre la dispersione ' gestire bene il regolamento attuativo dell'articolo 68 della legge n. 144 del 1999, peraltro riportato nella proposta relativa ai cicli scolastici; mi riferisco all'obbligo di frequenza dell'attività formativa.

Ho assistito con una certa preoccupazione (lo dico perché il rappresentante dei democratici di sinistra potrebbe darmi qualche rassicurazione) ad un dibattito svoltosi alla festa dell'Unità di Modena, se non ricordo male il 3 settembre scorso. Il tema ' 'tutti a scuola fino a 18 anni'. Se vogliamo riuscire a diventare europei, avendo già il 70 per cento a scuola fino a 18anni, il nostro obiettivo ' concorrere a rafforzare la seconda gamba del diritto all'istruzione ed alla formazione, che ' la formazione professionale, garantendo che l'apprendistato si faccia, che ci siano i fondi (che naturalmente non esistono ancora), che ci siano i regolamenti che la Corte dei conti ha bloccato da circa un anno, aiutando la formazione professionale italiana, che ' debole, a rigenerarsi e non occupandola militarmente attraverso le truppe della pubblica istruzione che in questo momento, preoccupate per la riduzione di un anno della durata degli studi che si tradurrà in un calo di 40-50 mila insegnanti, potrebbero essere tentate di generalizzare esperienze post-diploma che sono positive se fatte per gli studenti e negative se fatte nella logica dell'occupazione. Senza voler rubare ai sindacati il loro mestiere, quello di difendere e tutelare il lavoro, osservo che la politica ha un altro mestiere. Certe volte la politica deve compiere scelte impopolari. In questo momento ho l'impressione che per concorrere a risolvere il problema della dispersione scolastica una delle scelte impopolari sia quella di puntare sulla qualità degli insegnanti invece che sulla loro quantità.

MATILDE GENTILI, Rappresentante della Confartigianato. Premetto che, anche per accelerare i tempi, parlerò a nome delle organizzazioni dell'artigianato qui presenti; anche la nota che abbiamo predisposto e che consegneremo alla Commissione ' unitaria.

Dagli atti parlamentari e dai contributi di carattere più statistico, dalle analisi svolte dall'ISTAT e dall'ISFOL, emerge una realtà che effettivamente andrebbe il più possibile eliminata o comunque arginata. Rispetto ad un anno fa sono stati compiuti passi avanti con l'innalzamento dell'obbligo scolastico, così come qualche ulteriore passo avanti sarà fatto ora con il provvedimento sul riordino dei cicli scolastici.

Per quanto riguarda la parte di maggiore interesse per l'artigianato, sempre in relazione al fenomeno della dispersione scolastica, ovvero la possibilità di mettere in pratica finalmente il percorso alternativo all'istruzione scolastica e alla formazione professionale, ossia l'apprendistato, possiamo dire che sono in corso consultazioni per la riforma di tale istituto, che per l'artigianato rappresenta il principale sistema di accesso dei giovani al settore.

Certamente fino ad ora l'apprendistato ha comportato più lavoro che formazione; dopo la legge Treu e le circolari che hanno regolamentato la parte della formazione interna all'azienda, finalmente si può garantire ai giovani apprendisti la preparazione necessaria, e tuttavia l'istituto deve essere ancora incrementato soprattutto sotto il profilo dell'alternanza.

La formazione è importantissima, ma bisognerà evitare di creare un doppio degli altri canali formativi, della scuola tradizionale e degli istituti professionali; l'apprendistato deve comunque rimanere come una forma di rapporto di lavoro. Di questo si deve tenere conto perché se è vero che la soluzione dell'apprendistato in quanto causata dal fenomeno dell'abbandono e dell'evasione scolastica è adottata per varie motivazioni, sicuramente i ragazzi compiono questa scelta anche perché non hanno trovato soddisfazioni personali negli altri canali. Pertanto, occorrerà fare in modo che questo istituto sia comunque diverso dagli altri.

Dall'analisi, compiuta nei giorni scorsi, della carta degli impegni sulla tutela dei diritti dei minori sottoscritta circa un anno fa dal Governo con le parti sociali, si riscontra un programma di lavori molto fitto che coinvolge i ministeri, le organizzazioni sociali e imprenditoriali che hanno firmato quel documento. Se si tentasse di concretizzare alcuni degli impegni lì indicati, sicuramente potrebbe essere fatto un passo avanti per eliminare il fenomeno della dispersione.

PRESIDENTE. Effettivamente l'articolo 68 della legge n. 144 del 1999 pone l'apprendistato in una posizione di pari dignità rispetto all'istruzione scolastica e alla formazione professionale. Dovrebbe essere significativo per il percorso da lei indicato.

FEDERICO SPOSATO, Rappresentante della Confapi. La Confapi ha predisposto un documento che consegnerà alla Commissione.

Molte osservazioni sono già state espresse dal rappresentante della Confindustria. Vorrei soltanto aggiungere, per specificare meglio quanto già detto, che sarebbe innanzitutto il caso di individuare i motivi per cui avviene la dispersione. A questo proposito occorre distinguere nel territorio nazionale due fasce, perché vi è un fenomeno determinato da ragioni di necessità ed uno legato a motivi di scarsa cultura alla formazione. Tutto questo in qualche modo va coperto, da una parte cercando di migliorare il servizio formativo, di rispondere alle esigenze vere del giovane e della famiglia, dall'altra attraverso effettivi elementi di carattere occupazionale che portino le risorse economiche nell'ambito familiare. I due aspetti forse devono essere distinti; sono marginali ma vanno individuati.

Occorre poi affrontare un discorso più generale di politica industriale. La politica dell'occupazione, per quanto riguarda la realtà delle aziende piccole e medie nel discorso del mercato globale, impone un'ampia flessibilità nella gestione aziendale e del lavoro. Perché questo avvenga bisogna che nel territorio esista un'infrastruttura formativa che permetta all'azienda e al lavoratore di aumentare costantemente il suo tasso di conoscenza. Quindi, per definizione siamo favorevoli a garantire ai giovani che entrano nel mercato del lavoro il tasso culturale e lavorativo più alto possibile, affinché si possano inserire con minori costi per l'impresa, affinché il passaggio dalla scuola all'impresa sia breve dal momento che costa.

Il rappresentante della Confindustria ha già indicato alcuni punti fondamentali perché tutto questo avvenga; in particolare, l'alternanza scuola-lavoro è la strada da impostare, al cui interno collocare l'apprendistato e tutto quello che vogliamo. Perché questo avvenga è necessario innanzitutto che i docenti si possano affiancare ai nostri quadri all'interno degli stage, i quali in certi momenti possono anche superare il 50 per cento della formazione nell'ambito del curriculum; devono potersi affiancare ai nostri quadri per trasferire sapere, cosa che i nostri quadri non sanno fare; sanno trasferire saper fare, ma il saper fare deve trasformarsi in sapere. D'altra parte, i nostri quadri, i nostri imprenditori devono capire che possono diventare agenzie formative finalizzate alla massima occupazione e al rendimento migliore del giovane che si va a formare tra scuola e impresa. Ancora non abbiamo acquisito questa mentalità, per cui su questo terreno effettivamente bisogna percorrere della strada, individuare risorse e capacità. Questo è necessario per ridare nerbo e spessore alla formazione.

Si può rimandare a dopo l'incontro tra impresa e scuola; quando si parla di formazione, di quella fascia che comincia con la fine dell'obbligo, bisogna creare strutture adeguate. La vecchia struttura formativa della regione è completamente inadeguata; la possibile interazione della pubblica istruzione nell'ambito della formazione può essere realizzata se riusciamo ad individuare con i professori, con la classe docente le capacità che servono alla formazione.

Ribadisco il concetto per cui una delle prime cose che vogliamo combattere all'interno delle imprese è il lavoro nero. I giovani che escono dalla scuola e si inseriscono nel mondo lavorativo significano per noi dequalificazione, abbattimento delle potenzialità necessarie alla nostra impresa per entrare in un mercato globale che impone qualità, massima flessibilità e grande capacità professionale. Saremo quindi sempre in prima linea nel combattere il lavoro nero, che poi è in gran parte fuoriuscita dal sistema formativo.

GABRIELLA MARFORI, Rappresentante della Lega delle cooperative. Sarò breve perché mi trovo quasi completamente d'accordo con quanto detto dai colleghi delle altre associazioni. In particolare, vorrei riprendere un punto presente in tutti gli interventi, quello dell'alternanza, intanto perché è pertinente al nostro modo di essere, al contributo che possiamo dare a questo problema e poi perché rientra nella nostra esperienza.

D'altra parte, ho curato per tre anni un progetto Leonardo sull'alternanza e nel corso di questo lavoro ho potuto conoscere anche le esperienze di altri paesi europei, che naturalmente la Commissione conosce benissimo, le quali mi confortano nel ribadire la necessità di introdurre un sistema di alternanza - facendo attenzione agli aspetti pedagogici che fino ad oggi non sono stati molto curati - che sia per tutta la vita; se fosse soltanto per i giovani che lasciano la scuola, non sarebbe sufficiente perché è importante, rimanendo molto sul concreto, che questi ragazzi abbiano la possibilità e la prospettiva di ritornare allo studio nella scuola o al di fuori di essa e di conseguire un titolo che dia loro la completa soddisfazione e dignità che devono avere.

Senza entrare molto nel dettaglio, per introdurre la pedagogia dell'alternanza sono necessari anche strumenti legislativi e finanziari che consentano innanzitutto la formazione degli insegnanti (comunque essenziale) ed anche dei formatori, nonché, come rilevava giustamente il rappresentante della Confapi, dei quadri, degli operatori, delle imprese, che diventano partecipi di un processo di apprendimento, ma al momento non possiedono gli strumenti.

Non si può dire che le risorse messe a disposizione per la formazione professionale siano poche; in questi anni ci sono stati anche positivi esempi di recupero di sprechi, ma il modo in cui queste risorse vengono offerte agli operatori è a mio avviso fondamentalmente distortivo. Come è stato già detto dalla Confindustria, che è sempre molto puntuale sugli argomenti riguardanti la scuola (bisogna riconoscerlo), non è necessario rimettere al mercato la formazione professionale, così come non è garanzia di qualità che le risorse relative vadano alle scuole di ogni ordine e grado. In ogni caso, ognuno ha il suo mestiere; dobbiamo arrivare a progettare e a realizzare interventi strutturali che siano integrati, ma non dovrebbe valere principalmente il criterio del mercato, perché l'accesso alle risorse pubbliche è un mercato (e non dei più dignitosi) che raramente è soggetto a controlli di qualità. Infatti la quantità e la dispersione dei soggetti che partecipano, nonché le modalità con cui vengono operati i controlli non lo consentono.

La qualità si garantisce proprio con la convinzione della necessità di questi interventi e con la formazione sul campo, in alternanza, anche degli insegnanti e dei formatori, nel confronto con gli altri paesi europei.

Diciamo che non è sufficiente pensare solo ai nostri giovani: abbiamo l'emergenza immigrazione, che sarà sempre crescente. Il problema dell'integrazione nella nostra scuola di persone quali i figli degli extra-europei e spesso degli europei dell'est pone ancora la necessità di una maggiore attenzione alla pedagogia del fare ed al rapporto con la realtà e con il progetto, un rapporto quindi molto intenso con i luoghi dove si fa, dove si produce, dove si controlla, senza naturalmente trascurare la priorità della scuola.

Tutto deve tendere a che comunque i giovani ritornino allo studio, con qualunque modalità. È inoltre importante mettere a punto gli strumenti della certificazione, dei crediti formativi e della modularità, che facilitano molto il ritorno alla scuola e diminuiscono la dispersione.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la sinteticità e per la ricchezza dei concetti espressi. Do ora la parola ai colleghi, raccomandando loro una certa brevità.

ANGELA NAPOLI. Seguirò il suo consiglio, presidente; però stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, per cui avverto la necessità di ulteriori approfondimenti. Si ' parlato in particolare della dispersione scolastica che va a toccare le nuove fasce dell'obbligo (d'altra parte sono anche i nostri cortesi ospiti ad essere indirizzati verso questo settore). I dati emersi, in particolare quelli prodotti dal rappresentante della Confindustria, toccano quelle fasce. Tuttavia in una indagine conoscitiva di questa portata non possiamo sottovalutare lo stato della dispersione scolastica che va ad interessare le fasce al di sotto dell'attuale scuola media o dell'obbligo fino all'anno scorso. Gli ultimi dati parlano di una dispersione scolastica rappresentata dall'11 per cento di alunni che non riescono a conseguire il diploma di licenza media nelle regioni del Mezzogiorno.

Personalmente ho delle mie valutazioni in proposito, che non esporrò anche per andare incontro alla richiesta del presidente. Ho sentito attribuire alla classe docente tutta la responsabilità di questa dispersione che, ripeto, pur con i miglioramenti registrati, rimane ancora ad un livello preoccupante, almeno dal mio punto di vista, soprattutto in alcune zone del nostro paese che, tanto per sgombrare il campo da equivoci, non sono solo quelle meridionali. É vero, le motivazioni sono diverse, come diceva il dottor Gentili, però il fenomeno riguarda ampi strati del nostro paese.

Sempre limitandoci al problema riguardante la vecchia scuola dell'obbligo, il vecchio percorso, anche perché rimarrà quello il punto determinante, in quanto l'unica cosa che varrà per i futuri concorsi sarà sempre il diploma di licenza media, con riforme o senza riforme (questo è un mio 'pallino' e una mia preoccupazione), credo che non si possa attribuire tutta la responsabilità alla qualità del docente. Non possiamo più accettare che la classe docente italiana venga relegata in quel 20 per cento di bravura, perché così ' stato deliberato dal nuovo contratto scuola, in base al quale solo il 20 per cento dei docenti italiani sono bravi, tutti gli altri sono da buttare a mare.

Chiedo pertanto al rappresentante della Confindustria se sia possibile che solo la classe docente abbia la responsabilità della dispersione scolastica o se non esista qualche altra causa, legata a vicende territoriali o a situazioni economiche. Proprio la Confindustria questo esame lo deve fare, altrimenti si va ad incanalare il problema solo su un argomento e ciò non contribuisce a completare il quadro dell'indagine che stiamo svolgendo.

MARIA LENTI. Innanzitutto mi scuso per essere giunta in ritardo, a causa di impegni precedentemente assunti. Mi dispiace quindi di non aver ascoltato tutte le relazioni, ma dalle esposizioni dei rappresentanti della Confapi e della Lega delle cooperative mi ' sembrato di capire che ci si riferisca alla dispersione in ambito post-scuola media, post-obbligo.

In primo luogo vi chiedo come il problema del lavoro venga posto in relazione con la dispersione (ribadisco che purtroppo non ho ascoltato gli altri interventi).

In secondo luogo, vorrei esprimere una riflessione, per la quale non mi si consideri fuori del mondo e del tempo. L'industria, il mondo del lavoro, quindi i produttori e coloro i quali dirigono la nostra economia, la nostra finanza, sono corresponsabili del fenomeno della dispersione scolastica, per una serie di ragioni; per esempio, per il richiamo che viene dai prodotti e dal modo di presentare questi prodotti ai giovani, per l'insieme di pubblicità a volte anche mendace e per un richiamo che ' insito nel nucleo stesso della fabbrica, della produzione che finisce in uno stipendio. Ripeto, non mi si consideri come una persona che vive chissà dove: esiste questa corresponsabilità.

Termino il mio intervento citando una poesia di Vittorio Sereni, che voi conoscerete benissimo perché ha lavorato anche nell'industria. Nella poesia, intitolata proprio 'Visita in fabbrica', ci si chiede di quali luci si doti la fabbrica, di quali luci splenda, quali canali utilizzi per attrarre. Non ho nulla da rimproverare, né prediche da fare; la mia ' una considerazione.

Penso che i nostri giovani siano di tutti, perché sono figli, nipoti, cittadini italiani. Probabilmente, in un'ottica che tuttavia non mi riguarda, o che mi riguarda meno, perché avrei un altro orientamento sulla società e sull'economia, il mondo della produzione economica e del capitale finanziario potrebbe avere un altro occhio per i nostri giovani e quindi contribuire diversamente ad abbassare o a far scomparire la dispersione scolastica.

VALENTINA APREA. Innanzitutto ringrazio i nostri ospiti. Mi limiterò ad una breve considerazione e ad una domanda molto precisa.

Credo che da anni abbiamo tutti la consapevolezza della grande tradizione scolastica del nostro paese, però da anni abbiamo anche la consapevolezza dell'assenza di una cultura del lavoro. Come saprete, abbiamo condotto dall'opposizione una battaglia parlamentare contro la riforma dei cicli; a nostro

giudizio si ' persa un'occasione storica per introdurre, in una logica di sistema, la formazione professionale all'interno degli ordinamenti e si ' persa un'altra occasione storica, quella di ricondurre al livello regionale l'istruzione professionale. é vero infatti quello che ' stato testé ricordato, cioè che l'istruzione professionale regionale ' carente, ma ciò deriva dal fatto che qualcuno ha voluto farla diventare tale. In provincia di Trento, dove non ' mai esistita l'istruzione professionale statale, si registra il 96 per cento di successo scolastico e l'istruzione professionale della provincia costituisce la seconda gamba del sistema formativo, di pari dignità di quello scolastico. Queste occasioni storiche le abbiamo dunque perse.

Vi chiedo pertanto quali ricadute a vostro giudizio si verificheranno sui giovani che sceglieranno la formazione professionale rispetto alla durata che sarà prevista (perché vi sono qualifiche professionali che si conseguono a sedici o diciassette anni, quindi rimanendo in un percorso che non ha niente a che fare con la formazione professionale si avrà un'anno di formazione professionale) e alla qualità, perché di fatto chi si occuperà di formazione professionale insieme alle imprese, all'artigianato, ai mondi produttivi, dovrà farsi carico esattamente del contrario di quelle che erano le vostre aspettative di quello che ' invece il canale scolastico con cultura generalista, perché questa ' stata la scelta compiuta. Vi chiedo quindi quale futuro vi sarà per questi giovani i quali, magari con un insuccesso scolastico alle spalle, arriveranno privi di quella cultura generalista che pure sulla carta si vorrebbe garantire e privi di una formazione professionale. Vi sarà la possibilità, attraverso il vostro settore, di recuperarli e di inserirli efficacemente nel mondo del lavoro? Questo a noi interessa, questa ' la responsabilità politica.

MARIA CHIARA ACCIARINI. Cercherò soprattutto di rivolgere alcune domande - chiedo scusa se sarò un po' schematica - soffermandomi su due o tre punti, non senza aver palesato il mio interesse per quanto avete detto: i vostri interventi sono stati molto utili per noi che ci occupiamo di istruzione e di formazione.

Tornando al discorso della dispersione, il fenomeno si presenta a vari livelli della scuola; alcune colleghe hanno sottolineato che ci sono diversi momenti della vita scolastica, ma credo che il vostro interesse sia soprattutto rivolto al collegamento tra formazione e attività lavorativa.

In primo luogo, vorrei capire se i tassi rilevati di scarsa alternanza, per cui il nostro paese - non mi stupisce affatto - ' il fanalino di coda su questo tema, siano essenzialmente da attribuire, come mi sentirei portata a credere sulla base della mia esperienza di preside di istituto tecnico statale, alla grande rigidità dell'organizzazione scolastica prima dell'autonomia. Per altro verso, il mondo del lavoro non ha mai palesato un enorme interesse per l'alternanza; i due mondi sono stati volentieri ciascuno per conto suo, senza parlarsi troppo. Da questo punto di vista, l'autonomia della scuola, i necessari elementi di flessibilità didattica ed organizzativa - nella struttura rigida in qualche modo bisognava quasi inventarseli per fare alternanza - ora dovrebbero riuscire a trovare una sistematicità, che poi ' l'unica garanzia per operare seriamente.

Altrimenti, si fa un po' di bricolage; l'ho fatto anch'io, per cui non esprimo una critica. Vorrei capire come vi ponete rispetto a questa nuova organizzazione della scuola.

L'altra domanda ', se vogliamo, un po' più complessa; io stessa, nel momento in cui la formulo, ho delle perplessità, ma vorrei cercare, per lo meno, di avviare un ragionamento.

Mi ha molto interessato quanto ha detto il dottor Sposato, quando ha sostenuto che il docente ' in grado di trasmettere sapere, che il quadro aziendale può trasmettere un saper fare e che soltanto l'interazione tra queste due realtà permette una trasmissione di conoscenze e non solo di competenze utile a tutti. Luciano Gallina ha scritto nel libro *Se tre milioni vi sembrano pochi* che la formazione deve entrare nel lavoro e il lavoro nella formazione, proprio per attutire questa difficoltà di inserimento del neoassunto, che ha anche un costo aziendale. Domando: quanta formazione ' in grado di dare il mondo del lavoro attraverso le sue articolazioni? Punto il dito sul discorso dell'apprendistato, rivolgendo una domanda, se volete, un po' provocatoria: siete attrezzati per fare formazione in un modo mirato a conquistare quel discorso complessivo che riguarda tutto l'arco della vita di una persona, la quale poi deve essere in grado di rientrare nella formazione? Se, infatti, sono anch'io convinta dei limiti della scuola - non voglio affatto svolgere una difesa d'ufficio - talvolta ho avuto l'impressione che esistesse un problema circa il modo di fare formazione da parte del mondo del lavoro; qualche volta viene fatta molto bene, ma sempre - mi ' sembrato - ai livelli alti. Anche per stare al tema della nostra ricerca, a noi interessa invece fare formazione attraverso il lavoro non soltanto al termine dell'università - tanto per intenderci - cosa che si fa e che si deve fare, ma anche ai livelli intermedi, che vogliamo spostare verso l'alto.

Dal momento che l'onorevole Soave in questo momento è impegnato come presidente e devo quindi rappresentare la posizione dei democratici di sinistra, sottolineo che noi esprimiamo non tanto un attaccamento alla scuola, quanto una forte preoccupazione che ci spinge a cercare di dare a tutti i cittadini - chiaramente il discorso va oltre il lavoro - un livello culturale e professionale tale da permettere loro nell'arco della vita di non essere mai disoccupati tecnologici, così come è avvenuto per le generazioni precedenti.

LAMBERTO RIVA. Anch'io ritengo che coniugare scuola e lavoro sia fondamentale non solo per l'eliminazione della dispersione scolastica ma in genere per la formazione del giovane cittadino di oggi. Insisto però sul fatto che non bisogna giocare, ma fare vere esperienze di lavoro.

Sono contento che il dottor Sposato ed anche altri abbiano sottolineato la necessità di combattere il lavoro nero. La legge n. 144 si muove in quella direzione: prima dei quindici anni nessuno va a lavorare, tutti devono poi avere una formazione, almeno attraverso l'apprendistato. Non sarebbe utile - rivolgo una domanda retorica - incentivare, anche attraverso strumenti di defiscalizzazione, quelle imprese (a cominciare dalle piccole, dall'artigianato) che mandano i loro ragazzi alla formazione professionale o all'apprendistato? In secondo luogo, l'apprendistato - mi sembra che l'onorevole Acciarini abbia sollevato l'argomento - non è stato forse diretto all'utilità della ditta più che alla formazione del ragazzo? Non c'è qualcosa da correggere in questa direzione? In terzo luogo, l'artigianato e la piccola impresa - la grande azienda ce la fa più facilmente, mentre per la piccola qualche volta diventa un grosso peso - sono effettivamente disponibili a questa collaborazione nella formazione, agli stage? Infine, mi piacerebbe sentire dalla rappresentante della Lega per le cooperative o da altri qualcosa sulla 'dispersione dei disabili' o, prendendo in considerazione l'aspetto positivo, sulla loro integrazione anche nella formazione professionale. Conosco cooperative che appartengono non a questa associazione, ma per esempio alla Confcooperative, che trattano anche questi problemi.

PRESIDENTE. Tutte le domande riflettono questo momento caratterizzato da grandi e straordinarie novità nel rapporto tra scuola, formazione professionale e mondo del lavoro. Ci sono grandi intenti scritti, tutti da costruire; è un cammino molto difficile perché gli interlocutori sono molti (imprese grandi e piccole, artigiani, regioni, Stato). Nelle intenzioni tutto è da capovolgere, da rivoltare, da rivedere anche nel senso profondo delle cose. Da questo osservatorio particolare, quello dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, affrontiamo un tema che in realtà si apre ad infinite riflessioni sull'ammmodernamento del rapporto tra scuola e mondo del lavoro nei prossimi anni.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, vorrei rivolgere una breve domanda alla signora Marfori: se avete avuto esperienze di alternanza scuola-lavoro (qui si deve costruire il futuro), gradiremo avere qualche indizio che potrebbe risultare utile.

CLAUDIO GENTILI, Rappresentante della Confindustria. Ringrazio l'onorevole Napoli che mi consente di chiarire il mio pensiero. Tre sono, per quanto mi riguarda, le cause della dispersione; la terza è quella degli insegnanti.

La prima è la necessità, come ha già detto il collega Sposato: il papà che gestisce un bar mette il ragazzo al bancone, magari in nero. Solitamente ci sono due tipi di imprenditori: i 'vincoli' e gli 'sparpagliati'. I 'vincoli' sono associati, a noi o alla Confapi, e di solito hanno un'eticità un pochino più elevata; gli 'sparpagliati' purtroppo non sono da noi rappresentati per cui c'è da svolgere un'azione educativa.

Accanto alla necessità, vi è la scarsa cultura, che riguarda ovviamente le famiglie, ma anche i media e i messaggi sbagliati. Callieri ha scritto sul Corriere della Sera violenti articoli per smentire una conclusione approssimativa cui alcuni commentatori erano arrivati leggendo i dati della Unioncamere, secondo cui il 47 per cento dei ragazzi che saranno assunti hanno la licenza media; i dati della Confindustria parlavano del 13 per cento. C'è una bella differenza; se il 47 per cento di questi ragazzi ha la licenza media siamo ancora un paese degli anni '50. Se l'indagine è svolta su un campione di 80 mila unità, ma vengono prese in considerazione - non voglio generalizzare e fare affermazioni offensive - aziende con uno o due dipendenti, aziende familiari, capisco anche l'interesse del papà ad avere il ragazzo il più presto possibile al bancone, ma credo e spero che la cultura dell'impresa sia un'altra. Perché insisto sugli insegnanti? Perché non possiamo risolvere tanto facilmente l'aspetto riguardante la scarsa cultura, mentre la necessità è un problema che riguarda noi. La questione degli insegnanti, invece, interessa voi, perché le leggi che continuano a favorirne l'ingresso senza selezione aggravano la dispersione. Può darsi che quelli bravi siano anche meno del 20 per cento; al di là del premio ai più

bravi che ' stato introdotto in ogni paese (i criteri vengono poi scelti dal Parlamento e dalle scuole), un problema fondamentale riguarda chi li seleziona all'ingresso. Ci sono insegnanti bravissimi, che però non sono stati mai selezionati; se l'ultimo ingresso dei 24 che poi sono diventati 17 mila fosse stato accompagnato - anche se hanno fatto migliaia di supplenze, di cui li ringraziamo perché in questo modo hanno salvato la scuola - da un minimo di selezione per accertare il possesso di certe competenze, questo avrebbe aiutato la scuola italiana. Ho l'impressione che i migliori se ne stiano andando; allora occorre pagarli di più, magari introdurre una deroga legislativa con la quale stabilire per chi ha una pensione che non vale la stessa regola del manager, per cui una collaborazione esterna viene assorbita totalmente dalle imposte. Ciò consentirebbe a questi bravissimi professori che vanno via di essere recuperati, magari per combattere la dispersione.

Per quanto riguarda il problema sollevato dall'onorevole Acciarini, sono perfettamente d'accordo: secondo me, vi ' un concorso di colpe. Vi ' l'idealismo pervicace della scuola italiana, idealismo che comincia alle elementari e finisce all'università; l'unica facoltà in cui si fa alternanza ' quella di medicina, in questo paese si può diventare ingegnere senza aver visto un cantiere e diventare economista senza aver letto un bilancio.

Questa ' l'Italia! Il problema di fondo ' cambiare questa cultura, dalle elementari fino all'università. Per quanto riguarda il segmento che interessa l'esperienza professionale pregressa, vi do un segnale. Abbiamo svolto in Confindustria un'indagine - forse non attiene strettamente all'argomento - sull'istruzione tecnica, da cui ' emersa una preoccupazione fortissima dei nostri imprenditori che chiedono di non 'liceizzare' questo tipo di istruzione, che una volta era il fiore all'occhiello del ministero. Sessanta figure su cento, geometri e ragionieri, hanno giustamente bisogno di tre anni di formazione in più in virtù delle decisioni europee, ma non i periti industriali, chimici e tessili. Far entrare nella scuola un po' più di cultura del lavoro forse potrebbe aiutare.

Rispondendo all'onorevole Aprea, vorrei dire che non penso alla riforma dei cicli come ad un'esperienza storica persa; c' ' ancora il Senato.

VALENTINA APREA. Al Senato vi ' una maggioranza ancora più forte di quella che ha votato la riforma! CLAUDIO GENTILI, Rappresentante della Confindustria. Perché blindare una legge quando una parolina nel passaggio successivo può essere introdotta tranquillamente, se la maggioranza vuole andare incontro anche ai desideri dell'opposizione? Non penso che l'approvazione di un provvedimento così importante a colpi di maggioranza, con un voto in più o un voto in meno, costituisca un metodo da paese che voglia guardare al suo futuro.

PRESIDENTE. Anche in questo caso c' ' un concorso di colpa! LAMBERTO RIVA. Se permette, ' un problema nostro.

CLAUDIO GENTILI, Rappresentante della Confindustria. Lo so. Tuttavia, poiché l'onorevole Aprea ha affermato che si tratta di un'occasione persa, io da cittadino italiano mi permetto di dire chiaro e forte che non c' ' soltanto il Parlamento, esiste anche l'opinione pubblica. Mi auguro che l'opinione pubblica faccia sentire la sua voce; e se la legge che viene fuori nega l'integrazione tra scuola e formazione professionale, lo si sappia. Secondo me non la nega: ha fatto dei passi indietro, ma al suo interno vi sono dosi urto di stage e così via, tant' ' vero che alcune parti politiche hanno lamentato un eccesso in questa direzione. Ritengo che la strada sia giusta; l'importante ' non fermarsi a metà e adottare dei correttivi qualora ciò si renda necessario.

Concordo abbastanza con quanto osservato dall'onorevole Lenti. Un'indagine Eurostat (non amo fare propaganda, amo dire anche le cose che non vanno in casa nostra) ha censito il numero delle imprese che fanno formazione in Europa. La media europea ' 60, quella italiana ' 30: ciò significa che 70 imprese su 100 purtroppo non fanno formazione. Abbiamo dunque un problema non solo di cultura del lavoro dentro la scuola, ma di cultura della formazione dentro l'impresa, ed ' un problema enorme. Ovviamente se non ci aiutate con incentivi, con scelte, la parte più reativa del nostro mondo non può che essere contenta. Non ' dunque un problema di guerra della cultura del lavoro contro la pedagogia e la cultura generale. Sono convinto che per andare in azienda vi sia bisogno di più cultura di base, ma ciò non deve negare la specializzazione: i due aspetti possono andare tranquillamente d'accordo e l'istruzione tecnica una volta era una dimostrazione di ciò.

GIULIANO SCIARRI, Rappresentante della CNA. Esprimerò qualche considerazione di ordine generale, che poi Matilde Gentile potrà integrare con riferimento all'istituto dell'apprendistato, citato in alcuni dei quesiti posti.

Innanzitutto, non c'è un partito preso per cui le imprese devono parlare male della scuola e segnatamente degli insegnanti della scuola pubblica.

Anche il dottor Gentili della Confindustria ha posto l'accento sulla qualità dei docenti e sulla qualità complessiva della scuola. Non sono in grado di compiere analisi particolarmente approfondite sulle motivazioni ultime di certe forme di abbandono scolastico, però il discorso della corresponsabilità delle imprese per l'attrazione che il mondo del lavoro, presentato in un certo modo, può esercitare sugli studenti lo vedo semmai come un problema complessivo della nostra società: il modo di intendere la vita, il consumo e il lavoro ci riguarda tutti. In realtà il problema è la scarsa attrattività del sistema scolastico. Senza uscire da campi che ci riguardano (valore legale o meno dei titoli di studio), la percezione di molti ragazzi al nord, dove sanno che comunque il mercato del lavoro li accoglie, e al sud, dove sanno che il mercato del lavoro non li accoglie, è che comunque la scuola serve soltanto per partecipare ai concorsi pubblici: abbiamo una scuola pubblica che serve per fare i concorsi pubblici; i titoli di studio a quello servono, non importa imparare qualcosa.

Rispetto a questo, il problema della qualità dell'insegnamento ci riguarda tutti e l'alternanza scuola-lavoro è un problema per tutte le imprese, essendo un problema di qualità degli addetti, ma lo è in massima parte per le piccole imprese. Sotto questo profilo, è ovvio che rivendichiamo in questo processo di alternanza scuola-lavoro l'importanza della formazione e dell'apprendistato. Rispondendo all'onorevole Riva, osservo che ovviamente l'apprendistato serve alle imprese, perché è la costituzione di un rapporto di lavoro che da un lato ha dei trattamenti contributivi diversi dal rapporto di lavoro normale ma dall'altro forma un giovane che poi diventa uno specializzato vero e proprio perché compie un lungo percorso di formazione in quell'impresa; però serve sicuramente anche ai giovani perché, per quanto riguarda il mondo delle piccole imprese, delle imprese artigiane, è il passaggio fondamentale per entrare nel mercato del lavoro.

Non tornerò sul discorso degli incentivi, affrontato molto bene dal dottor Gentili, sul fatto che la formazione da parte delle imprese, gli stage, l'alternanza non devono costituire un costo per le imprese, soprattutto per quelle piccole che non hanno strutture tali da garantire questa alternanza.

Esiste però un problema anche di didattica. Noi diciamo che l'apprendistato può essere la seconda gamba della formazione; sappiamo bene che i nostri imprenditori hanno una conoscenza pratica della loro attività, sono capaci di trasmettere il loro mestiere, ma ovviamente non hanno la capacità didattica, che è fondamentale. Io, soprattutto da ex utente della scuola di Stato, ho la sensazione che in molti casi nel nostro paese la capacità didattica non l'abbiano neanche gli insegnanti; si parte cioè dal presupposto che qualcuno conosca una materia e quindi, grazie a questa conoscenza, sia in grado di insegnarla. Non è così; non sarà questo il motivo prevalente dell'abbandono scolastico, però c'entra anch'esso.

Tornando all'apprendistato e all'obbligo scolastico, termino con una considerazione. Nel nostro mondo, e non solo tra le imprese più grandi, esiste un certo conservatorismo che vede nella scuola quasi un lusso superfluo in alcuni nostri distretti industriali. Si sente dire sempre più spesso che non esiste più il posto di lavoro a vita: è un po' osceno sentirlo affermare da chi il posto ce l'ha garantito per l'eternità! Ma a parte questa osservazione del tutto personale, poiché ciò è vero, la flessibilità la si garantisce anche con una cultura di base solida. Noi lo vediamo: i ragazzi che entrano nelle nostre imprese e che hanno una base culturale riescono a passare da una mansione all'altra, da una specializzazione all'altra, con formazione brevissima; quelli che invece sono cristallizzati su un'unica forma di saper fare, appresa magari benissimo ma senza una struttura culturale solida, hanno molte più difficoltà di convertirsi. È dunque interesse anche nostro che vi sia una qualità maggiore della scuola; serve alle imprese se è reale questa integrazione scuola-lavoro. Il dato relativo alla Danimarca è impressionante ed io ho avuto modo di sperimentarlo personalmente per puro caso: si tratta di un'alternanza vera, nel senso che in quel paese non si concepisce la scuola, a tutti i livelli di istruzione superiore, soltanto come strumento per liberarsi dalla maledizione biblica del lavoro manuale, che è invece la cultura che noi ancora ci portiamo dietro.

MATILDE GENTILI, Rappresentante della Confartigianato. Risponderò a varie sollecitazioni da parte di tutti relative alle accuse di poca formazione, all'apprendistato, al modo in cui le aziende possono contribuire effettivamente alla formazione di una nuova cultura del lavoro e soprattutto di una cultura della formazione della nuova scuola. In proposito desidero ricordare il contributo che le organizzazioni dell'artigianato hanno cercato di fornire proprio per diffondere, probabilmente per inculcare nella testa

degli artigiani il concetto dell'importanza della formazione. Cito ad esempio un progetto sperimentale di formazione degli apprendisti che si sta portando avanti sia per il settore dell'artigianato sia per quello dell'industria grande e piccola. In questo caso, da un lato con i finanziamenti da parte del Ministero del lavoro e con l'intervento degli organismi bilaterali degli enti dell'artigianato, dall'altro con il contributo delle regioni, che in base ai decreti emanati devono garantire la formazione esterna, sono stati compiuti dei passi avanti.

A questo punto, le vecchie accuse all'apprendistato, che in realtà diventava solamente utilizzo del giovane per farlo lavorare o per dargli quei pochi rudimenti di una formazione effettivamente pratica, possiamo dire che stanno gradualmente diminuendo. Ripeto, vi sono stati dei passi avanti. Per il futuro procederemo comunque su questa strada, sia perché la formazione esterna è obbligatoria, sia perché le regioni stanno cambiando al riguardo.

Non intendo dire che i tempi saranno biblici, come pensavamo in passato; adesso non lo sono più. È comunque un tentativo.

Peraltro, si parla del contributo delle aziende, indipendentemente dall'apprendistato, per agevolare, durante i percorsi di formazione professionale o anche i percorsi scolastici, l'inserimento nel mondo del lavoro attraverso stage, attraverso alternanza: finora sappiamo di esperienze localizzate, spesso su iniziativa della scuola, che in piccole località di provincia ha cercato contatti diretti con le aziende. Le imprese, gli artigiani sono stati coinvolti nella definizione dei programmi didattici. Soprattutto gli istituti professionali statali in cui vi erano programmi sperimentali avevano la possibilità di integrare, di modificare le materie o di approfondire meglio taluni argomenti piuttosto che altri nell'ambito di una singola materia. In questo caso il coinvolgimento diretto è stato sicuramente positivo. Ritengo che, soprattutto in considerazione delle linee della nuova riforma, il coinvolgimento delle imprese nella definizione dei programmi didattici potrebbe segnare un punto a favore sia della scuola sia delle imprese, in realtà per permettere al ragazzo di conseguire l'obiettivo ultimo che questi si prefigge nella vita, quello di entrare attivamente e concretamente nel mondo del lavoro.

FEDERICO SPOSATO, Rappresentante della Confapi. Desidero riprendere alcuni concetti relativi a dati sulla dispersione scolastica che forse non collimano con quelli ufficiali. In effetti sappiamo - credo che sia un dato riconosciuto - che di 1.000 iscritti alla prima media solo 44 non conseguono la licenza. Il dato che non conosciamo, e che invece è importante, è quello relativo al numero dei bambini che si iscrivono alla prima elementare. Non siamo cioè ancora riusciti a mettere in relazione l'istituzione scolastica con l'istituzione comunale che ha l'elenco dei nati e dei sopravvissuti all'età scolare, cioè ai 6 anni. Si tratta di un discorso che abbiamo già cercato di far emergere quando si è parlato di sfruttamento del lavoro minorile, per capire quante persone non entrano proprio nel sistema educativo. Ecco perché a volte possono emergere col tempo dati diversi, perché noi partiamo dagli iscritti al sistema educativo e da lì sappiamo quanti raggiungono determinati livelli e quanti non li raggiungono. Con ciò intendo dire che abbiamo delle strutture, locali ed istituzionali, che devono funzionare insieme e devono poter dare insieme delle risposte.

Per quanto riguarda la concorrenza lavoro-scuola, e quindi il tentativo di rendere la scuola più rispondente alle esigenze dei giovani e delle famiglie, esistono tre leggi approvate nel 1997: la legge n. 59 sull'autonomia, che impone o che propone alla scuola un'adattabilità alle esigenze del territorio e quindi dei giovani, con la possibilità di attività specifiche al di fuori delle indicazioni del Ministero della pubblica istruzione, con le realtà locali; la legge n. 440, che istituisce un fondo per l'ampliamento dell'offerta formativa; la legge n. 285, che per la promozione dei diritti di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza dispone fondi in ambiti territoriali di intervento. Si continuano a predisporre strutture, finanziamenti e leggi finalizzati a porre la scuola nelle condizioni di rispondere alle richieste dei giovani, soprattutto per evitare la dispersione. Ancora non abbiamo la dimostrazione che questi fondi, che queste leggi funzionino, anche perché l'autonomia è appena partita; diamo il tempo necessario perché questo avvenga. Esiste un quadro istituzionale e legislativo che ha messo a fuoco l'argomento; cominciamo a capire come funziona, anche per avere poi certezze sui numeri.

In merito al discorso sulla formazione all'interno del sistema educativo coinvolgendo le imprese, si pone un problema di costi. Fino a qualche anno fa il costo per l'impresa in qualche maniera era abbastanza individuabile; oneri fiscali, strutture territoriali e rapporto con le nuove tecnologie permettevano di affrontare il problema della formazione a livello strutturale e pratico all'interno dell'impresa con costi assorbibili. Man mano che sono cresciuti gli oneri fiscali - parliamo di questi per semplicità - il costo è

diventato insopportabile nel confronto con quelli delle imprese concorrenti; parlo degli altri paesi che permettono di portare manodopera già formata all'interno dell'impresa. Ecco perché è necessaria un'infrastruttura formativa sul territorio, cui chiediamo di farsi carico dei costi della formazione che fino a qualche anno fa erano a carico dell'azienda. Questo discorso emerge adesso perché in questo momento le nostre aziende non hanno altra flessibilità; prima c'erano la svalutazione, altri strumenti che permettevano di presentare il nostro prodotto. Adesso è tutto più rigido, per cui chiediamo al sistema di assumere determinati costi che sono diventati impropri.

Lo stesso discorso a suo tempo fatto nell'ambito formativo con i contratti di formazione e lavoro - che in qualche maniera hanno consentito di inserire nelle nostre imprese 300 mila giovani, di cui bene o male l'80 per cento ha mantenuto un posto - richiedeva a noi una certificazione, che noi davamo. La certificazione era la certezza che il giovane, una volta assunto con contratto di formazione e lavoro, finito il percorso formativo, passasse alla categoria superiore; sia che si facesse sia che non si facesse la formazione, in ogni caso quel giovane aveva una certificazione professionale. Quando si passa da questo tipo di formazione ad una verifica certa, allora si rientra nel concetto prima individuato dalla rappresentante della Lega delle cooperative, quello della certificazione dei saperi acquisiti, che va poi spesa dal lavoratore sul mercato del lavoro e anche al di fuori dell'impresa. Prima la formazione avveniva all'interno a costi accettabili perché avevamo altre risorse; oggi non le abbiamo più, per cui dobbiamo risolvere in altra maniera dando la possibilità di certificare i saperi ad enti che sono al di fuori perché il lavoratore possa spendere la sua formazione.

GABRIELLA MARFORI, Rappresentante della Lega delle cooperative. Non tornerò su argomenti dei quali mi sarebbe piaciuto parlare per dire una piccola cosa che in fondo risponde a molte delle domande. Perché, in quanto rappresentante di un'associazione di imprese, ho parlato di certe cose e non di altre? Qual è la forza innovativa dell'alternanza per la scuola, le imprese e dunque per i giovani? Nel momento in cui questi due mondi che non si sono parlati per molto tempo - o si sono parlati poco e male - si confrontano, i giovani mettono la scuola e l'impresa, se vogliono raggiungere qualche risultato dignitoso, nella necessità di cambiare profondamente prima di tutto l'approccio pedagogico, a cominciare dal linguaggio, da come comunichiamo. Mettiamo in mano ai nostri figli i computer da quando sono piccolini, li lasciamo davanti alla televisione, stiamo al telefonino per molto tempo; personalmente ho cercato di limitare questi danni, ma anche mio figlio non legge tantissimo, per forza! Non è più lo stesso modo di comunicare e di istruirsi; è stato accertato sulla base di alcuni studi che le persone con minore istruzione da adulte si rapportano molto meglio con i computer; tutti sanno che i bambini hanno una capacità ancora maggiore. Non voglio dire che le imprese devono essere coinvolte perché campioni di utilizzo degli strumenti della comunicazione telematica, ma voglio dare un esempio per tutti. Mediamente le aziende, benché stia crescendo la loro competenza in alcuni campi e in alcune dimensioni, non sono assolutamente attrezzate ad accogliere i ragazzi, soprattutto se sono molto giovani e svantaggiati; spesso suppliscono con la buona volontà che tuttavia non è sufficiente, come non è sufficiente per tantissimi insegnanti che hanno dedicato molto tempo alle più grandi sperimentazioni (di cui qualcosa è anche rimasto). Ci vuole allora della competenza da costruire con il tempo e soprattutto con la correttezza da parte delle scuole e delle imprese (lo dico parlando di casa nostra). Queste sono spesso tentate, soprattutto se hanno difficoltà economiche, a ricorrere alla formazione come mezzo di finanziamento; questo distorce tutto, anche se in sé non c'è niente di male, purché sotto ci sia una cultura della formazione, dell'istruzione e della correttezza.

Il lavoro nero inficia ogni tentativo di normativa della flessibilità. Ho avuto una piccola occasione di conoscere esperienze di quattro paesi europei (la Germania, il Belgio, la Francia e la Spagna). Forse non vi sembrerà strano sapere che l'alternanza funziona meglio in Francia, dove la cultura pedagogica e dell'istruzione è molto antica e molto più avanzata della nostra. I francesi parlano di entreprise citoyenne; l'impresa si fa carico di certe cose, per cui anche un piccolo, modesto centro di formazione non ha alcuna difficoltà a far compiere stage a persone anche svantaggiate (non handicappate), mentre noi ne abbiamo di gigantesche, grandi o piccole che siano le dimensioni, anche se esistono luminose esperienze. La Germania ha un'esperienza consolidata di intervento statale nella formazione professionale in impresa; la Spagna ha un'esperienza più recente (ma poi non tanto) di impegno statale nella formazione in alternanza; la situazione peggiore riguarda il Belgio (mi spiace dirlo perché i suoi rappresentanti non sono presenti), da cui giunge una serie di segnali di disagio, presente anche in queste piccole esperienze. Nel corso di un convegno pubblico organizzato qualche mese fa il

rappresentante dell'associazione belga ci ha presentato la formazione in alternanza spiegando che più di una decina di anni fa l'obbligo scolastico ' stato portato a diciotto anni, per cui si ' posto il problema di non lasciare in strada tantissimi ragazzi che comunque non avrebbero portato a termine gli studi. Poiché le scuole non riuscivano a far fronte a quella che stava diventando un'emergenza, soprattutto per le fasce più deboli, ' stata inventata l'alternanza con diverse modalità. Mi sembra non vi sia il tempo per illustrarle, ma proverò a rintracciare qualche sintetico documento da inviare alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti, scusandoci per il disturbo arrecato. L'incontro di oggi ' stato molto interessante e ci ha consentito di concludere con il loro punto di vista la serie di audizioni svolte nell'ambito di questa indagine conoscitiva.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14.45.

Seduta di Martedì 5 ottobre 1999
La seduta comincia alle 11

Deliberazione sulla proposta di modifica del programma e di proroga del termine per la conclusione dell'indagine.

Giovanni CASTELLANI, presidente, avverte che in sede di Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, si era concordato di non svolgere alcune audizioni già previste nel programma (associazioni dei genitori e degli alunni, rappresentanti degli assistenti sociali, dei sociologi, degli psicologi e dei neuropsichiatri, dei rappresentanti di amministrazioni locali impegnati in progetti per l'adolescenza e l'infanzia, dei Presidenti dei Tribunali dei minori, degli uffici di collocamento con funzioni di raccordo e regolazione del mercato del lavoro) e di procedere alle sole audizioni delle associazioni degli imprenditori - audizione che si è svolta il 28 settembre scorso - nonché alle missioni di studio a Palermo e Belluno. Si era altresì ritenuta opportuna una proroga di due mesi del termine previsto per la conclusione dell'indagine conoscitiva.

Comunica quindi che è stata acquisita l'intesa con il Presidente della Camera, ai sensi dell'articolo 144 del regolamento, e propone che venga modificato il programma dell'indagine conoscitiva nel senso della descritta riduzione del ciclo delle audizioni previste e che venga prorogato di due mesi il termine già previsto del 30 settembre, in modo da poter concludere l'indagine il 30 novembre prossimo.

La Commissione approva la proposta formulata dal Presidente.

La seduta termina alle 11.5.

Seduta di Martedì 30 novembre 1999

La seduta comincia alle 13.35

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'esame del documento conclusivo.

Do la parola all'onorevole Dalla Chiesa, che ha presentato una proposta di documento conclusivo.

NANDO DALLA CHIESA. Ho predisposto quella che considero una relazione minima, strettamente legata al lavoro svolto dalla Commissione e quindi concernente le finalità dell'indagine conoscitiva, i dati statistici che mi sono sembrati più utili ai fini di una più approfondita conoscenza da parte nostra del quadro generale in cui si situano i contesti che abbiamo analizzato, gli elementi di maggiore interesse emersi nel corso delle nostre visite e le proposte che ci riguardano più direttamente, cioè quelle che vanno riferite al Parlamento e al Governo piuttosto che all'autonomia scolastica. Si tratta quindi del nucleo più strettamente legato all'attività della Commissione. Sono disponibile a recepire eventuali suggerimenti per introdurre modifiche al testo che ho predisposto.

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.40.

Seduta di Martedì 07 dicembre 1999

La seduta comincia alle 12.55.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, il seguito dell'esame del documento conclusivo.

Ricordo che nella seduta del 30 novembre scorso l'onorevole Dalla Chiesa ha presentato una proposta di documento conclusivo.

Do la parola all'onorevole Dalla Chiesa per alcune integrazioni.

NANDO DALLA CHIESA. Ho già accennato ai colleghi circa la necessità di articolare il lavoro per fasi perché il materiale raccolto è risultato alla fine molto complesso. Ho quindi seguito la strada di presentare la volta scorsa il nucleo vero e proprio della relazione, che riguarda il lavoro svolto dalla Commissione e i suggerimenti che questa è titolata ad indirizzare al Parlamento e al Governo. Mi è sembrato però giusto integrare quel materiale, già corredato di una documentazione statistica a mio avviso di un certo interesse, con una serie di suggerimenti da rivolgere a puro titolo indicativo al mondo della scuola dell'autonomia e trarre alcune conclusioni che esprimessero anche il messaggio finale della Commissione al Parlamento e al mondo della scuola medesimo.

Nella prossima seduta presenterò un'ulteriore integrazione riguardante l'analisi delle cause del fenomeno, non strettamente attinente al nostro lavoro: la loro ricostruzione, predisposta sulla scorta della letteratura richiamata durante le audizioni o sulla base dell'esperienza di quanti abbiamo incontrato, fa da sfondo alla nostra analisi. Le cause sono già state trattate abbondantemente in letteratura; tuttavia, ho colto nelle testimonianze di cui abbiamo fruito alcune indicazioni specifiche che mi sembravano interessanti, di cui ho ritenuto opportuno lasciare traccia nella relazione finale. Pertanto, i colleghi al momento dispongono di alcune pagine contenenti i suggerimenti alla scuola e le considerazioni finali. Nella parte che presenterò successivamente sarà proposta una ricostruzione delle cause di natura endogena e soprattutto esogena del fenomeno della dispersione. Peraltro, questi argomenti sono già impliciti nel modo in cui sono stati trattati i singoli casi che abbiamo analizzato; si tratta solo di prevedere una struttura finale della relazione che sia utilmente consultabile anche da chi non ha partecipato ai nostri lavori. Sarà mia preoccupazione chiedere per l'analisi statistica o per alcuni approfondimenti di fatto (non di valutazione) una delega in fase di relazione finale, in modo tale da poter offrire davvero un documento parlamentare ampiamente utilizzabile anche da parte della scuola.

ANGELA NAPOLI. Prendo atto del fatto che il documento non è completo e delle integrazioni, necessarie, proposte dal relatore Dalla Chiesa. Vorrei fare, secondo il mio punto di vista, due puntualizzazioni.

Riterrei che l'analisi delle cause del fenomeno, anche se - è stato ricordato - vari testi trattano l'argomento, dovrebbe essere inserita nella relazione finale prima delle proposte e dei suggerimenti, non a conclusione dell'intero lavoro.

NANDO DALLA CHIESA. Certo.

ANGELA NAPOLI. Per quello che mi riguarda - interverrò in maniera più adeguata successivamente - inserirei l'indicazione dell'obiettivo dell'innalzamento dell'obbligo scolastico ai 18 anni alla fine, non all'inizio delle proposte ...

PRESIDENTE. A questo riguardo si parla non di ciclo scolastico, ma di ciclo formativo complessivo.

ANGELA NAPOLI. Sì, è più corretto. Quest'impostazione è già stata approvata da un ramo del Parlamento, per cui dobbiamo tenerne conto. Tuttavia, nell'ambito dell'intero contesto delle proposte e dei suggerimenti in materia, mi sembra che questo punto venga all'ultimo posto, perché al fine di attenuare il problema della dispersione l'allungamento del percorso di istruzione o di formazione è da considerare dopo altri aspetti, come quello di un personale docente adeguato e quant'altro è indicato nel documento stesso. Inserirlo come primo punto sembra indicare un orientamento in base al quale vorremmo allungare il percorso per risolvere il problema; viceversa, è possibile portare il ciclo formativo a 18 anni, ma solo dopo aver superato le fasi intermedie e necessarie, perché il fenomeno della dispersione, fatta eccezione per gli istituti professionali di istruzione secondaria, è prevalente nei gradi inferiori. Pertanto, il prolungamento del ciclo formativo complessivo, da non sottovalutare, deve venire dopo e non prima.

NANDO DALLA CHIESA. Ovviamente c'è ogni disponibilità a spostare i diversi punti anche con i raccordi logici che decideremo.

Ho inserito l'obiettivo dell'innalzamento ai 18 anni all'inizio della parte finale proprio nel senso indicato dall'onorevole Napoli, spiegando che vanno comunque risolti alcuni problemi che ci apprestiamo ad indicare. Il prolungamento del ciclo formativo è stato trattato non come l'obiettivo che la Commissione suggerisce, ma come un punto fissato dalla legislazione, a partire dal quale, d'altra parte, abbiamo deliberato l'indagine conoscitiva, proprio perché ci domandavamo se sarebbe risultato utile rispetto all'obiettivo di aumentare il grado di scolarizzazione media e in che misura con questo tipo di operazione saremmo andati incontro ai bisogni delle famiglie. Nel documento spiego che il lavoro della Commissione ha portato ad osservare, sulla strada di quest'obiettivo, alcuni grandi problemi che bisognerà prima risolvere e rimuovere. Pertanto, l'innalzamento ai 18 anni viene dato come obiettivo (non nostro, ma fissato dalla legge) che deve fare i conti con tutti questi problemi. In ogni caso, se la formulazione non risulta esplicita può essere rivista.

VALENTINA APREA. Probabilmente la mediazione tra quanto osservava l'onorevole Napoli e il pensiero del relatore potrebbe essere l'obiettivo del successo formativo, che include sia quello scolastico sia quello formativo vero e proprio...

NANDO DALLA CHIESA. Come titolo...

VALENTINA APREA. Sì, sto parlando del titolo. Poiché l'indagine verte sulla dispersione scolastica, si potrebbe parlare, per esempio, di successo formativo e prolungamento dell'obbligo, dando questo tipo di messaggio: ci siamo occupati del successo scolastico e formativo, cosa che purtroppo non avviene nei casi che abbiamo analizzato.

PRESIDENTE. A questo proposito, non è tanto e non è solo la legge sui cicli scolastici a prefigurare i 18 anni; abbiamo già la legge n. 144 del 1999, che eventualmente bisognerebbe richiamare.

Il seguito dell'esame del documento conclusivo è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.05.

Seduta di mercoledì 19 gennaio 2000

La seduta comincia alle 14.40.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, il seguito dell'esame del documento conclusivo.

Ricordo che nella seduta del 30 novembre 1999 l'onorevole Dalla Chiesa ha presentato una proposta di documento conclusivo, integrandone poi il testo nella seduta del 7 dicembre 1999 (*vedi allegato*).

Nessuno chiedendo di intervenire, pongo in votazione la proposta di documento conclusivo presentata dall'onorevole Dalla Chiesa.

(*È approvata*).

La seduta termina alle 14.45.